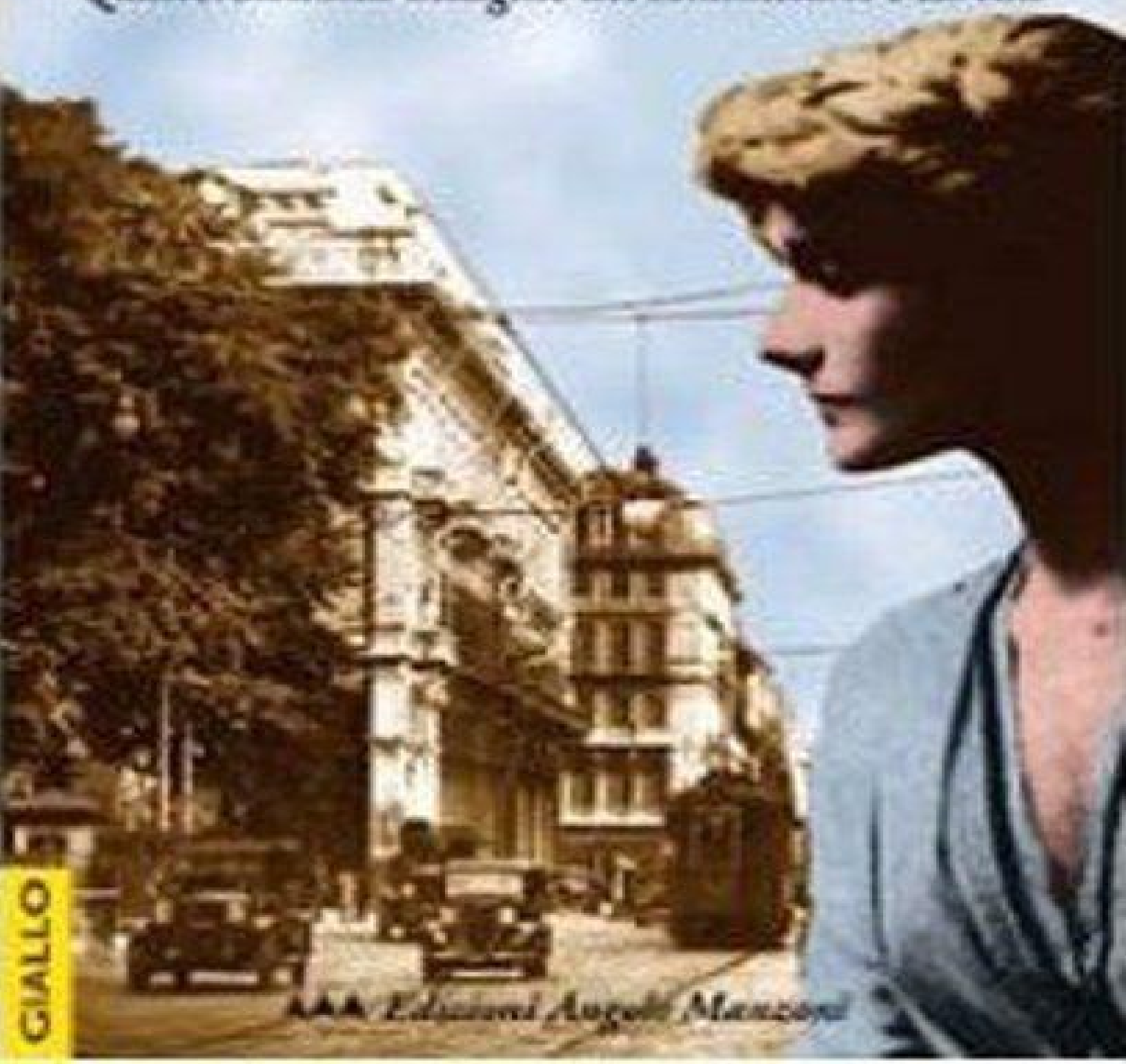
GIANNA BALTARO

I PROBLEMI DELLA SIGNORA PICH

Quattordicesima indagine del commissario Martini

GIANNA BALTARO

I PROBLEMI DELLA SIGNORA PICH

Quattordicesima indagine per il commissario Martini

Edizioni Angolo Manzoni

Il libro

Un omicidio viene commesso negli uffici della Fondazione Speranza, di cui la signora Pich è Presidentessa. La polizia indaga e il commissario Martini viene chiamato direttamente in causa da un misterioso biglietto.
Quando la signora Pich muore in un incidente d'auto, il commissario, dubbioso sulle cause che l'hanno provocato, dà un nuovo indirizzo alle indagini.
È l'inizio di una storia piena di risvolti imprevisti, nella quale la signora Pich ha un ruolo preponderante. Nel suo passato c'è un lato oscuro che le circostanze faranno emergere in tutta la sua crudezza...

L'autrice

Dopo lunghe esperienze di cronaca nera, Gianna Baltaro ha dato vita alla figura di un insolito ex commissario di polizia degli Anni Trenta.
In questa quattordicesima avventura Andrea Martini risolve un misterioso delitto avvenuto nel mondo delle associazioni assistenziali torinesi.
Gianna Baltaro ha già pubblicato in questa collana Una certa sera d'inverno, Ritorno dal passato, Mentre scendeva il buio, Segreti di famiglia, Uno strano cliente, Pensione Tersicore e nella collana Corpo 16 Poker di donne.

Personaggi

ELISABETTA PICH Presidentessa della Fondazione Speranza
MARCELLO suo marito
CLARA cugina di Elisabetta
ERNESTO marito di Clara
VENDRAMELLI amministratore della Fondazione Speranza
ROMILDA dama di compagnia
RICCARDO GERBIDI un innamorato deluso
SAVERIO GOLDI un amico di Riccardo
GIOVANNI TORTI (detto Nanni) un ragazzo sbandato
MADDALENA la sua fidanzata
VINCENZO amico di Nanni
FERRANDO capo della Squadra Mobile

I problemi della signora Pich

Come ogni mattina, puntualmente alle otto, il ragionier Petroni arrivò in ufficio. Si levò il cappotto, posò il cappello e i guanti sul ripiano dell'attaccapanni e andò a sedere alla sua scrivania.
Automaticamente sfiorò gli oggetti posati sul piano, allineandoli al loro posto: il portapenne accanto al calamaio, il tampone della carta assorbente verso l'angolo destro, il sottomano in pegamoide marrone, ben centrato.
Estrasse il pince-nez dal taschino e lo appoggiò sul naso.
Poi arrivò la dattilografa: una giovane donna, alta, pettinata con cura. Viso grazioso con un'espressione amabile, sorridente.
Liberata dal soprabito, parve più posata nel suo grembiule di satin nero, ravvivato dal collettino di piquet bianco.
I due impiegati chiacchierarono un po'. I soliti discorsi: il tempo che si era messo al brutto, la calca sul tram, qualche notizia di casa.
– C'è tanta umidità, – commentò il ragioniere. – Sono due giorni che non smette di piovere.
Poi, l'uomo fece un gesto d'intesa indicando la porta dell'ufficio del direttore, sotto la quale filtrava una lama di luce.
– Deve essere arrivato molto presto, – sussurrò alla collega.
La donna annuì e si mise al lavoro per far notare la propria presenza.
Per qualche minuto si udì soltanto il ticchettio della macchina per scrivere e un fruscio di carte.
– Avrei bisogno di parlare con lui, – disse il ragioniere, – però... ho paura di disturbarlo. Da un po' di tempo è talmente nervoso...
La donna smise di battere sui tasti.
– È vero, – ammise. Guardò la porta e aggiunse: – Però è strano, non si sente alcun rumore. Forse non è nemmeno venuto.

– Lo avrebbe detto.
La situazione stava diventando imbarazzante. Il dottor Vendramelli non era un superiore severo, ma Petroni sapeva rispettare le regole della discrezione.
Trascorse una mezz'ora, poi si udì il trillo del telefono provenire dall'ufficio del direttore. Il suono durò a lungo; infine cessò senza che fosse udita una risposta.
– Forse ha ragione lei, – osservò il ragioniere. – Forse non è venuto, però ho bisogno di un documento che gli ho dato ieri da firmare. Può darsi che sia ancora sulla sua scrivania. Vado a vedere.
Si alzò con decisione, si avvicinò alla porta e bussò delicatamente, un paio di volte.
Non giunse alcuna risposta; allora abbassò la maniglia ed entrò.
– Signor direttore? – chiamò rispettosamente.
Vendramelli aveva la testa appoggiata sul piano della scrivania e non rispose.
Il ragioniere, incerto sul da farsi, rientrò al suo posto e informò la dattilografa.
– Si è addormentato sul tavolo, – riferì con una nota scherzosa nella voce. – Certo che non faceva rumore.
La donna sorrise, ma subito ridivenne seria.
– È sicuro che stia dormendo? E se non si sentisse bene?
L'altro rifletté.
– Forse conviene accertarsi, – ammise. – Vado a vedere.
Rimase assente per pochi secondi.
– Non riesco a svegliarlo, – disse affacciandosi alla soglia. La voce era turbata, il viso pallido.
– Vuole che venga a vedere anch'io? – propose l'impiegata alzandosi dalla scrivania.
– Sì, venga. Se davvero non si sente bene, bisognerà decidere il da farsi.
La donna dimostrò maggiore decisione.

Si avvicinò alla scrivania, guardò il direttore, quindi, con delicatezza gli sollevò il capo. Le bastò uno sguardo per capire che l'uomo non stava dormendo.
– Mi dispiace, – disse esitante, – ma il dottor Vendramelli è morto.
Dal ragioniere venne soltanto un debole sussurro.
– È proprio certa? – chiese. – Come ha fatto a capirlo?
– Non si muove, è freddo, non respira.
L'altro rimase immobile, inorridito.
– E adesso, che cosa facciamo?
L'impiegata dimostrò di saper affrontare la situazione.
– Dobbiamo subito telefonare alla signora, – propose, – dirle di far venire un medico.
– Sicuro. Ci vuole l'accertamento di un medico legale.

La signora Elisabetta Pich, direttrice della fondazione che aveva sede in quell'ufficio, ascoltò attraverso il microfono la sconcertante notizia senza fare domande.
– Non toccate niente, – ordinò. – Chiudete la porta e aspettatemi. Sarò lì al più presto.
Il ragioniere obbedì senza indugio. Chiudere la porta di quell'ufficio significava lasciarsi alle spalle una realtà che non avrebbe mai immaginato di dover vivere. Vendramelli non gli era mai piaciuto. Era scontroso, pieno di sé, lo metteva in soggezione, ma ormai si era abituato ai suoi modi.
La signora abitava a poche centinaia di metri dall'ufficio e arrivò poco dopo. Era accompagnata da un uomo alto, capelli grigi, sulla sessantina. Reggeva una valigetta nera e aveva un'aria molto professionale.
Al seguito della signora varcò la soglia dell'ufficio di Vendramelli e si accostò al corpo accasciato sulla scrivania.
Toccò il viso, appoggiò le dita sulle carotidi.
– È morto da un bel po' di ore, – dichiarò.

La signora scosse la testa, turbata.
– Un attacco di cuore? – chiese.
– Difficile a dirsi. Bisognerà esaminarlo in modo adeguato.
Mentre parlava, il medico aveva sollevato la testa del morto e spostato all'indietro la poltrona sulla quale era seduto.
Il movimento offrì una visione inattesa.
Sul davanti della giacca, una larga macchia di sangue rappreso dimostrò in modo inequivocabile che la morte non era dovuta a cause naturali.
– Io non posso fare niente, – annunciò freddamente il dottore, – bisogna telefonare alla polizia.
– Che cosa è stato? – insisté la signora.
– Non posso accertarmene perché non devo muovere il corpo. Occorre attendere l'arrivo del medico legale. Intanto, usciamo da qui.
Si chiusero la porta alle spalle e, assieme agli impiegati, aspettarono nell'ingresso l'arrivo degli agenti.

Non trascorsero dieci minuti prima che il dottor Ferrando, il capo della Squadra Mobile, giungesse sul luogo del delitto accompagnato da un esperto della Scientifica e da un paio di agenti.
Ascoltarono il racconto dei fatti, quindi il medico, dopo un rapido esame, stabilì la natura della ferita.
– Gli hanno sparato da distanza ravvicinata, – dichiarò e, rivolto a Ferrando, aggiunse: – Come prima impressione direi che è stato raggiunto un grande vaso sanguigno. Naturalmente, dopo l'autopsia sarò più preciso.
– Che cosa intendi per distanza ravvicinata? – chiese Ferrando.
– L'assassino gli stava davanti a pochi metri dalla scrivania.
– Forse una persona che conosceva, – accennò il capo della Mobile. – Oppure, colto di sorpresa da uno sconosciuto, – aggiunse il medico.

– La scena è statica. Lo hanno ucciso mentre era tranquillamente seduto. Non ha neanche accennato a reagire.
Ferrando registrò la notizia.
– Va bene, – disse. – Attenderò il tuo rapporto. Ne discuteremo assieme. Adesso aspettiamo il Procuratore per l'autorizzazione a rimuoverlo. Ti fermi con me?
Il medico rifiutò l'invito. Disse di avere fretta.
– Sono atteso in laboratorio, – precisò, – ho un lavoro da completare. Accennò un sorriso faceto. – Non credo che il mio cliente mi farà delle rimostranze per il ritardo, però...
Salutò Ferrando, pronunciò qualche parola di circostanza e se ne andò.

Fu la volta dei testimoni e Ferrando adottò un tono poco formale per rassicurarli. Deplorò la situazione che stavano vivendo e garantì che avrebbe ridotto al minimo il loro disagio.
– Ho già fatto informare il Procuratore del Re e, non appena avrà dato l'autorizzazione, si provvederà a portare via la salma. Da quel momento potrete riprendere le vostre occupazioni. Naturalmente verrà aperta un'inchiesta e occorrerà anche la vostra collaborazione.
Gli altri annuirono, fecero brevi commenti in relazione all'accaduto, si dichiararono disponibili a fornire il loro aiuto.
Apparivano tutti molto controllati.
La signora Pich, in particolare, manifestava un distacco quasi altero.
Quando, richiesti da Ferrando, fornì i dati del morto, lo fece con freddezza.
Arturo Vendramelli, nativo di Novara, cinquantasei anni, laureato in Economia e Commercio, abitava a Torino, era sposato e aveva una figlia.
Da sette anni era direttore amministrativo della Fondazione Speranza, della quale era Presidentessa la signora Pich.

Si trattava di un Ente preposto all'assistenza economica e morale a favore di donne uscite dal carcere.
– In genere si tratta di persone che hanno commesso piccoli reati, – precisò la Presidentessa. – Quando vengono rimesse in libertà le ospitiamo in una casa di nostra proprietà a Giaveno, per periodi che vengono fissati di volta in volta, anche secondo il parere del giudice che ha seguito la loro causa.
– Una specie di correzionale? – s'informò Ferrando.
– No, è piuttosto un luogo di accoglienza, dove le ragazze conducono una vita sana e imparano lavori utili al loro sostentamento: ricamo, sartoria, attività domestiche. Poi, quando tornano alla vita normale, le aiutiamo a trovare un'occupazione.
L'istituzione benefica era nata, anni addietro, per merito di una nobildonna che aveva adibito allo scopo una casa di sua proprietà.
L'iniziativa si era poi trasformata in Fondazione, sostenuta con i contributi di un certo numero di benefattori.
La «Speranza», grazie al prestigio della sua fondatrice, veniva considerata un'opera chic e le elargizioni erano cospicue.
Ogni tre anni veniva eletto un presidente, al quale competeva il controllo della gestione dei fondi utilizzati per il buon andamento della Casa.
La carica era ambita, ma di grande responsabilità e la Presidentessa aveva ottime ragioni di sentirsi preoccupata per la situazione venutasi a creare con la drammatica morte del direttore amministrativo.
La spiegazione era stata fornita dalla signora Pich in modo sobrio e preciso, quale ci si poteva attendere da una persona provvista delle sue qualità.
Quarant'anni, alta, occhi castani, carnagione fresca, capelli ben curati. Un leggero tocco di rossetto sulle labbra sottili. Vestita con ricercatezza. L'espressione del viso era priva di un qualsiasi accenno di emozione. Un soggetto non facile, immaginò Ferrando.

– Lo conosceva bene? Che tipo era? – chiese al ragioniere.
– Con me parlava poco, – rispose l'impiegato quasi scusandosi. – Trattavamo soltanto questioni di lavoro.
La segretaria dichiarò che anche lei aveva solamente contatti professionali.
La signora Pich non aggiunse lumi alla scarna descrizione.
– Era un uomo riservato, – disse, – non parlava mai di sé. Posso dire di averlo conosciuto poco, sotto il profilo umano.
Ferrando rimase perplesso. Gli riusciva inconcepibile che un uomo nella sua posizione dopo avere, per sette anni, condiviso una quotidiana attività professionale con quelle tre persone avesse lasciato una così scarsa impressione di sé. La conclusione alla quale giunse fu che non avessero piacere di parlarne.
– Quindi, – domandò per pura formalità, – non immaginate nemmeno per quale ragione sia stato ucciso, o da chi.
Risposero tutti di non avere nessun sospetto in merito.
L'interrogatorio procedeva stentatamente, ma ad ogni modo dovette venire sospeso per l'arrivo del Procuratore. Un uomo distinto, ma dall'aria scostante.
Il funzionario conosceva la signora Pich e fu molto sollecito nell'interessarsi alla vicenda che la coinvolgeva.
Ascoltò il suo racconto, interrogò Ferrando in relazione alle prime indagini, lo invitò a provvedere in modo che la signora fosse disturbata il meno possibile durante la conduzione dell'inchiesta.

Fatti i suoi rilievi, il Procuratore autorizzò la rimozione della salma.
– I... – evitò la parola necrofori e proseguì, – gli incaricati verranno tra breve -. Fece un cenno verso la signora: – Io, nel frattempo, accompagnerò a casa la Presidentessa. Immagino che, qui, non abbia più nulla da fare.
– Infatti, – approvò Ferrando. – Per il momento, la presenza della signora non è necessaria.

La donna salutò i dipendenti, rivolse qualche parola di convenienza al commissario e, scortata dal suo autorevole cavaliere, si congedò.

Quando la porta si chiuse alle loro spalle, Ferrando tirò un sospiro di sollievo.
Conosceva bene quel funzionario. Si chiamava Chiusella, vantava origini nobiliari ed era il tipo che teneva a farsi notare. Frequentava il bel mondo e, sicuramente, aveva conosciuto la signora Pich in uno dei salotti importanti di Torino.
In sostanza, il capo della Mobile prevedeva noiose sollecitazioni da parte della Procura.
In attesa dell'arrivo dei necrofori, l'investigatore entrò nell'ufficio del defunto Vendramelli.
Si avvicinò alla scrivania, dietro alla quale era accasciato il corpo della vittima, ed esaminò il contenuto delle tasche dei suoi abiti.
Il portafoglio conteneva i documenti d'identità e un buon numero di banconote; inoltre, la fotografia di una donna che poteva essere la moglie. In altre tasche: chiavi, fazzoletto, portamonete per gli spiccioli.
Vendramelli era vestito con eleganza. Abito grigio, gilet, camicia azzurrina, deturpata sul davanti dalla macchia brunastra. Intatto, il candore del fazzolettino che sporgeva dal taschino.
Osservando l'ambiente notò, seminascosto dalla gamba della scrivania, un foglietto color malva ripiegato in quattro, sul quale era vergato un numero telefonico.
Ferrando, alla prima occhiata, si rese conto che il numero gli era noto. Si trattava, infatti, del numero di casa del suo ex collega Andrea Martini.
Perplesso rigirò tra le dita il pezzetto di carta colorata, sorpreso anche dalla tinta. Gli parve improbabile che il foglietto provenisse dal notes di un uomo. Notò che la carta recava l'impronta di un

tacco di scarpa; e immaginò che qualcuno lo avesse perso e che, casualmente, Vendramelli lo avesse calpestato.
Provò ad aprire i cassetti della scrivania, ma li trovò tutti chiusi a chiave.
Un'occhiata al ripiano della scrivania rivelò la presenza di un blocco per appunti bianco.
– È lei che usa una carta così delicata? – chiese mostrando il pezzo di carta colorata. – È molto bella.
La ragazza scosse la testa.
– No, è della signora.
Parlando, la dattilografa osservava il foglietto con curiosità.
– Dove lo ha trovato? – chiese.
– Era a terra, accanto alla scrivania del direttore, – disse Ferrando.
– Usava pure lui la stessa carta?
– No, forse il biglietto sarà caduto dalla tasca della signora.
Sempre più incuriosita, la donna chiese: – C'è qualcosa di scritto? – e aggiunse: – Forse, io...
– Niente, niente, – troncò Ferrando. Poi chiese: – La signora andava sovente nell'ufficio del direttore?
– Sì, – intervenne il ragioniere. – Quasi tutti i giorni. Doveva... controllare.
L'esitazione non sfuggì al commissario, ma, al momento, non ritenne di dover approfondire.
Data la situazione era cosa certa che si sarebbe provveduto a una verifica contabile. Se fosse esistito qualcosa di poco chiaro, la verità sarebbe emersa.
Nel frattempo uno degli agenti aveva appurato che la porta non presentava segni d'effrazione, quindi l'assassino doveva essere in possesso della chiave, oppure qualcuno gli aveva aperto.
– Chi ha le chiavi dell'ufficio? – chiese Ferrando.
Il ragioniere indicò un punto della parete di fianco alla porta dove, a un chiodo, era appeso un mazzo di chiavi. Lo prese e lo porse al

commissario.
– Portone, porta dell'ufficio, cassetta delle lettere, – enumerò. – Queste sono le mie, altre le avevano il direttore e la signora.
Le indagini erano avviate; ora, a Ferrando, restava da stabilire quale importanza avesse il numero di telefono di un ex commissario di polizia trovato nell'ufficio della vittima.

Per una coincidenza, le perplessità di Ferrando stavano per trovare una spiegazione proprio nel palazzo di via Barbaroux dove Andrea Martini risiedeva durante le sue permanenze a Torino, nel grande alloggio all'ultimo piano che era stato dei suoi genitori.
Vi abitavano stabilmente sua sorella Teresa con il marito; e lui, vi disponeva di un suo quartierino.

Era toccato proprio alla signora Teresa chiarire il mistero del numero di telefono.
Con un messaggio recapitatole da una domestica, una coinquilina dello stabile aveva chiesto di poterle parlare per una questione importante.
A interpellarla era stata una delle persone di spicco della casa: la signora Oldighieri, la quale vantava origini nobili, ma si comportava con tutti in modo amabile.
«Una vera nobildonna», proclamava la portinaia. «Gentile, alla mano. E pensare che sua nonna era stata dama di compagnia della regina Margherita».
La nobildonna offrì alla signora Teresa té e pasticcini «mignon» della confetteria Baratti.
Sedute in un salottino molto raccolto, elegante, le due donne si scambiarono qualche parola di convenienza; quindi, superato il momento di leggero imbarazzo, la padrona di casa entrò in argomento.

– Mi deve scusare, – cominciò, esitante, – perché mi sono presa la libertà di... – Esitò ancora, poi parlò tutto d'un fiato. – Mi sono permessa di dare il numero di telefono di casa sua a una mia cara amica che avrebbe piacere di parlare con suo fratello.
La signora Teresa chinò il capo in segno di assenso e sorrise per invitarla a proseguire.
– Questa mia amica, – riprese la padrona di casa, – è una persona molto degna. Si chiama Elisabetta Pich. È la Presidentessa di un'importante fondazione benefica.
Elencò altri titoli di benemerenza, poi giunse al punto.
– L'ultima volta che ci siamo incontrate, – disse, – mi sono accorta che Elisabetta aveva dei problemi. Non mi ha dato spiegazioni precise, ma ho intuito che si trattava di cose gravi -. Fece un gesto vago con una mano. – Forse questioni di famiglia, oppure qualcosa di irregolare alla Fondazione. L'ho vista molto turbata. Allora, mi sono permessa di suggerirle di parlare con il commissario. Lui è così abile a risolvere le situazioni difficili.
La signora Teresa appariva partecipe al racconto, ma dovette manifestarle le sue perplessità.
– Che cosa potrebbe fare mio fratello? – obiettò con rammarico. – Se si tratta di cose di polizia... lui non è più in servizio. Lo sanno tutti.
Lo sapeva anche la signora Oldighieri, ma era pure al corrente che l'ex commissario aveva conservato rapporti di collaborazione con la Questura, e godeva tuttora di prerogative attinenti al suo precedente incarico.
La storia di Andrea Martini era particolare.
Laureato in Legge, era entrato a far parte delle forze di Polizia sia per la vocazione di tutelare la giustizia, sia per approfondire il proprio interesse alla conoscenza dei comportamenti umani.
In servizio era emersa la sua attitudine d'investigatore e, in tempi brevi, aveva raggiunto la carica di capo della Squadra Mobile di

Torino.
Aveva svolto quella mansione per diversi anni ed era avviato verso una brillante carriera quando un fatto imprevedibile aveva impresso una svolta alla sua vita.
Un suo prozio, morendo, lo aveva lasciato erede di una vigna nelle Langhe albesi, nel territorio di Diano d'Alba.
Impulsivamente aveva preso la decisione adatta al suo spirito di indipendenza; e, nel giro di poche settimane, il funzionario Andrea Martini aveva indossato i panni del gentiluomo di campagna.
Ma la stima che aveva raccolto nello svolgimento della sua attività alla Mobile non si era persa e, per i torinesi, continuava a essere il commissario Martini.
La cura materiale della vigna era affidata alle mani di esperti vignaioli e lui trascorreva lunghi periodi nella sua città dove, all'occorrenza, partecipava alle indagini in merito a casi particolarmente complessi.

La signora Teresa non era riuscita a capire quale fosse la natura del problema che turbava l'amica della sua coinquilina, però la curiosità di apprendere qualcosa di più sulla vita di quella Presidentessa tanto importante la pungeva.
La sorella del commissario era abitualmente una persona discreta, ma in quella circostanza riuscì a dirigere la conversazione in modo da ricavare qualche indiscrezione sul conto della famiglia Pich.
La signora era maritata con un uomo un po' più giovane di lei, il quale faceva il pittore e aveva fama di dongiovanni. Si chiamava Marcello e si diceva l'avesse sposata per il suo denaro.
Effettivamente, Elisabetta era molto ricca. Aveva ereditato un cospicuo patrimonio da una zia, la quale, non avendo avuto figli suoi, l'aveva adottata quando, ancora piccola, aveva perso entrambi i genitori. L'aveva allevata come una figlia, riversando su di lei tutto il suo affetto.

La mamma di Elisabetta era stata la sorella minore della facoltosa zia Margherita. Una sorella molto amata.
Per volontà testamentaria, la zia Margherita aveva lasciato erede universale dei suoi beni la nipote Elisabetta, ponendo un onere sull'eredità: avrebbe dovuto ospitare in casa e mantenere vita natural durante una donna, Romilda, che era la sua dama di compagnia.
Avrebbe dovuto anche elargire una somma mensile alla figlia di un'altra sorella; ciò allo scopo di risarcirla per non averla nominata nel testamento.
«Sii sempre generosa con tua cugina», le aveva consigliato la zia, «Clara se lo merita. Fai tu per lei ciò che non ho fatto io».
Elisabetta si era attenuta ai desideri della congiunta: la signorina Romilda aveva continuato a vivere nell'elegante palazzina che era appartenuta alla sua ex padrona, situata all'angolo fra via Giannone e corso Galileo Ferraris.
E alla cugina Clara aveva provveduto con larghezza.
Quando la ragazza si era sposata, le aveva fatto dono di uno spazioso alloggio a poca distanza dalla palazzina.
Lei e il marito conducevano un ottimo tenore di vita, reso possibile dal cospicuo assegno che Elisabetta elargiva alla cugina e del quale beneficiava pure il coniuge.

La signora Oldighieri, sollecitata dall'interessamento della vicina e spinta anche dal desiderio di mettere in chiaro i propri punti di vista, parlava apertamente.
– Io voglio molto bene a Elisabetta, – concluse, – e mi dispiace vederla circondata da gente che mira soltanto a ottenere dei benefici. Compresa quella gatta morta della dama di compagnia. Quella donna ha un fratello che ha sempre bisogno di qualcosa e, naturalmente, chi paga è Elisabetta -. Fece un gesto che indicava l'esasperazione. – Però, – aggiunse, – adesso la questione è un'altra.

– Sì?
Prima di proseguire, la padrona di casa porse all'ospite una bomboniera colma di cioccolatini e, dopo che la signora Teresa ne ebbe gradito uno «per buona educazione», il discorso si riavviò.
– Non le ho ancora detto tutto, – dichiarò la signora Oldighieri. – È stato ucciso l'amministratore della Fondazione Si passò una mano sulla fronte. – Immagina come deve essersi sentita la povera Elisabetta? Un suo collaboratore, una persona che conosceva da anni, ammazzato in ufficio con un colpo di rivoltella.
– Terribile, – ammise la signora Teresa.
– Adesso capisce perché le ho suggerito di parlare con suo fratello?
– Come lo ha saputo, lei? – chiese la signora Teresa.
– Il giorno stesso del delitto, Elisabetta è venuta da me e mi ha raccontato tutto.
– È proprio una brutta storia, – ammise l'altra. – Però penso che la polizia stia facendo le indagini. Vedrà che riusciranno a chiarire tutto.
Le rassicuranti parole della vicina non furono però sufficienti a soddisfare la padrona di casa.
– La prego, – insisté accorata, – parli con suo fratello. Elisabetta ha veramente bisogno di essere aiutata. Credo si trovi in una situazione difficile -. Scosse la testa. – Vede, – proseguì, – io vorrei sbagliarmi ma ho l'impressione, come le ho già detto, che la mia amica abbia dei grossi problemi da risolvere. Abbassò il tono di voce e si sporse un po' più in avanti, – In assoluta confidenza, – aggiunse, – sembra che quell'amministratore abbia combinato dei pasticci con la contabilità e la mia amica teme che qualcuno dei suoi familiari possa essere...
– Che sia immischiato nella faccenda? Che abbia approfittato?
– Non proprio, – tentò di rimediare la padrona di casa, – non intendo dire che esistessero accordi per sfruttare la Fondazione, ma

anche soltanto qualche imprudenza potrebbe creare dei sospetti. Magari, il commissario potrebbe darle qualche consiglio.
– Di certo, lui sa sempre come bisogna comportarsi, – confermò orgogliosamente la signora Teresa. – Purtroppo, in questo momento non è a Torino. È in Langa perché deve occuparsi delle vigne.
Effettivamente, il periodo del tardo autunno doveva essere dedicato alla potatura dei tralci. Operazione delicatissima, dalla quale potevano dipendere la qualità e la quantità del vino.
– Però, – aggiunse la sorella del commissario, accomiatandosi, – dovrebbe arrivare a giorni. Dica pure alla sua amica di telefonare liberamente. Io lo informerò non appena metterà piede in casa.

***

La signora Pich aveva trascorso una brutta notte, tormentata da cattivi pensieri a causa di cose poco edificanti apprese sul conto di persone di cui si era sempre fidata.
In piedi, davanti alla finestra della sua stanza da letto che si affacciava sul giardino della Cittadella, fissava la cupa mole del Mastio e rimuginava dentro di sé le parole astiose che avrebbe voluto scagliare contro chi aveva mancato verso di lei.
Teneva la fronte appoggiata contro la finestra in cerca del refrigerio donato dal vetro freddo, assillata dal ricordo degli avvenimenti di quegli ultimi giorni. L'assassinio del direttore amministrativo della Fondazione e tutto quanto era seguito a quella morte. La brutale fine di Vendramelli aveva, imprevedibilmente, innescato un insieme di sospetti su questioni che sembravano riguardare la sua famiglia.
A distrarla giunse la voce di suo marito.
– Di nuovo mal di testa? – chiese, affettuosamente. – Vuoi che ti vada a prendere un cachet?
Lei si girò verso di lui e gli rivolse uno sguardo impenetrabile.

Marcello era il tipo d'uomo che le donne definiscono interessante.
Non molto alto, snello, capelli e occhi castani, sguardo sognante, capace di illuminarsi davanti a qualsiasi donna che gli dimostrasse simpatia.
Era un pittore di successo e gli accadeva spesso di avere attorno delle ammiratrici, conquistate più dai suoi modi che dalla sua arte.
Elisabetta era stata una di quelle.
Lo aveva conosciuto al vernissage di una collettiva dove lui, quasi sconosciuto, aveva esposto due quadri di scuola astrattista.
Marcello stava in piedi davanti alle sue tele, e lei ne era rimasta subito colpita. Aveva apprezzato lo stile pittorico e aveva acquistato i suoi quadri; lui l'aveva ricompensata con quel suo sguardo sognante, colmo di gratitudine e dolcezza.
Il fatto era servito ad avvicinarli. Era nata una amichevole intimità, trasformata in breve tempo in un sentimento più forte. E culminata con il matrimonio.
Marcello era andato ad abitare in casa di lei, nella palazzina di via Giannone e, l'ultimo piano, mansardato, era stato adibito ad atélier.
Le conoscenze altolocate di Elisabetta gli avevano aperto le porte del bel mondo. Allestiva mostre e vendeva ai conoscenti della moglie opere non eccezionali, ma bene incorniciate.
Elisabetta era stata molto innamorata e, lui, l'aveva corrisposta con atteggiamenti cavallereschi che lusingavano il suo amor proprio.
Per qualche tempo si era sentita appagata dal fatto di poter esibire un bel marito pieno di attenzioni; poi si era resa conto dell'inconsistenza di un rapporto basato soltanto sull'esteriorità.
Elisabetta era consapevole che il suo denaro aveva rappresentato un'attrattiva fondamentale per il marito.
In un certo senso lo aveva comprato; perciò quando si era resa conto che Marcello continuava a valersi delle sue qualità di fascinatore nei confronti di ogni donna che gli prestasse attenzione,

i suoi sentimenti si erano affievoliti. La «Presidentessa» che era in lei aveva reagito.
Continuava a usufruire delle formali attenzioni del suo cavaliere servente ma, frattanto, aveva assunto alcuni degli atteggiamenti spregiudicati che cominciavano a filtrare in certi ambienti borghesi.
Aveva imparato a fumare, seguiva la moda e si era adeguata alle novità che stavano lentamente trasformando i costumi della società.
La massima emancipazione l'aveva raggiunta nel momento in cui aveva ottenuto la patente di guida.
L'automobile stava guadagnando sempre nuovi appassionati ed Elisabetta aveva vissuto la sua prima esperienza sull'utilitaria che la Fiat aveva messo in circolazione e che portava il nome di «Topolino».
– Sei ancora preoccupata per la Fondazione? – chiese Marcello timidamente, rompendo il silenzio.
Elisabetta si era raccolta un attimo in sé per trovare l'equilibrio necessario a non far trasparire il proprio turbamento.
– Certo, – affermò in tono pacato, – la morte di Vendramelli ha creato delle difficoltà nello svolgimento del lavoro. Aveva tutto in mano. Bisognerà organizzarsi.
– Ma il ragioniere, l'impiegata?
– Vanno avanti con le pratiche normali, però...
– Vedrai che presto tutto andrà a posto.
Marcello aveva usato un tono rassicurante, ma la moglie scosse la testa.
– Non è soltanto un problema di buona volontà, – dichiarò. – Il fatto è che... Sembra esistano delle irregolarità nei libri contabili.
Lui si rabbuiò.
– Vendramelli?
– Si direbbe di sì.
– Che cosa ha combinato?
– Non si sa ancora. Adesso i libri sono all'esame dei commercialisti.

Marcello accennò un sorrisetto.
– Bella roba, il tuo eccellente amministratore.
Lei non si scompose.
– Non potevo certo prevedere una situazione simile, – disse. – Quando gli ho affidato l'incarico ero sicura di lui. Mi era stato raccomandato da persone delle quali mi fidavo -. Fece una breve pausa. – Non si sa mai con sicurezza che cosa aspettarsi dagli altri, – aggiunse, ambiguamente.
Marcello non replicò subito, ma il breve guizzo che gli balenò nello sguardo indicò che il tono lo aveva messo in guardia sugli sviluppi del colloquio.
– Sì, certo, – disse poi, tranquillamente, – ma in questi casi è facile che avvengano imbrogli. Tanto denaro da gestire, controlli difficili. Mi dispiace che tu sia rimasta delusa, però ti sei lasciata incantare da un programma oneroso in tutti i sensi -. Scosse la testa. – Recuperare ex carcerate... Fatica sprecata e tu, per quel miraggio, ti stai rovinando la salute.
– Basta così, – lo bloccò a quel punto la donna. – A te, della mia salute non importa niente. Ne fai solo una questione di soldi.
L'altro si strinse nelle spalle.
– Mi sono limitato a esprimere un'opinione, – replicò.
– Non occorre. Basta così.
Marcello alzò le mani e si avviò verso la porta.
– È meglio non proseguire, – disse, senza perdere la calma. – Vado a lavorare un po'. Almeno evitiamo di cadere nel solito discorso.
Il «solito discorso» riguardava la posizione privilegiata che lui aveva ottenuto con il matrimonio.
Erano colloqui sgradevoli ai quali Marcello aveva imparato a sottrarsi.
Mentre stava per uscire, la moglie lo richiamò.
– Un attimo, – disse, – oggi ho intenzione di fare una chiacchierata in famiglia. Dirò a Clara di venire con suo marito. Conto sulla tua

presenza.
L'altro si bloccò sull'uscio.
– E il motivo?
– Lo sentirai.
– Per quando è fissata la convocazione? – ironizzò Marcello.
– Diciamo... verso le sei. Per l'aperitivo.
– Agli ordini.
– E... mentre passi davanti all'ufficio, di' a Silvia di raggiungermi in salotto. Sarò lì fra un quarto d'ora.
Silvia era la sua segretaria privata. Viveva in casa, quindi era disponibile in qualsiasi momento. Si occupava della corrispondenza e della battitura a macchina delle relazioni che Elisabetta era tenuta a svolgere in quanto Presidentessa della Fondazione, durante le riunioni dei sostenitori.

Silvia raggiunse la signora nel tempo indicato e la trovò seduta in poltrona, intenta a consultare un blocco di appunti.
Le due donne scambiarono le frasi consuete: «Dormito bene? Fatto colazione?»
– Qualcosa d'importante tra la posta? – chiese poi Elisabetta.
– Alcuni inviti a cerimonie ufficiali. Una lettera di raccomandazione.
Mentre elencava, Silvia porgeva le lettere aperte. Soltanto l'ultima del mucchietto era ancora sigillata.
– Personale, – precisò.
Elisabetta quasi gliela strappò di mano.
Si trattava di una busta di tipo comune, senza intestazione. La donna la trattenne tra le dita e non la aprì.
– Prendimi una sigaretta, – disse alla segretaria.
Silvia si diresse verso una mensola sulla quale erano appoggiati un pacchetto di «Xantia», un accendisigari d'oro e un lungo bocchino d'ambra con il quale Elisabetta era solita fumare.

Frattanto, mentre la segretaria eseguiva l'ordine, Elisabetta aveva aperto la busta «personale». Ne estrasse un foglio redatto con poche righe scritte a macchina.
Lesse rapidamente, contrasse le labbra in una smorfia di stizza, piegò il foglio e se lo infilò in tasca.
Silvia aveva seguito ogni gesto con la coda dell'occhio, incuriosita e sorpresa perché la signora non l'aveva resa partecipe del contenuto della missiva. Cosa che faceva abitualmente; poiché, in genere, le lettere personali consistevano quasi sempre in richieste di aiuto.
Ora, la decisione della signora Pich di tenere segreto il contenuto di quella lettera, le creò una sorta di apprensione.
– Vuole dettarmi le risposte? – chiese.
– Non c'è niente di speciale. Sai come regolarti con la posta ordinaria. Io ho altro da fare.
Silvia annuì, perplessa.
– Deve uscire, signora? Non dovevamo controllare l'intervento che pronuncerà mercoledì al «Principi di Piemonte», in occasione del...?
– Lo esamineremo domani -. La interruppe, guardandola con un leggero guizzo di ironia nello sguardo. – Ora devo andare. È sopraggiunto qualcosa che richiede la mia presenza.
– Qualcosa di grave? – chiese l'altra.
– Abbastanza.
Silvia non seppe resistere alla curiosità e, venendo meno al riserbo che le imponeva la soggezione nei confronti della padrona, domandò: – Una cosa che riguarda la morte del dottor Vendramelli?
– In un certo senso -. Elisabetta scosse la testa in un gesto di rammarico. – In questi giorni ho ricevuto una serie di amare sorprese, – dichiarò.
– Mi dispiace.
– Ne sono convinta, – replicò sorridendo la signora Pich.
Si avviò per uscire.

– Non so se verrò a pranzo, – informò. – Però non farò tardi. Ho intenzione di fare una chiacchierata in famiglia. Telefona a mia cugina che desidero vederla insieme al marito.
– Per che ora?
– Intorno alle sei.

***

Era metà pomeriggio. Silvia si trovava in ufficio intenta a sbrigare la corrispondenza.
Batteva sui tasti scorrevolmente, senza bisogno di impegnarsi troppo perché il testo delle risposte ricalcava delle formule.
D'altronde, le sarebbe stato difficile impegnarsi maggiormente, presa com'era dal timore che la signora avesse in mente qualcosa da rimproverarle.
Si distrasse quando sentì il suono del campanello che, dal basso, informava che qualcuno stava salendo.
Poco dopo, udì delle voci provenire dal salotto.
Le riconobbe. Si trattava di Clara, la cugina della signora, e di Ernesto, suo marito. Giunti quasi contemporaneamente per rispondere all'invito della padrona di casa.
– Che cosa significa questo invito? – chiese Ernesto alla moglie, dopo aver preso posto su una poltrona. – Perché ci ha convocati?
– Non lo so. Mi ha fatto dire che voleva parlarci.
Clara era una personcina che, a tutta prima, passava inosservata.
Media statura, capelli chiari, occhi di un tenue castano, viso minuto.
Era poco appariscente, ma possedeva una personalità che si svelava lentamente, fino a sorprendere per l'intensità dei pregi. Colta, spiritosa, modesta.
Comunque, un palese motivo di orgoglio lo possedeva. Un paio di gambe bellissime. Lunghe, slanciate, e che metteva in mostra

volentieri.
Ora, seduta su un divano, le teneva inclinate in modo che si notasse la suggestiva linea nera della cucitura posteriore delle calze. L'artistico tratto che aveva reso celebre la Signorina Grandi Firme ideata dal pittore Boccasile.

– Non hai nessuna idea di che cosa si tratti? – riprese Ernesto. – Questo invito mi sembra una convocazione.
– Lascia perdere. Abbiamo bisogno di lei. Il patrimonio è nelle sue mani.
Il marito fece qualche passo nella stanza per attenuare l'irritazione che lo coglieva ogni volta che sentiva nominare quella montagna di soldi.
– Però non è giusto che abbia lasciato tutto a lei, – dichiarò polemicamente. – Anche tu eri sua nipote.
– Ripeti sempre le stesse cose. Non serve a niente. Zia Margherita l'ha allevata come una figlia. Dal suo punto di vista è stato giusto lasciarla erede universale.
– Avresti almeno dovuto tentare di far valere le tue ragioni, – insisté Ernesto.
– Invece mi accontento dell'assegno che mi passa. Sorrise per placare il marito. – A dire la verità è molto generoso.
Ernesto tacque. Non poteva negare che l'elargizione di Elisabetta fosse cospicua e di grande vantaggio pure per lui.
Non aveva una professione definita. Si dichiarava procacciatore d'affari e agiva come intermediario in vari campi di tipo commerciale. Le sue transazioni non erano sempre limpide e guadagnava abbastanza, però non avrebbe disdegnato un di più.
– Per che ora è fissato, esattamente, questo incontro? – chiese poi.
– Intorno alle sei. Ma che importa? Aspettiamo che rientri.
– Come? Ci invita, anzi ci ordina di venire qui, e lei se ne va? Dove diavolo è andata?

– Non si sa. Scosse la testa. – È strano. In genere lascia detto dove può essere rintracciata.
– E intanto dobbiamo stare qui; senza fare niente e chissà per quanto tempo.
Ernesto appariva irritato, ma l'atteggiamento irrequieto serviva, in realtà, a mascherare l'incertezza che si stava impadronendo di lui.
– Non riesco a spiegarmi il perché, ma questo modo di fare non mi suona bene. Perché non tentiamo di saperne di più? Forse, la segretaria...? Perché non provi a parlarle?
Clara si lasciò sfuggire un sorrisetto ironico.
– Forse è meglio se le parli tu, – ribatté in tono leggero. – Forse riuscirai a cavarle qualcosa.
Lo disse con un tono insinuante, ma Ernesto finse di non rilevarlo.
– E Marcello? – propose l'uomo. – Non si è ancora visto, se...?
– Starà dipingendo, – obiettò Clara. – Se volevi propormi di parlare con lui, toglitelo dalla testa. Non voglio averci niente a che fare.
Si alzò in piedi e aggiunse: – Piuttosto, per passare il tempo, scenderò a prendere un mazzo di settembrine dalla fioraia della cesta, in corso Siccardi.
– Fiori per tua cugina? – si sorprese lui. – Che cos'è tutta questa gentilezza? Hai qualcosa da farti perdonare?
– Sempre in malafede, tu, – ribatté la moglie. – Semplicemente mi annoio a stare qui. Tu, intanto, vai a «confessare» Silvia. Io non starò fuori molto.

Ernesto attese di sentire il ticchettio di tacchi sulle scale e si avviò lungo il corridoio, in fondo al quale si trovava l'ufficio.
Bussò leggermente alla porta, attese l'invito a entrare, poi spinse il battente.
Silvia sollevò lo sguardo e lanciò una fuggevole occhiata oltre le spalle del visitatore.

– Buongiorno, – disse, formalmente. – Solo?
– C'è anche Clara, ma è uscita per comprare dei fiori. Starà via un po'.
– Allora, entra, – invitò Silvia.
Si alzò dalla scrivania e gli andò incontro.
Ogni formalismo venne cancellato. Ernesto la prese tra le braccia e Silvia si rannicchiò contro di lui. Ci fu uno scambio di affettuosità, presto frenato dalla precauzione.
Lei tornò a sedersi alla scrivania e lui rimase in piedi accanto alla porta.
– Vi ho sentiti arrivare, – lo informò Silvia. – Speravo di poterti vedere un attimo da solo prima della riunione.
Ernesto annuì.
– A proposito, – disse. – Lo conosci il motivo di questo invito? Ho l'impressione che abbia qualcosa in mente.
– A me non ha detto nulla, certo che...
– Che cosa?
Ernesto aveva posto la domanda in tono pressante e, di rimando, Silvia manifestò le sue preoccupazioni.
– Questa mattina mi è sembrata diversa dal solito, – disse. – E per come ha litigato con Marcello.
– Che cosa c'è di diverso? Litigano sempre.
– Sembrava più fredda. Parlava con calma, in modo cattivo.
– Per lei è normale essere cattiva. Ma tu, piuttosto, di che cosa ti preoccupi?
– È che, dopo, quando sono andata da lei, mentre mi parlava mi guardava in modo... Sai quando ha quell'aria che sembra prenderti in giro, – si lagnò. – Quando è così mi lascia sempre il dubbio di aver fatto qualcosa di male.
– E allora?
– E allora mi ha fatto un brutto effetto.
Ernesto perse un po' della sua baldanza.

– Ha detto qualcosa di particolare? – chiese. – Ha parlato di me?
– No, però ho sempre paura.
L'altro fece un passo verso la porta.
– Certo che sarebbe un bel guaio se sospettasse qualcosa di noi. Potrebbe reagire nel peggiore dei modi. Per esempio potrebbe tagliare i viveri a mia moglie.
– Già.
Ernesto ebbe un sorriso spento.
– Elisabetta sa benissimo che la cifra che passa a mia moglie serve anche a me. Ciò che guadagno non mi basterebbe a coprire le spese di casa.
Silvia si era rattristata.
– E poi, ci sono anch'io. Non pensi? – disse. – Non esiterebbe un momento a sbattermi fuori. Scosse la testa.
– Mi sono fatta delle idee ben diverse quando ho accettato le tue proposte. E ho anche creduto alle tue promesse.
Ernesto si passò una mano sulla fronte come per scacciare sgradevoli pensieri.
– E chi ti dice che non le manterrò, le mie promesse? – riprese. – Tante cose possono cambiare. Per adesso cerca di tranquillizzarti. Forse hai interpretato male le cose. Ma mi hai proprio detto tutto?
Silvia parve dubbiosa.
– Mi ha colpito un discorso fatto a proposito di certe delusioni che aveva subito.
– Tutto qui?
– È che, mentre lo diceva, mi guardava come se parlasse per me.
– Probabilmente ti sbagli.
Ernesto aveva usato un tono rassicurante, ma era chiaro che le ipotesi di Silvia lo avevano scosso.
– Sarà come dici, – riprese la donna, – però, da quando è avvenuto quel delitto alla Fondazione, in casa c'è un'atmosfera strana. Lei si comporta in modo misterioso. Esce sovente senza dire dove va.

Batté un dito sul mucchietto di lettere pronte da spedire e aggiunse:
– Per dirne una, stamattina non ha permesso che aprissi una sua lettera personale.
– Mi sembra giusto.
– Sì, è giusto; però, io, abitualmente apro la busta. Le do la lettera, lei la legge e poi la commenta con me. Quasi sempre si tratta di richieste di aiuto. Niente di segreto.
– E invece, stamattina?
– Ha aperto la busta lei stessa, ha letto la lettera e se l'è messa in tasca. È chiaro che non voleva farmi sapere di che cosa si trattava.
– Non le hai chiesto nulla?
– Ho domandato se si riferiva alla morte di Vendramelli.
– E lei?
– Ha detto «In un certo senso», e ha aggiunto «In questi giorni ho ricevuto una serie di amare sorprese».
– Allora, qualcosa di concreto c'è stato. – Ernesto reagì aspramente:
– Non dirmi sempre le cose a metà.
Lei si risentì.
– Che modi. Non posso riferirti sempre tutto con precisione.
– Non volevo essere sgarbato, – si scusò Ernesto. – Sono soltanto un po' nervoso -. Fece un gesto verso l'alto. – È che sto maturando dei progetti che potrebbero dare una svolta alla nostra vita, e ho paura che qualcosa vada storto.
– Sei preoccupato per la riunione di famiglia? – domandò Silvia con una punta di malignità. – Ho l'impressione che potrebbe mettersi male per tutti. Io, – proseguì, – sentendola questa mattina, ho capito che Madama ha in mente qualcosa di sgradevole.
Ernesto non si scompose, anzi sorrise con leggera ironia.
– Vedrai che sopravviveremo, – affermò.
Scambiò ancora qualche parola confidenziale con la segretaria e uscì dall'ufficio, dopo aver dato la solita occhiata guardinga fuori dell'uscio.

Negli ultimi momenti aveva voluto trasmettere a Silvia un senso di sicurezza, ma in realtà l'apprensione era cresciuta e, al fine di condividere i propri dubbi con qualcuno, decise di raggiungere Marcello nel suo studio.

L'atélier occupava tutto il sottotetto e prendeva luce da una lunga vetrata. Luogo ideale per lavorare e, occasionalmente, ricevere gli amici.
Quando sentì bussare, Marcello stava concludendo una telefonata delicata.
– Non agitarti, – diceva all'interlocutore. – Non è niente di grave. Sono andati anche dagli altri fornitori. È naturale che agiscano così. Sì... capisco, però comportati tranquillamente. Fai come abbiamo deciso. Penserò io a mettermi in contatto con te. Non cercarmi più, per nessuna ragione.
Quando sentì bussare una seconda volta, riattaccò il ricevitore e corse ad aprire.
– Ah, sei tu?
– Come vedi...
Ernesto aveva usato un tono asciutto e Marcello lo guardò con sorpresa.
– Come mai sei qui? – chiese. – Ti ha mandato Elisabetta a cercarmi?
– No, lei non c'è. Desidero parlarti prima del raduno generale.
– Che cosa c'è?
– Sembra che tua moglie abbia in mente un incontro non precisamente affettuoso. Tu non ne sai niente?
Marcello scosse la testa.
– A me ha detto soltanto di avervi invitati a venire oggi pomeriggio da noi.
– Niente di più? Non ha precisato il motivo?
Marcello si stupì.

– Che cosa c'è da precisare? Non è la prima volta che c'incontriamo qui per bere un aperitivo insieme, – dichiarò. – Non ci vedo niente di strano.
Ernesto fece un gesto di diniego con un dito.
– No, amico mio. Deve esserci qualcosa sotto. Ho saputo che stamattina Elisabetta era molto misteriosa. Sembra che abbia ricevuto una lettera che l'ha messa di cattivo umore.
Marcello assunse un tono ironico.
– Lo hai saputo dalla tua informatrice?
– Già. E togliti quel sorrisetto dalle labbra. Tutte le informazioni utili le ho avute da lei, perciò vacci piano.
– Non prendertela. Su, beviamo qualcosa.
Andò verso uno stipetto, nascosto da una trave in pendenza. Ne trasse una bottiglia di cognac e due bicchieri e li riempì.
– Non intendevo essere scortese, – disse porgendone uno al suo visitatore. – Il fatto è che mi sembri un po' imprudente.
Ernesto si turbò.
– Vuoi essere più chiaro? – chiese.
– C'è poco da aggiungere. Lo so che corteggiavi Silvia per ottenere delle notizie. Faceva comodo a tutti. Però, averla fatta diventare la tua amante è stata una mossa pericolosa.
L'altro fece qualche passo nella stanza, agitato.
– È così chiaro? – chiese.
– A parte la considerazione che sei incauto, direi che sei anche sfortunato.
– Il motivo?
– Perché quella tua stanzetta, dove vi trovate, è proprio di fronte alle finestre di un mio amico pittore. Vi ha visti entrare insieme nel portone e ha immaginato il resto.
Ernesto era sconcertato.
– Ma lui mi conosce? – chiese.

– Ti ha incontrato una volta a una mia mostra. Te l'ho presentato. Ha una buona memoria fotografica; quindi, quando ti ha visto con Silvia, ti ha riconosciuto e mi ha riferito il fatto -. Fece un gesto che poteva essere di tolleranza.
– Sai, queste storie peccaminose sono sempre interessanti.
– Hai ragione, – ammise Ernesto. – Mi è proprio andata male -. Fece un segno di scongiuro e aggiunse. – Speriamo che la serie sia finita. Ma... questo tuo amico è un pettegolo?
– Nella media. Speriamo soltanto che non venga a saperlo Elisabetta, altrimenti sei finito.
– Pensi che taglierebbe i viveri a Clara?
– Questo no. A Clara non farebbe mai un torto, visto il dovere che ha nei suoi confronti. Però potrebbe convincerla a piantarti.
– Sarebbe capacissima di farlo. Già non mi può soffrire. Figuriamoci se... – Sollevò le braccia al cielo. – Ma quando verrà il momento?
Marcello gli batté una mano sulla spalla.
– I casi della vita sono imprevedibili, – disse filosoficamente. – Basta fornire un po' d'aiuto al destino.
I due uomini rimasero in silenzio per qualche attimo. I loro pensieri procedevano sullo stesso binario. Sollevarono i loro bicchieri in un silenzioso brindisi.
– Il guaio è, – concluse Marcello, – che tanto o poco, dipendiamo tutti da lei. Adesso, poi, che non c'è più Vendramelli... avremo qualche problema in più.
Ernesto annuì, turbato da un cattivo pensiero.
– A proposito di quella storia, – osservò, – non ci sarà in giro qualche altro documento che possa comprometterci?
Marcello ebbe un gesto di stizza.
– Impensabile, – dichiarò. – Chi avrebbe potuto immaginare un simile voltafaccia? In quanto alla presenza di altri documenti, penso proprio di no. In quella confessione non aveva trascurato nulla.

Voleva proprio... impacchettarci Scosse la testa: – «Rimorsi di coscienza», ha scritto.
– Se penso a cosa sarebbe successo se fosse capitata nelle mani che voleva lui, mi vengono i brividi. Sono già rimasto sconvolto dagli interrogatori della polizia, dopo il delitto.
Marcello fece un gesto di indifferenza.
– E perché preoccuparsi? – osservò. – Era normale che interrogassero tutti quelli che in qualche modo erano legati alla Fondazione. E noi abbiamo il privilegio di essere parenti della Presidentessa.
Ernesto annuì.
– Già. Un gran privilegio, – ammise ironicamente. – Per fortuna il peggio è passato. Sono trascorsi un bel po' di giorni e non siamo più stati importunati.
– Bene così, – disse Marcello. – Adesso, però, è ora di scendere, – incitò. – Non facciamola arrabbiare.

In salotto c'era soltanto Romilda, l'ex dama di compagnia della defunta zia Margherita.
Una donna grassoccia, dal viso pallido. L'espressione apparentemente bonaria mascherava bene l'insofferenza che provava verso la sua posizione attuale.
Per tutto il tempo in cui era vissuta in quella casa, Romilda ne era stata la direttrice, con facoltà di prendere decisioni e fare valere i propri punti di vista.
Quando Elisabetta era diventata padrona di tutto, le cose erano cambiate radicalmente.
Libera dal controllo rigoroso della zia, l'erede aveva rivelato la sua personalità di donna volitiva, capace di prendere decisioni innovative.
Aveva modificato l'andamento della casa decidendo personalmente le spese da fare e controllando i conti. Compito che era di Romilda,

assistita dalla cuoca e dal portiere che agivano ai suoi ordini.
La perdita di quel ruolo, che la metteva in posizione di prestigio davanti ai domestici, era stata un affronto che, pur a distanza di tempo, non era ancora riuscita a ingoiare.
Per questo e altri motivi, Romilda era perennemente scontenta e, per quanto s'ingegnasse di nasconderlo, il suo stato d'animo era noto a tutti.
L'unico conforto lo trovava sfogandosi con la cuoca e il portiere, i quali avevano condiviso con lei i tempi d'oro della sua autonomia.
Per quel gruppetto, l'aspetto più scandaloso era rappresentato dalla trasformazione di quella che era stata la graziosa e amata «padroncina».
– Una ragazza seria, tanto rispettosa della buona creanza, – deplorava Romilda, – ora è diventata una «suffragetta».
Evidentemente, la donna non conosceva il significato del termine e gli attribuiva un valore oltraggioso.
Il colmo era stato raggiunto quando Elisabetta aveva acquistato l'automobile e imparato a fumare.
– Se la sua povera zia la vedesse, che dolore...
E via di quel passo.

Quando vide entrare in salotto Ernesto e Marcello, Romilda rispose con forzata amabilità al loro saluto.
Con apparente distacco, li osservò mentre si preparavano da bere.
Li disapprovava, qualsiasi cosa facessero. Troppo disinvolti nel muoversi in casa.
Tra le altre cose, Romilda non era riuscita ad accettare il fatto che, con il matrimonio, Marcello avesse acquistato il diritto di comportarsi come padrone di casa.
Ora, i due uomini parlavano fra di loro, ridevano, fumavano.
Poi arrivò Clara e aggiunse una supplementare nota di gaiezza.

Reggeva tra le mani un vaso di margherite gialle che attirò altra silenziosa riprovazione da parte di Romilda.
– Dove lo mettiamo? – chiese Clara, rivolgendosi proprio a lei.
– Eh... sul balcone, assieme alle altre piante.
Romilda suonò un campanello, e di lì a poco comparve una cameriera.
– Vai a metterlo sul balcone, – ordinò. – Però, non vicino al muro.
Il tono di comando era il solito che usava con il personale. Unica prerogativa conservata a difesa del suo precedente ruolo nella conduzione della casa.
Gli altri la guardarono stupiti e lei si sentì in dovere di fornire spiegazioni.
– Deve essere fatto così perché le piante creano umidità e rovinano i fili della luce.
– Davvero? – chiese Marcello. – Non l'ho mai saputo.
– Non si è mai accorto che, ogni tanto, saltano le valvole e restiamo al buio?
– Ah? È per quello? – E, come cadendo dalle nuvole, aggiunse: – E chi la fa tornare la luce?
– Pietro, il custode.
Con aria saputa, Romilda spiegò che nella portineria c'era una scatoletta di ceramica, nel coperchio della quale erano fissati dei fili di rame che servivano a trasmettere la corrente.
Quando, per svariate ragioni, si verificava un corto circuito, i fili bruciavano e bisognava sostituirli.
– E questo lo sa fare Pietro? – si informò Clara.
– È facile. Può farlo chiunque, – replicò Romilda che voleva avere l'ultima parola. – Piuttosto bisogna fare in modo di non favorire i corti circuiti. Con l'impianto che abbiamo qui qualunque presa o interruttore può mandarci al buio.
– Allora bisognerebbe far venire un elettricista, – propose Clara.
– È da tanto che lo dico, ma nessuno se ne occupa.

La dama girò lo sguardo accusatore sui presenti, ma nessuno ribatté.
L'argomento fu abbandonato e si parlò d'altro.

Elisabetta rincasò verso le cinque. La sentirono parlare nel corridoio con una cameriera. Poi entrò in salotto.
Salutò. Fece qualche passo nella stanza e guardò il gruppetto di sudditi.
Aveva l'aria di chi aveva preso una decisione importante e teneva a farlo sapere.
Gli ospiti si resero conto che Elisabetta aveva meditato qualcosa di sgradevole, e assunsero un contegno disinvolto.
Chi era in piedi si accomodò sulle poltrone. Qualcuno si accese con ostentata disinvoltura una sigaretta.
Lei li guardò con ironia.
– Ma non ci siete tutti, – osservò. – Manca Silvia. Andate a cercarla.
Clara, che si trovava ancora in piedi, mosse qualche passo verso il corridoio.
– No, non tu, – la bloccò Elisabetta. – Lascia che vada tuo marito. Lui conosce bene la strada.
Per un attimo, la platea trattenne il respiro; poi Ernesto si alzò dal divano dove aveva preso posto.
– Vado subito, – disse tranquillamente. – Certo, so dov'è lo studio; come tutti gli altri.
Tornò dopo un paio di minuti in compagnia della segretaria, la quale, già edotta della situazione, apparve sorridente.
– Bene, – approvò la padrona. – Ora ci siamo tutti, posso parlare.
Senza preamboli sferrò un attacco sottilmente velenoso.
Additandoli uno alla volta li accusò delle mancanze, degli inganni e delle slealtà di cui li riteneva colpevoli.

Ognuno di loro reagì contestando i rimproveri, tentando una inutile difesa. Lei rispose rincarando le accuse.
La situazione si fece animata. Le voci divennero concitate e, infine, Elisabetta si infastidì.
– Basta, – pronunciò seccamente. – Non c'è parola che possa modificare l'opinione che mi sono fatta di voi. Lo dico con amarezza, ma...
Aveva i lineamenti tirati e li fissò con antipatia.
– Io non mi aspetto più niente da voi, – dichiarò, sarcastica. – In compenso, voi dovete aspettarvi qualcosa da me. Da domani la vostra vita sarà diversa. Dovrete imparare a guadagnarvi da soli tutto il di più che avevate ottenuto. E non sarà facile.
Le parole della Presidentessa caddero pesantemente, senza sollevare immediate reazioni.
La platea era ammutolita e il silenzio si protrasse per alcuni secondi.
– Non puoi agire così, – si ribellò per prima la dama Romilda. – Tu hai dei doveri verso di me.
– Se è di questo che hai paura, non ti toglierò il pane, – ribatté la signora freddamente. – Non ho dimenticato i miei doveri, però ho regolato le cose in modo da farvi rimpiangere la vostra ingratitudine. Domani sarete informati delle mie decisioni -. Guardò l'orologio che portava al polso. – Fra un'ora sarò dal mio avvocato e basterà una firma per cambiare la vostra vita.
Aveva parlato in tono blando, discorsivo, che dava anche maggiore risalto al malanimo che trapelava dalle sue parole.
Gli altri, travolti dalla durezza di quel linguaggio, continuavano a tacere.
La situazione si sbloccò per una casualità di carattere domestico. Saltarono le valvole e la stanza piombò nel buio.
Romilda ebbe occasione di pronunciare: «Io ve lo avevo detto».
Gli altri aggiunsero qualche parola appropriata.

– Cercate il mio accendino, – ordinò Elisabetta. – È sulla mensola, vicino alle sigarette. Che si possa avere almeno una fiammella di luce.
Ci fu movimento intorno al punto indicato. Per qualche momento l'interesse di tutti venne assorbito dalla nuova situazione.
– È questione di poco, – promise Romilda, – Pietro starà già provvedendo. Ormai ha fatto l'abitudine.
Fu veramente questione di pochi minuti. La luce tornò a illuminare il salotto. Ognuno riprese il suo posto e, forse per un guizzo di dignità, nessuno affrontò l'argomento interrotto poco prima.
Era emerso, nella voce di Elisabetta, un tono di tale determinazione che, in realtà, sarebbe stato inutile riprendere il discorso.
Come per tacito accordo, ognuno si trovò ad assumere un'espressione distaccata. La pausa del buio aveva consentito loro di ricomporsi.
– Si potrebbe bere qualcosa? – propose Clara vivacemente. – A me farebbe piacere. A voi?
La donna manifestava la propria capacità di adeguarsi con stile a ogni evenienza.
Elisabetta rimase leggermente sconcertata, ma si riprese subito.
– Perché no? – disse sorridendo. – Anche le circostanze dolorose possono meritare un brindisi E, rivolta al marito: – Servi tu?
– Certo.
Sorseggiarono, fumarono, chiacchierarono, con aplomb tutto torinese.
L'atmosfera appariva irreale. Dai gesti, dai toni di ognuno traspariva un po' di nervosismo, però del tutto inadeguato alla gravità di quanto era avvenuto.
La più perplessa era certamente Elisabetta. Bevve il suo aperitivo quasi d'un fiato, e tirando nervose boccate dal suo bocchino, guardò l'ora.

Si alzò, e dopo altre profonde boccate dal suo bocchino lungo, ambrato, che la faceva parere una diva del cinema muto, fece un gesto circolare di saluto e uscì.
Quando sentirono l'eco dei suoi passi perdersi in fondo alla scala, gli altri si scossero.

– Credi che sia vero? – chiese Ernesto rivolgendosi alla moglie.
– Aveva tutta l'aria di fare sul serio, – ribatté Clara.
– Ma nei confronti tuoi ha degli impegni.
– E anche nei miei, – aggiunse Romilda.
Dibatterono per qualche momento la spinosa questione senza giungere ad altro risultato che non fosse quello di accrescere il timore e la rabbia che li rodevano.
Poi, Marcello, che fino a quel momento si era astenuto dai commenti, intervenne con una dichiarazione ottimistica.
– Sapete com'è fatta Elisabetta, – disse. – Parte all'attacco; poi, quando si è sfogata, ha dei ripensamenti. Probabilmente avverrà così anche questa volta. Ha voluto farci sentire che è lei che comanda.
– Parli per esperienza? – domandò Ernesto, fiducioso.
Marcello sorrise, rassicurante.
– Almeno, lo spero, – disse. – Per adesso è inutile fare congetture. Quando tornerà a casa lo sapremo.

Elisabetta scese i gradini rapidamente, salutò il portiere accorso per aprirle il portoncino.
Fece i pochi passi che la separavano dalla sua auto, parcheggiata rasente al marciapiede, salì e partì con un avviamento piuttosto brusco.
Lo studio dell'avvocato Rigani era su corso Galileo Ferraris, ma quando giunse in vista del portone, la donna procedette di qualche

metro, svoltò in una via laterale e proseguì verso il luogo dove era diretta.
Si sentiva tesa per la sgradevole schermaglia sostenuta in famiglia e procedeva ad andatura vivace.
La «Topolino» rispondeva bene ai comandi e lei si sentiva sicura benché le girasse un po' la testa; colpa, forse, dell'aperitivo bevuto troppo in fretta.
Mancavano ormai poche decine di metri alla meta, quando perse il controllo dell'auto.
Tentò una brusca sterzata, ma la manovra non fu sufficiente a evitare l'incidente.
La piccola utilitaria ebbe un sussulto e andò a schiantarsi contro uno degli alberi che costeggiavano la carreggiata.
Dell'auto rimase un cumulo di lamiere accartocciate, e la voce del clacson, inarrestabile.
Nel giro di pochi momenti accorse gente. Altri automobilisti si fermarono per prestare soccorso, ma la totale immobilità della donna al volante lasciò immaginare il peggio.
Arrivò la polizia che chiese l'intervento dei Vigili del Fuoco.
Infine, concluse le formalità del caso, il corpo senza vita della signora Pich prese la destinazione dell'obitorio.

Quella sera, nella palazzina di via Giannone, non avvenne il temuto incontro con la padrona di casa.
In sua vece arrivò un funzionario di polizia il quale, con il maggiore tatto possibile, fece un resoconto della disgrazia.
Andandosene lasciò un gruppetto di persone sconcertate dall'annuncio di un fatto imprevedibile, del quale ignoravano le conseguenze.

Elisabetta Pich era molto nota e la notizia della sua morte venne riportata dai giornali con grande rilievo.

La signora Teresa ne venne a conoscenza tramite “La Gazzetta del Popolo”, giornale a cui era abbonata e che veniva recapitato nelle prime ore del mattino.
Ne rimase assai colpita e il suo pensiero andò immediatamente alla conversazione avuta pochi giorni prima con la sua coinquilina, la signora Oldighieri che, della defunta, era stata grande amica.
Rammentò che la signora Pich aveva desiderato avere un colloquio con suo fratello e ciò la rese maggiormente partecipe di quel lutto.
– Fortuna che Andrea arriva domani, – disse al marito, con il quale stava commentando i fatti, durante la cena. – Io sono convinta che ci sia qualcosa di brutto dietro a questa storia.
– Eh, no, – reagì scherzosamente lui, – un altro investigatore in famiglia è eccessivo Rivolse alla moglie un sorriso affettuoso e proseguì: – Tu l'hai presa troppo sul serio questa storia. Che cosa c'è di misterioso? Quella donna è andata a sbattere contro un albero e ci ha rimesso la vita. Può succedere, andando in automobile: una distrazione, un giramento di testa...
– Questo lo capisco, però che cosa voleva dire ad Andrea?
– Questo, purtroppo non lo sapremo più. Cerca di non pensarci.
Lei non si diede per vinta.
– Vedremo cosa deciderà quando gli avrò raccontato tutto. Vorrà andare a fondo. Io lo conosco bene, Andrea -. Appoggiò i gomiti sul tavolo e riepilogò tutto quanto aveva sentito dalla signora Oldighieri.
Il marito alzò le mani in segno di resa.
– Adesso basta, per favore. Mi hai già detto tutto. Avanza anche qualcosa per tuo fratello.

La signora Teresa fece il suo resoconto enfaticamente. Riferì con ampi particolari le preoccupazioni della loro rispettabile vicina.
– Lei era certa che stesse succedendo qualcosa di brutto in quella famiglia. Ci teneva tanto che la sua amica parlasse con te.

Martini seguiva il racconto in silenzio. Solo ogni tanto, quando la sorella gli lasciava spazio, poneva qualche domanda.
Fu un lungo colloquio, al termine del quale il commissario assicurò che si sarebbe interessato alla vicenda.
– Da dove comincerai? Vuoi andare a parlare con la signora Oldighieri? Io posso...
– Per ora non occorre, – temporeggiò lui, – sono certo che, al momento, non potrebbe essere più esplicita di quanto sia stata tu.
– E adesso andrai a sentire che cosa hanno combinato in Questura?
– Naturalmente.
– Ecco, bravo. Vai a scuoterli un po'.
Martini le circondò le spalle in un abbraccio.
– La tua relazione è stata perfetta, – la complimentò. – Le tue osservazioni rappresentano un ottimo punto di partenza per le mie indagini.
– Allora, te ne occuperai personalmente?
– Puoi stare tranquilla, agente Teresa.

Quando Martini approdò nell'ufficio del capo della Mobile, Ferrando stava parlando al telefono e il suo tono era compiacente.
Continuava a ripetere frasi rassicuranti a un interlocutore apparentemente pedante.
– Stia certo Procuratore, – concluse. – Non appena avrò delle novità, non mancherò di riferire.
– Era Chiusella, – disse sbattendo il ricevitore con stizza. – Quel damerino da salotto mi sta facendo impazzire.
Martini intuì di cosa si trattava. Il giorno prima aveva parlato a lungo con il collega, al telefono.
C'era stato qualche accenno ai fatti avvenuti durante la sua assenza, concluso con l'impegno a parlarne diffusamente di persona.
– È per l'assassinio di quel tale, in via San Dalmazzo, – disse Ferrando. – Chiusella era amico della Presidentessa della

Fondazione e ci teneva a fare bella figura con lei, avvalendosi della sua importanza. Invece sai cosa è successo. La poveretta è andata a sbattere contro un albero. Non ha più bisogno di essere informata di niente.
– E che cosa vuole, adesso, Chiusella?
– Vuole essere tenuto al corrente delle indagini. Ne ha fatto una questione personale.
A quel punto, Martini raccontò ciò che sapeva a sua volta in merito a quel delitto. Riferì a grandi linee la conversazione avuta da sua sorella con la vicina di casa e spiegò il motivo che l'aveva originata.
– Finalmente viene chiarito il mistero del tuo numero di telefono ritrovato nell'ufficio del morto, – disse Ferrando. – Non vedevo l'ora di incontrarti -. Inspiegabilmente sorrise, ironico. – Anche Chiusella ti sta aspettando. Pensa che tu sia in possesso di informazioni importanti.
Martini scosse la testa, sconcertato.
– Ma quali informazioni? – protestò. – Io, quella signora, la conoscevo appena. L'avevo forse incontrata durante qualche cerimonia ufficiale, ma non abbiamo mai avuto conversazioni confidenziali. Non capisco che cosa possa volere da me il Procuratore.
L'ipotesi più attendibile era che Chiusella avesse appreso dalla Oldighieri che la signora Pich intendeva parlargli. Probabilmente erano tutti amici.
Comunicò l'idea a Ferrando, ma non riuscì a liberarsi dalla sua perplessità.
– Ma per quale motivo Chiusella è tanto interessato alla soluzione di quel caso?
– È per riguardo a lei, – dichiarò Ferrando, sconcertato pure lui.
– Che cosa vuol dire?
– È convinto che la signora sia andata a sbattere perché troppo turbata per l'assassinio del suo amministratore. Insomma era

distratta. Stando a quanto dice, la signora era un'abile guidatrice; non fosse stato per quel pensiero che la ossessionava, la disgrazia non sarebbe successa.
– Sta cercando qualcuno sul quale scaricare delle responsabilità?
– In un certo senso è così. Però non vorrei andarci di mezzo.
Rimasero un attimo in silenzio.
– Non potrebbe essersi trattato di un guasto meccanico? – osservò Martini.
– No. L'auto era in ordine. Per scrupolo l'ho fatta esaminare dai meccanici che si occupano dei nostri mezzi, ma non è risultato nulla di anormale. Tutto a posto: freni, volante, gomme.
– La signora era in buona salute?
– Sembra di sì. Almeno, è quanto hanno riferito i parenti.
– Anche loro ritengono che fosse eccessivamente turbata per la morte del suo amministratore?
– Non ne hanno fatto cenno. Anzi, sembra che quel giorno fosse di ottimo umore. Prima di uscire la signora aveva bevuto un aperitivo assieme agli altri. Una specie di brindisi perché il marito stava progettando di allestire una mostra dei suoi quadri.
– Già. Il marito è pittore.
In sé, la notizia appariva normale; però a Martini parve strano che la signora Pich avesse avuto voglia di festeggiare qualcosa in famiglia, benché nutrisse dei dubbi sulla rettitudine dei congiunti.
Martini rese partecipe il collega delle proprie perplessità.
– A proposito dei sospetti espressi dalla signora Pich, – chiese, – i parenti sono stati controllati in rapporto al delitto di via San Dalmazzo?
Ferrando assentì e aperse la cartella che conteneva i verbali degli interrogatori.
– Escluse le donne, ci siamo occupati a fondo di ogni persona che gravitasse intorno alla Fondazione. Questo, appena abbiamo appreso che esistevano irregolarità nei bilanci.

Parlando sfogliava la pratica.
– In primo luogo i fornitori -. Fece un gesto ampio con le mani. – Venivano spesi mucchi di quattrini per mandare avanti quella Casa di... correzione. La direttrice non voleva che venisse chiamata così, ma per me non è altro.
– Allora?
– I fornitori... non sappiamo ancora se fossero coinvolti in qualche irregolarità contabile, ma per quanto si riferisce al delitto, candidi come la neve. Con degli alibi a prova di bomba.
– E gli altri? I parenti?
– Visto che frequentavano sia l'ufficio di via San Dalmazzo sia la Casa Speranza di Giaveno, abbiamo interrogato anche il marito della Pich e il marito della cugina. Anche loro due, forniti di alibi inattaccabili.
Martini assentì con la testa.
– Come hanno reagito i due di famiglia davanti all'interrogatorio? – chiese.
– Con molta signorilità. Hanno risposto a ogni domanda senza sollevare obiezioni. Gentili.
– Insomma, non adatti a sparare a un uomo indifeso seduto alla sua scrivania.
– Già. Hai detto giusto. Non adatti, ma soprattutto incapaci di compiere un simile lavoro senza lasciare tracce. Non un'impronta, non un cassetto aperto, non una pedata.
Ferrando additò la finestra da dove si scorgeva il cadere di una fitta pioggerella.
– Quella notte pioveva, – precisò. – Eppure, non un'orma.
– Quindi, l'assassino era un tipo che sapeva il fatto suo, oppure che aveva ricevuto istruzioni sul modo di agire.
Ferrando sollevò lo sguardo dai verbali e guardò il collega.
– Che cos'hai in mente? – chiese. – Pensi a un delitto commissionato?

– Mi sembra abbastanza accettabile come ipotesi. In primo luogo l'assassino è entrato dalla porta, aprendo la serratura con la chiave. Quindi ha attraversato l'ufficio degli impiegati senza urtare nulla. Martini aprì le mani a palmo in su: – Tutto servito su un piatto, – osservò. – L'assassino era informato del fatto che l'amministratore si sarebbe fermato in ufficio fino a tardi e che era solo. Sapeva anche che su quello stesso piano non ci sono alloggi: soltanto uffici. Infatti, nessuno nel palazzo ha sentito il rumore dello sparo.
– Sì, l'idea è accettabile, – ammise Ferrando, – però non mi pare sia tanto facile trovare un sicario.
– Dipende in primo luogo dalla cifra che puoi sborsare; ma, più di tutto, conta la gravità del motivo che ti spinge ad agire.
– Sì, – confermò nuovamente Ferrando. – Il giro di quattrini che circola intorno alle Fondazioni può indurre parecchi a volervi tuffare le mani, anche a costo di sporcarsele.
– E se da questo nasce il rischio di essere scoperti e di rimetterci la reputazione, si può voler ricorrere a qualsiasi mezzo per difendersi.
– D'accordo, ma come ci muoviamo?
I due colleghi riesaminarono i fatti, stabilirono alcune linee di condotta e la conclusione fu che occorreva approfondire le indagini già svolte.
– Hai voglia di occupartene assieme a me? – chiese Ferrando.
– Sicuramente. Il ritrovamento del mio numero di telefono nell'ufficio del morto, mi chiama in causa automaticamente.
Secondo regolari accordi, il capo della Mobile era autorizzato ad avvalersi della collaborazione dell'ex commissario Martini in casi di particolare gravità e per la cui soluzione risultavano utili sia la sua abilità investigativa, sia la vasta conoscenza relativa a ogni fascia sociale della città.
In quelle circostanze, egli poteva operare nei modi consoni a un funzionario di polizia in servizio attivo.

Nel caso attuale, il commissario sentiva una specie di obbligo morale nei confronti della defunta signora Pich.
Quella donna aveva avuto bisogno del suo aiuto. Lui non era stato presente e ignorava quali fossero i problemi che l'affliggevano. Tuttavia, ammesso che, come temeva il Procuratore Chiusella, la sua condizione di ansia fosse stata in parte responsabile dell'incidente che le era costato la vita, il commissario si impegnò ad appurarlo.

Martini fece per prima cosa una visita all'istituto di Medicina Legale.
Venne accolto affettuosamente dal direttore, amico di vecchia data. Un uomo grassoccio, col viso bonario, e il capo circondato da una coroncina di superstiti capelli chiari.
I due uomini si intrattennero per alcuni minuti a parlare di vendemmia, di botti, di imbottigliamento. Per il dottore la passione per il vino non era puramente teorica e il colloquio si svolse tra intenditori.
– Ah, la signora Pich! – esclamò il medico quando il discorso volse sul terreno professionale. – La conoscevo. Una donna in gamba. Pure generosa.
– Mi è stato detto anche da altri, – confermò Martini.
– Peccato abbia fatto quella brutta fine -. Rimase un attimo in silenzio, prima di proseguire. – Qual è stata la causa?
– Gravissimo trauma cranico. L'urto ha incrinato il parabrezza.
Il commissario annuì.
– Come pensi che sia avvenuto l'incidente? – chiese.
– Ha perso il controllo.
– Mi hanno detto che era una guidatrice molto attenta. Come può essere successo?
L'altro non rispose subito. Aveva assunto un atteggiamento serio.

– Detto tra noi, – riprese dopo un attimo, – dagli esami è risultato qualcosa di strano.
Il commissario rimase in attesa. Capiva che il medico aveva delle perplessità e rispettò il suo riserbo per qualche secondo.
– C'è qualcosa che potresti dirmi in via non ufficiale? – chiese poi.
– Io ho un interesse particolare per questo caso.
Con poche parole ne spiegò le ragioni.
– Voglio scoprire che cosa c'è dietro, – concluse.
Il medico assentì.
– Nel sangue ho trovato tracce di un potente ipnotico, – disse poi.
– E questo potrebbe avere influito sulla sua lucidità mentale?
– Sicuramente.
– Pensi che la signora abbia ingerito...? – domandò il commissario.
Il medico lo frenò con un gesto della mano.
– Non so in quale modo la sostanza sia stata assunta, – obiettò.
– Bevendo? Mangiando?
– Ripeto che non lo so. Nello stomaco non sono stati trovati residui utili a stabilirlo. L'unica cosa che posso asserire è che, per effetto di un narcotico sconosciuto, la donna, mentre stava guidando, è stata colta da sonnolenza ed è finita fuori strada.
– È un'ipotesi piuttosto inquietante.
I due uomini rimasero un attimo in silenzio, ognuno a formulare dentro di sé le proprie congetture.
– Pensi che si drogasse? – chiese infine il commissario.
La domanda non era fuori luogo. Era noto che in certi ambienti, molto ristretti, c'era chi faceva uso di cocaina.
– No, – protestò il medico. – Niente cocaina, se intendevi questo.
– Allora di che si tratta?
– Non ho potuto stabilirlo. Tuttavia, esistono sostanze non classificate di cui non conosciamo la composizione.
– Se almeno sapessimo come le è finita nel sangue, – si inquietò Martini.

– Scoprirlo non dipende da me, – lo rabbonì il dottore. – Sei tu l'investigatore.

Guidando verso casa, il commissario, mani sul volante, immaginava la sequenza degli istanti che avevano preceduto la morte della signora Pich.
L'avere appreso quale era stata la causa della disgrazia, gli aveva suscitato un sospetto che si andava rafforzando.
Stabilito che la Presidentessa era persona equilibrata e prudente, era da escludere che avesse assunto un farmaco nocivo; e la conclusione di quella congettura era la peggiore. Qualcuno, deliberatamente, aveva trovato il modo di propinarglielo.
Ipotesi di reato: omicidio.

Punto fondamentale era scoprire perché fosse stata uccisa.
La defunta era molto ricca e i suoi quattrini potevano rappresentare un ottimo movente per un omicidio: sia all'interno della famiglia sia nella Fondazione esistevano motivi a istigare un atto delittuoso.
Ciò non escludeva che la sua posizione di potere e il suo forte temperamento avessero suscitato sentimenti non sempre benevoli nei vari ambienti da lei frequentati.
Si rendeva quindi necessario scoprire il più possibile sulla sua personalità, i suoi interessi, i suoi eventuali nemici.
Pochi giorni prima di morire aveva manifestato alla sua amica, la signora Oldighieri, i propri dubbi su situazioni anomale percepite nell'ambito della Fondazione.
Martini decise di cominciare da lì.

Lo stabile di via San Dalmazzo, dove avevano sede gli uffici della Fondazione Speranza, era situato di fronte ai giardini intitolati al generale Lamarmora.

Vi si accedeva attraverso un ampio androne aperto verso un cortile che ospitava un basso fabbricato.
La costruzione era adibita a magazzino all'ingrosso di prodotti farmaceutici, ma la sua singolarità consisteva nel fatto che, sul tetto piano dell'edificio, era stato allestito un campo da tennis regolarmente frequentato da giocatori esterni.
Il commissario vi giunse intorno alle nove del mattino. Piovigginava e la luce non penetrava nel grigio del cielo.
La guardiola della portineria aveva la porta aperta e, sulla soglia, un bel gattone bianco sedeva eretto, con la maestosità di una statua.
Poi comparve la custode, una donna non più giovane che sembrava essere imparentata con il micio, tanto era dritta e austera.
Esaminò il visitatore con uno sguardo che spaziò dal taglio degli abiti alla ciocca bianca che gli solcava i capelli.
Martini era abituato alla curiosità della gente verso quella particolarità della sua capigliatura. La striscia candida era il segno indelebile di una pallottola che lo aveva sfiorato durante una sparatoria. Gli era andata bene, si era salvato la vita e aveva acquistato fascino nei confronti delle donne. Però gli era diventato impossibile passare inosservato.
– L'ufficio della Fondazione? – ripeté la donna rispondendo alla domanda che le era stata rivolta. – Primo piano -. Scosse leggermente la testa e aggiunse: – Però ci sono soltanto gli impiegati. Gli altri hanno fatto una brutta fine.
La freddezza con la quale la donna aveva lasciato cadere la notizia era impressionante. Non una parola di rammarico, non un'espressione di pietà.
– Grazie, – si limitò a dire il commissario.
Infilò le scale e si fermò davanti alla porta che recava la scritta «Fondazione Speranza».

L'ufficio ispirava un senso di severa efficienza. L'impiegata che aveva aperto la porta osservò il visitatore con una certa insistenza. Pareva colpita dal suo aspetto e apparve meno contegnosa di quanto fosse abitualmente.
Il visitatore avvertì la corrente di simpatia e la ricambiò con un amabile sorriso.
Il ragioniere, seduto alla scrivania, sollevò il capo dal lavoro, il tempo sufficiente per salutare.
Entrambi gli impiegati erano esitanti a chiedergli che cosa volesse.
Lui si presentò e gli altri si dimostrarono sconcertati per la rinnovata presenza della polizia.
– Abbiamo già detto tutto ciò che sapevamo, – dichiarò il ragioniere, senza neanche attendere che gli venisse rivolta una qualsiasi domanda.
Il tono era stato un po' aggressivo, ma non influenzò il contegno di Martini.
– Lo so, – disse amabilmente, – e mi dispiace rinnovare il ricordo della brutta esperienza che avete vissuto, ma avrei piacere di sentire la vostra opinione su qualche fatto di cui non si era ancora parlato, visto che è venuta a crearsi una nuova situazione.
I due lo guardarono in un silenzio imbarazzato.
– Vuole alludere alla morte della signora? – chiese poi il ragioniere. Rivolse un gesto verso la collega. – Siamo rimasti sconvolti. Prima il dottor Vendramelli, adesso la signora.
– Non riusciamo a darci pace, – aggiunse la dattilografa.
– Non sappiamo più che cosa fare.
I due espressero i loro rimpianti e le loro incertezze.
– Non è venuto nessuno a darvi indicazioni su come dovete procedere? – chiese il visitatore al ragioniere.
– È venuto uno dei soci anziani della Fondazione e ha detto di continuare il nostro lavoro. Insomma, di sbrigare l'arretrato -.

Indicò la collega: – È quanto abbiamo capito. Io, qualche registrazione da fare l'avevo ancora.
– Io avevo qualche documento da archiviare.
– Quali sono le prospettive per il vostro futuro? – domandò ancora il commissario.
Il ragioniere indicò una cartella di pelle nera, appoggiata sul piano della scrivania.
– Fra un'ora lo saprò. Alle dieci devo trovarmi nell'ufficio dell'avvocato Veri. Il socio che si occupa delle questioni legali dell'Ente. Toccherà a lui convocare un'assemblea per l'elezione di un nuovo presidente, – disse.
– Quindi, lei verrà informato anche per ciò che vi riguarda direttamente.
– Dipenderà tutto dal nuovo presidente, – commentò l'impiegata.
– Sono molti i candidati all'incarico? – riprese Martini.
Sapeva che si trattava di una carica molto ambita e di prestigio. Gli venne spontaneo chiedersi se per ottenerla valeva la pena commettere un omicidio.
– Sono parecchi. Tutti nomi importanti, – dichiarò il ragioniere.
Cadde un breve silenzio e Martini rifletté sul fatto che l'uomo non aveva fatto cenno alle voci correnti a proposito delle malversazioni del defunto amministratore. Impossibile non ne fosse al corrente. Comunque, il problema era relativo a fatti interni, ai quali, al momento, non era interessato.
– I parenti della signora si sono fatti vivi? – chiese poi.
– Qui venivano poco, – disse la segretaria. – Passavano qualche volta in ufficio quando andavano a giocare a tennis.
– Chi veniva a giocare?
– Tutti. Meno la signora. A lei non piaceva il tennis.
– E quando venivano in ufficio, si trattenevano a parlare con voi?
Il ragioniere parve un po' contrariato.
– No. Andavano dritti nell'ufficio del direttore.

– Noi non siamo abbastanza importanti, – aggiunse l'impiegata. Ebbe un piccolo gesto che poteva essere di stizza. – Forse...
Si interruppe, dopo che ebbe colto un'occhiata di disapprovazione da parte del ragioniere.
Martini finse di non accorgersene, però prese atto che la dattilografa poteva avere qualcosa da raccontare.
Intanto affrontò l'argomento che gli premeva.
– Come ho detto prima, – esordì, – vorrei chiarire alcune cose che potrebbero avere attinenza con la disgrazia capitata alla signora.
Gli altri si fecero attenti.
– È stata ventilata l'ipotesi che la signora fosse distratta mentre guidava, perché troppo turbata per l'assassinio del vostro direttore.
La dattilografa si dimostrò sorpresa.
– Vuole dire che aveva la testa nelle nuvole? – semplificò. – Lei non era tipo da lasciarsi impressionare, però, la morte del dottor Vendramelli è stato un fatto talmente eccezionale che...
– Perciò non esclude la possibilità di una disattenzione da parte sua.
– Tutto è possibile.
Cadde un breve silenzio.
– Quando è stata l'ultima volta che avete visto la signora? – riprese Martini.
– Il giorno stesso della disgrazia, – rispose la dattilografa. – La mattina è venuta qui. Le abbiamo parlato.
– Com'era? Di buon umore?
I due impiegati si scambiarono uno sguardo.
– Non era affatto di buonumore, – dichiarò il ragioniere. – Anzi, ho avuto l'impressione che fosse molto turbata.
– Sapete quale fosse il motivo? Forse non si sentiva bene.
– Non credo fosse una questione di salute, – intervenne la dattilografa. – Doveva trattarsi di qualche grana. Ricordo che aveva tirato fuori dalla tasca una lettera e la stringeva tra le dita; l'aveva persino sgualcita.

– E cosa ne ha fatto?
– Se l'è rimessa in tasca.
Il ragioniere confermò con un gesto del capo.
– Poi è andata via subito, – aggiunse. – Ha parlato di un appuntamento.
– Una questione di lavoro? Ha detto dove stava andando?
– No. Aveva fretta. Era nervosa. Ci ha salutato alla svelta e via.
A quel punto, il ragioniere diede un'occhiata all'orologio e si alzò in piedi.
– È ora di andare, – disse. – Non voglio arrivare in ritardo. Fa brutta impressione.
Prese la cartella portadocumenti, si infilò il soprabito e uscì.
– Ha paura di perdere il posto, – disse l'impiegata dopo aver sentito il rumore della porta che si chiudeva dietro al collega. – E anch'io.
Martini annuì, comprensivo.
Mantenne un attimo di silenzio, condiviso dalla donna.
– Tornando a quella mattina, – riprese, – lei non riesce a immaginare con chi avesse appuntamento, la signora? Non sa se vi dovesse andare a piedi? In tram?
– Lei si muoveva soltanto in macchina. A piedi faceva appena il tratto da casa a qui. Abitava a pochi metri di distanza. In via Giannone. Con quella sua Topolino andava dappertutto. Era fissata per l'automobile.
La donna parlava con brio. Era evidente che cercava di rendersi interessante agli occhi del suo interlocutore.
Il commissario la assecondò adottando un atteggiamento confidenziale.
Prese una sedia che vide appoggiata a una parete, e andò a porsi davanti alla scrivania dell'impiegata, in modo da averla di fronte.
Lei approvò, sorridendo. Senza apparente motivo, spostò alcune carte da una parte all'altra. Si ravviò i capelli con le dita. Erano folti, di un lucido castano. Indugiò nel gesto, per metterli in mostra.

Divenne maggiormente palese il suo desiderio di piacere al visitatore.
Martini non la deluse. Fece i dovuti apprezzamenti per la bella chioma; quindi riprese l'interrogatorio.
– Ancora a proposito di quella mattina, – chiese, – la signora non ha fatto cenno ai suoi programmi per la giornata?
– Non mi pare... – rispose.
– So che aveva organizzato un incontro in famiglia. Credo che dovessero festeggiare qualche cosa.
La donna lo guardò, sorpresa.
– Ma è certo? – chiese. – Dovevano fare una festa in famiglia?
– Perché no? Le pare una cosa tanto strana?
– È che... qualche giorno prima aveva fatto una volata al marito di sua cugina. Una scena per niente amichevole.
– Come è successo?
– La signora era venuta per caso. Si stava parlando di lavoro quando hanno suonato il campanello e io sono andata ad aprire. Era lui, il signor Ernesto. Ha fatto qualche passo dentro, salutando. Il signor Ernesto è una persona molto cordiale, ma... Lei, la signora, quando lo ha visto, lo ha quasi aggredito: «Che cosa ci fai, tu, qui?» ha detto.
La donna fece con la mano un gesto che rimandava all'indietro.
– Era venuto qui, come le ho detto, per fare una partita a tennis.
– Lui lo ha spiegato alla signora?
– Certo. Ma lei quasi non lo ascoltava. Era veramente molto arrabbiata.
– Poi che cosa è successo?
– Il signor Ernesto è andato via quasi subito. Fece una breve riflessione e osservò: – Evidentemente non pensava di incontrarla. Altrimenti avrebbe scelto un altro momento.
– Già. E il signor Ernesto, quando veniva, parlava con qualcuno in particolare?

– Sì, andava dal dottor Vendramelli. Loro due erano amici.
La donna accennò un sorriso divertito.
– Però il povero dottore si è beccato la seconda parte, – disse.
– Cioè?
– Appena il signor Ernesto se n'è andato, la signora è entrata come un fulmine nell'ufficio, si è chiusa la porta alle spalle e ha cominciato a strillare.
Il commissario, molto interessato, annuiva dimostrando di comprendere la situazione.
– Succedeva sovente che litigasse con l'amministratore? – chiese.
– Fino a qualche settimana fa è sempre andato tutto bene; poi deve essere accaduto qualcosa, li vedevo sempre molto seri, imbronciati.
La donna scosse la testa e aggiunse, cautamente, una riflessione.
– Lei lo sa di sicuro che l'amministratore... insomma Vendramelli aveva falsificato i conti. Forse, la signora aveva cominciato ad accorgersi che qualcosa andava storto.
– Sì, sono al corrente di quel fatto. Probabilmente ha ragione lei. Ma non è riuscita a capire per quale motivo litigassero?
La donna indicò l'ufficio che era stato di Vendramelli.
– Come vede, la porta è molto robusta, spessa. Non lascia passare le voci.
Il commissario annuì, ma non si arrese.
– La signora teneva delle carte, qui, in ufficio? – chiese.
L'altra lo guardò, perplessa.
– Certo, – rispose. Indicò la terza scrivania e aggiunse: – Quello era il suo tavolo.
Il commissario si finse titubante.
– Qualcosa in contrario se do un'occhiata?
Aveva chiesto per pura cortesia. Sapeva di poter ottenere un'autorizzazione solo che l'avesse richiesta. Ma gli premeva guadagnare tempo.
La segretaria sorrise, condiscendente.

– Certo che può, – disse, sicura di sé. – Gli altri poliziotti li hanno aperti i cassetti di Vendramelli, e allora?
Il commissario tentò, per primo, il cassetto centrale, che risultò chiuso a chiave.
Aprì poi i cassettini posti di lato: contenevano materiale di cancelleria. L'ultimo, invece, era stipato di pubblicazioni, sollevate le quali venne alla luce una chiavetta che si rivelò essere quella che gli serviva.
Il cassetto centrale era quasi vuoto.
Qualche matita, una penna stilografica, un astuccio di rossetto per le labbra, una scatola di cipria; e, unica cosa importante, una lettera indirizzata alla signorina Elisabetta Dorni.
Lui la tenne in mano per un attimo, rileggendo l'indirizzo. La voltò. Sul retro non era indicato il nome del mittente.
– Chi è la signorina Dorni? – chiese.
L'impiegata si animò.
– Ma è il cognome da ragazza della signora, – disse con naturalezza.
– Però non le scriveva mai nessuno usando quel nome. Credo sia stata l'unica volta.
Martini assentì senza fare commenti.
La busta era stata aperta con il tagliacarte e lui ne estrasse la missiva.
Il testo, vergato con una calligrafia spigolosa, era molto breve.
Diceva: *«Sono tornato. Se vorrai incontrarmi, sono alloggiato all'Albergo Bonne Femme»*. Firmato semplicemente «Riccardo».
Completava la lettera un «P.S. Non ho dimenticato».
Quel poscritto poteva riferirsi al ricordo di un momento felice, oppure di un fatto spiacevole.
Una frase netta. Decifrabile soltanto dalla destinataria. Però, inspiegabilmente, Martini vi colse qualcosa di minaccioso.
Ripose la missiva nella busta e se la mise in tasca.

– Niente che si riferisca alla Fondazione, – disse poi con noncuranza. – Provvederò a consegnarla alla famiglia, – aggiunse, per giustificare il suo gesto.
L'altra non replicò, forse delusa per non essere stata messa al corrente del contenuto.
– Quando è arrivata? – chiese poco dopo il visitatore.
– Qualche settimana fa.
– La signora non ha fatto nessun commento?
– Nulla. Si capiva che era sorpresa, ma non ha detto una parola. L'ha letta, poi l'ha infilata alla svelta nel cassetto.

Quando si accomiatò dopo avere galantemente ringraziato la sollecita segretaria, il commissario aveva raccolto notizie interessanti anche in relazione ai sentimenti che la signora nutriva nei confronti della gente di casa.
Del marito parlava con ammirazione: «È un pittore famoso», aveva precisato la segretaria, «e poi, è talmente bello. E impossibile che non ne sia innamorata».
Ma l'affetto maggiore lo riservava alla cugina Clara, mentre proprio non poteva soffrire il marito di lei, Ernesto.
«Diceva che era un cretino e che sua cugina avrebbe meritato qualcosa di meglio».
Altra presenza fastidiosa era rappresentata dalla dama di compagnia della defunta zia della signora.
«L'ha ereditata assieme ai soldi», aveva puntualizzato la segretaria. «Sembra che sia una di quelle persone che amano tenere in mano il bastone del comando. Se l'era sorbita fin da quando era piccola e la sopportava poco».

Commentando le notizie, Martini e Ferrando trovarono conferma a quanto già ipotizzato.

Tutto aveva avuto origine dalle malversazioni dell'amministratore della Fondazione. Chi e quanti vi fossero coinvolti non si sapeva ancora, però era ormai accertata l'idea che Vendramelli fosse stato ucciso proprio a causa dei suoi traffici. Liti con i compari, oppure una manifestata intenzione ricattatoria potevano avere determinato la necessità di sopprimerlo.
Le modalità del delitto lo indicavano come opera di un sicario e le indagini procedevano in quel senso.
L'inspiegabile mistero era invece rappresentato dalla morte della signora Pich.
Una delle ipotesi era che il delitto fosse maturato nell'ambito della Fondazione sia per motivi di rivalità sia per ragioni finanziarie legate all'attività truffaldina dell'amministratore. Un'altra congettura contemplava la possibilità che l'assassinio fosse stato organizzato tra le mura domestiche.
Le indagini effettuate fino a quel momento descrivevano una vita intessuta di buoni rapporti, condotta per di più negli agi della ricchezza e del prestigio sociale. Nessun palese motivo di odio.
Ad avvalorare la tesi della matrice familiare era il fatto che i parenti avrebbero avuto l'occasione di somministrare l'ipnotico che aveva causato la perdita di controllo dell'auto che la Presidentessa stava guidando.
C'era stato quel brindisi compiuto pochi minuti prima della sua uscita di casa, ma i familiari avevano dichiarato che si era trattato di una occasione gioiosa. E, al momento, nessuno si era fatto avanti per smentire che fossero tutti in buona armonia.
Ciò che, inoltre, aveva fatto attenuare i sospetti riguardo ai familiari era che non era stato possibile accertare dove si stesse recando la signora Pich la sera della sua morte.
I familiari avevano dichiarato di non saperlo e, d'altro canto, l'incidente era avvenuto in una via secondaria, dove non risultava abitasse nessuno dei suoi conoscenti.

Ferrando e Martini avevano riesaminato tutti i fatti e tutte le ipotesi. Tirando le somme e anche con l'aggiunta dei pettegolezzi raccolti grazie alla segretaria della Fondazione, il quadro cambiava di poco. L'unica novità era la comparsa in scena di quel misterioso Riccardo, che aveva spedito un freddo messaggio alla signorina Elisabetta Dorni.
– Quella sera potrebbe aver incontrato l'uomo della lettera, – suppose Ferrando. – Chissà chi è. Chissà qual è la cosa che non ha dimenticato?
– Riusciremo a saperlo.

L'Hotel Bonne Femme, tradotto da un bello spirito come «Albergo della buona fame», si trovava in via XX Settembre all'angolo con via Pietro Micca.
In virtù della sua posizione, a pochi metri da piazza Castello, e per l'eleganza dell'ambiente, il «Bonne Femme» era stato un albergo di grande prestigio, frequentato da personaggi altolocati e gente di cultura.
Era noto che lo scrittore francese Saverio De Maistre, durante un suo lungo soggiorno, vi aveva scritto i suoi libri autobiografici. Viaggio intorno alla mia camera e Spedizione notturna intorno alla mia camera.
Ora l'Hotel era in decadenza e si diceva che stesse per chiudere i battenti. Occasionalmente ospitava ancora qualche cliente di poche pretese, e tra quelli c'era, forse, il misterioso Riccardo.
L'albergo si trovava a pochi passi dall'abitazione di Martini e lui vi si recò il mattino seguente.
La hall rivelava i danni del tempo: stucchi sbrecciati, velluti stinti, tappeti consunti. Però vi aleggiava ancora l'atmosfera di una classe che la decadenza non aveva cancellato.

Al bureau in legno, ancora solido e lucido, il vecchio portiere, la divisa in ordine e il sorriso pronto, accolse il visitatore con la cortesia riservata ai clienti di riguardo.
Come tutti gli abitanti della contrada del Gambero d'Oro, conosceva Martini, e scambiò con lui cordiali parole di circostanza.
Il doloroso tasto della chiusura non venne sfiorato e, quasi subito, il commissario entrò in argomento.
– Se ha un po' di tempo da dedicarmi vorrei che mi aiutasse a identificare una persona, – disse.
L'altro si dimostrò subito interessato.
– Qualcuno che ha combinato dei guai? – chiese.
– Non credo. Semplicemente non so come si chiama.
Il portiere gli rivolse uno sguardo incuriosito.
– Dovrei conoscerlo io? È alloggiato qui, nel nostro albergo?
Martini estrasse la lettera trovata nella scrivania della signora Pich.
Lesse soltanto l'ultima frase. «Se vuoi incontrarmi, alloggio all'albergo Bonne Femme».
– È firmato solamente «Riccardo», – concluse.
– Niente data? – chiese il portiere.
– No, ma deve trattarsi di qualche settimana fa.
L'uomo trasse un registro da sotto il banco.
– Ora vediamo, – disse.
Sfogliò le pagine partendo dall'ultima registrazione.
Spostando il dito su ogni riga, pronunciava soltanto il nome di battesimo: – Giovanni... Amedeo.
Non gli ci volle molto a trovarlo. I clienti erano scarsi.
– Ecco qui, – esclamò. – Gerbidi Riccardo. Arrivato il 7 ottobre.
– Aveva un documento?
– Una vecchia carta di identità.
Lesse i dati riportati sul registro, dai quali risultò che l'uomo era nato a Torino e aveva quarantadue anni. Capelli e occhi marroni. Celibe. Abitante in via Bertola 2.

– Quella casa non c'è neanche più. L'hanno abbattuta quando hanno costruito via Roma nuova, – osservò il portiere. – Il documento è stato fatto prima.
I due uomini commentarono le modifiche strutturali della zona avvenute a causa del rifacimento della vecchia via.
– A me, via Roma piaceva più come era prima, – concluse il portiere, – senza tutto quel marmo, quelle colonne. Era più adatta al nostro carattere di gente che non ama lo sfarzo. Quando Torino era una capitale, le bastava l'eleganza per essere maestosa.
L'argomento minacciava di far riaffiorare vecchi malumori e divenne opportuno tornare al precedente discorso.
– Potrebbe andarlo a chiamare? – chiese Martini riferendosi al cliente.
Il portiere fece un cenno di diniego.
– Non è più qui, – disse. – Ha lasciato la stanza.
– Quando se n'è andato?
– Si è fermato pochi giorni.
Il commissario restò deluso.
– Può almeno dirmi che tipo era? Me lo può descrivere?
Il portiere sicuramente pensò che si trattasse di un ricercato, perché fornì una descrizione minuziosa.
– Sembrava più vecchio dei suoi anni, – esordì. – Ne dimostrava almeno cinque o sei di più. Forse dipendeva anche dal fatto che indossava degli abiti dozzinali. Roba quasi nuova, ma di poco prezzo.
– Come uomo, che impressione le ha fatto?
– Aveva l'aria di una persona decisa. Di uno che la vita l'ha combattuta -. Si passò una mano sul viso. – Aveva i lineamenti marcati. La pelle mi ha colpito. Era secca, come se fosse stato tanto al sole.
Con un dito indicò il sud.

– Io ho persino pensato che fosse uno di quelli che sono andati a cercare fortuna in Africa.
Dopo la conquista dell'Etiopia, avvenuta a seguito della guerra del '35, erano stati parecchi gli italiani partiti per cercare fortuna nei territori colonizzati.
– Il signor Gerbidi ha detto qualche cosa che confermasse la sua ipotesi?
– No. Era un tipo riservato. Mai di buon umore. Non incoraggiava la conversazione.
– Che vita conduceva?
– Stava sempre fuori. In albergo veniva soltanto per dormire.
– Nessuno è mai venuto a cercarlo?
L'altro rifletté per un attimo.
– Soltanto una donna, una volta.
– Una signora?
– Una persona comune. Ben vestita, ma senza classe. Non so se mi spiego.
– Sì, ho capito. Me la potrebbe descrivere?
Risultò trattarsi di una donna già matura, di taglia robusta.
– Diciamo piuttosto grassa, – precisò il portiere. – Per il viso... non brutto, ma niente di particolare.
Decisamente, non si trattava della signora Pich. La Presidentessa della «Speranza» aveva un fisico snello ed era sempre molto elegante.
– Questa signora è riuscita a parlare con il suo cliente?
– Sì. È venuta di mattina, abbastanza presto. Lui non era ancora uscito.
La donna aveva atteso, seduta su una poltrona in fondo alla hall, fino a che il cliente, informato da una cameriera della sua presenza, era sceso per incontrarla.
– Si sono intrattenuti a lungo?
Il portiere scosse la testa.

– Una decina di minuti. Lui non le ha neanche offerto un caffè.
– Come è stato il colloquio? Acceso?
– No. Parlavano con calma, ma si capiva che non era una conversazione fra persone amiche.
– Non è riuscito a capire nulla di ciò che stavano dicendo?
L'altro indicò un punto verso il fondo della hall.
– No. Era troppo lontano; e poi, c'è la discrezione -. Puntò un dito contro l'interlocutore. – Non fosse perché comprendo che deve trattarsi di un'indagine, mi sentirei quasi offeso.
Disse quelle parole in tono faceto, ma era chiaro che avrebbe gradito qualche notizia sul caso.
– Mi fa piacere che lei abbia capito la situazione, – osservò il commissario, – si tratta effettivamente di una cosa seria. Purtroppo non posso dirle di più. C'è il segreto istruttorio.
La frase burocratica faceva sempre un bell'effetto e l'altro annuì, comprensivo.
– Il cliente le ha lasciato un recapito, prima di andarsene?
Il portiere scosse la testa.
– Gli ho chiesto il nuovo indirizzo nel caso gli fosse arrivata della corrispondenza. Lui ha detto che non aspettava più niente da nessuno.
– Un uomo molto solo, – commentò l'investigatore. – Non ha mai detto di avere dei parenti?
– No. Mai parlato di parenti, ma proprio solo non era. Quando ha lasciato l'albergo è venuto a prenderlo un amico.
– Un amico?
– Penso. Gli ha portato la valigia. È stato molto premuroso.
– L'amico non ha detto nulla che indicasse dove erano diretti?
– No.
Riflettendo su quanto aveva appreso, il commissario ritenne di possedere una traccia per individuare la visitatrice di Riccardo Gerbidi.

Ricordò che, parlando della dama di compagnia, la segretaria della Fondazione aveva riferito che Elisabetta la chiamava «la cicciona».
Il portiere del «Bonne Femme» aveva definito la visitatrice«donna di taglia robusta», perciò...
A ogni modo, l'ipotesi meritava una visita all'abitazione della famiglia Pich.

Casa Pich, in via Giannone, era una palazzina di linea sobria, elegante.
Vi si accedeva attraverso un portoncino che aveva un battente aperto.
Il commissario salì i tre gradini che portavano alla soglia e si affacciò all'interno.
Immediatamente si fece avanti un portiere.
L'uomo indossava una specie di divisa: giacca a doppio petto di colore granata, su pantaloni scuri.
Era sulla sessantina. Capelli e baffi grigi, occhi piccoli, un po' infossati.
Guardò il visitatore con insistenza, prima di rivolgergli la parola.
– Voleva il signore? – chiese poi. – Oggi è fuori.
– In casa non c'è nessun altro?
L'uomo accennò un gesto incerto con la mano.
– Forse... ci sarebbe la signorina Romilda. Non so se vuole ricevere visite. In questi giorni abbiamo avuto dei grandi dispiaceri -. Si passò due dita sugli occhi, prima di aggiungere: – Lei non sa cosa è successo...
– Purtroppo ho saputo. Sono qui per porgere le mie condoglianze. Io conoscevo la signora Pich -. Fece una pausa prima di fornire autorevoli credenziali: – Sono anche amico del Procuratore Chiusella. So che frequentava la casa.
– Ah, sì. Il Procuratore del Re. Era molto amico della signora.

In realtà Martini aveva avuto un paio di colloqui esaurienti con Chiusella e gli aveva assicurato che avrebbe messo tutto il suo impegno per chiarire i fatti relativi alla disgrazia occorsa alla sua cara amica.
A sua volta, il Procuratore gli aveva detto di rivolgersi a lui per qualsiasi necessità. Il commissario si era quindi sentito autorizzato a usare il suo nome come salvacondotto.
Il portiere si era ammansito e rispose con rispetto allo sguardo interrogativo del visitatore.
– Chiamo subito. Mi informo, – disse. – Provo a sentire Lina.
Risultò che Lina era stata la cameriera personale della signora Pich.
– È passata al servizio della signorina Romilda, – aggiunse. – Adesso dipende tutto da lei.
– Va bene. Allora la chiami.
– Che nome devo dire?
– Dottor Andrea Martini.
Il portiere entrò nella sua stanzetta e si mise in contatto con qualcuno a mezzo di un telefono interno.
Parlottò per qualche minuto, quindi informò il visitatore.
– Lina viene subito.
Poco dopo, una giovane cameriera con pettorina bianca e crestina sui capelli, comparve in cima alla scala e fece un leggero inchino verso il visitatore.
– La signorina Romilda la sta aspettando, – disse.
Intanto guardava Martini con un accenno di sorriso sulle labbra. Lui, di colpo, si rese conto di averla già vista da qualche parte.
– Sono la nipote della custode di casa sua, – disse la ragazza che si era accorta della sua incertezza.
– Sì, certo. Ricordo, – approvò lui, grato della precisazione.
Immediatamente valutò il vantaggio di un simile incontro, ma dovette rimandare l'approfondimento perché vennero sollecitati da una voce pressante.

– Lina, accompagna quel signore.
– Per di qua, – disse la ragazza, precedendolo, ma prima di bussare alla porta dalla quale era giunta la voce, gli sussurrò alcune parole:
– Se avrà bisogno di parlarmi, – disse, – io vado da mia zia la domenica pomeriggio.
Bussò. Una voce disse: – Avanti. – E il commissario entrò.
La sala era molto ampia, in leggera penombra. Arredata in modo frivolo, con poltrone e divani foderati in cinz a fiori rosa.
Un grande paralume a stelo, rivestito con la stessa stoffa, occupava un angolo ed era affiancato da una poltrona e un tavolino rotondo, sul quale era appoggiato un libro aperto. Contro una parete un pianoforte verticale, di linea antica, con due bracci portalume applicati ai lati per illuminare lo spartito musicale, e lo sgabello a vite ricoperto di velluto rosso.
A un'altra parete, un arazzo raffigurava una scena campestre.
Un'ambientazione romantica, allestita per ospitare i sogni di una fanciulla dell'Ottocento.
L'atmosfera era calda, accogliente. Si sentiva l'amore per quegli oggetti.
– Prego, si accomodi.
Ascoltata in quell'ambiente, la voce parve meno autoritaria.
Fatti pochi passi, il commissario si trovò davanti alla temuta signorina Romilda. La salutò e la ringraziò per averlo ricevuto.
La donna si alzò dalla poltrona sulla quale era stata seduta e fece cenno all'ospite di prendere posto su una poltroncina accanto a lei.
Vista in piedi, non appariva così grassa come Elisabetta l'aveva definita. Piuttosto formosa, un viso pieno, nel quale affondavano un paio di occhi molto chiari, dallo sguardo penetrante e cauto.
– Lei non è mai stato qui da noi, – asserì, quando i convenevoli furono esauriti. – Come mai conosceva Elisabetta?
Il tono era un po' inquisitorio, ma il commissario non si scompose.

Rispose in tono pacato citando nomi di salotti prestigiosi che in realtà frequentava poco, benché vi fosse spesso invitato. Ambienti dove avrebbe potuto avere occasione di incontrare la signora Pich.
La dichiarazione fece colpo.
La donna gli sorrise con calore per la prima volta.
– Sì, – disse, amabile, – conosco queste case. Sono posti che frequentava già la mia signora -. Fece un gesto come rivolto al passato. – La zia di Elisabetta. Una vera signora.
La precisazione poteva essere motivata dal rimpianto, ma parve piuttosto un appunto a qualcuna che «signora» non era stata.
Poi la donna chiese all'ospite se gradiva qualcosa da bere.
– Caffè? Liquore?
Al suo rifiuto tolse il coperchio a una scatola di porcellana che conteneva un allettante assortimento di praline.
Forse per dare il buon esempio pescò un cremino.
– Prego, ne assaggi uno, – offrì, – sono squisiti.
Si era stabilito un clima abbastanza cordiale e la dama volle approfondire la conoscenza del visitatore.
– Dottor...? Martini? In quale specializzazione?
Martini intendeva giocare a carte scoperte. Cercava informazioni non ottenibili con il raggiro.
– Sono un commissario di polizia, – dichiarò mentre teneva lo sguardo fisso su di lei per cogliere le sue reazioni.
Gli occhi chiari espressero soltanto un po' di sorpresa.
– Un commissario? – ripeté. – Cosa può volere ancora la polizia da noi?
Aveva parlato con la calma di chi si sente del tutto tranquillo. Soltanto la bocca, tracciata in una linea sottile, aveva avuto una contrazione agli angoli.
Il carattere duro della donna, la sua energia, si erano affermati in quel semplice guizzo che non aveva potuto controllare.

I familiari della defunta Presidentessa erano già stati interrogati a fondo in relazione alle ultime ore che Elisabetta Pich aveva trascorso in casa prima dell'incidente.
Erano stati concordi nel dichiarare che tutto aveva avuto un corso normale. Avevano riferito l'aspetto gioioso di quell'ultimo brindisi formulato come augurio per la nuova mostra del marito pittore. Naturalmente avevano affermato con forza di ignorare come poteva essere accaduto che la loro amata congiunta avesse ingerito una sostanza che aveva causato la perdita di controllo dell'auto.
Dichiarazioni ineccepibili poiché, durante tutti gli interrogatori, nessuno era mai caduto in contraddizione o si era lasciato sfuggire parole compromettenti. In accordo tra di loro, avevano assunto una linea di condotta dalla quale erano riusciti a non discostarsi.
Ciò che si proponeva Martini, quel giorno, era apprendere qualcosa di intimo sulla vita e la personalità della defunta signora.
– Per lei deve essere stato un grande dolore la perdita di Elisabetta, – disse dopo un rapido riesame dei fatti. – So che la conosceva da bambina, ne aveva avuto cura, aveva contribuito alla sua educazione.
La dama annuiva senza eccessiva convinzione, ma ammise: – Sì, è stato un grave colpo -. Fece una pausa, poi aggiunse: – Il mio unico conforto è che sua zia non ha dovuto assistere alla trasformazione che era avvenuta in lei.
Abilmente sollecitata, la donna elencò le tappe dei mutamenti intervenuti nel comportamento della nipotina tanto amata dalla sua defunta padrona.
Si esprimeva in tono discorsivo, apparentemente solo impregnato di rimpianti, ma dal quale traspariva l'intensità dell'astio.
– È colpa dei tempi, – concluse riconducendosi al livello di una conversazione formale. – Queste donne che fumano, portano abiti... – Fece un gesto verso le gambe, le braccia. – Le gonne troppo corte, le braccia nude, le scollature troppo... mi capisce?

Il commissario la assecondò con parole appropriate, benché personalmente apprezzasse molto i bei décolleté.
– Mi perdoni se torno su un argomento penoso, – riprese dopo un po'. – La signora Elisabetta stava bene di salute? Prendeva delle medicine?
L'altra ebbe una breve esitazione.
Martini intuì che la donna aveva capito il valore di una sua risposta. In un senso o nell'altro.
– A me sembrava che stesse bene, – rispose poi, – ma tra noi non c'era più confidenza. Forse non me ne avrebbe parlato.
– Dunque non sa se prendeva medicine? Dei calmanti? Dei sonniferi?
– Non saprei.
– Peccato. Sarebbe stato utile avere un punto di riferimento.
– Mah... qualche medicinale forse lo prendeva. Capitava anche a lei di avere mal di testa.
– Però, quella sera, quando avete fatto il brindisi, non l'ha vista prendere nulla?
– No, ma non l'ho osservata in continuazione.
Nuovamente, la dama gli offrì qualcosa da bere e lui accettò un cognac.
– Ottimo, – disse, sorseggiando. – Un cognac è sempre utile per schiarirsi le idee.
– Non credo che lei abbia bisogno del cognac per studiare le sue mosse, – ribatté l'altra con una punta di acredine.
– Non è detto. Invece mi è venuto in mente qualcosa.
– Cioè?
– Se non le è di troppo disturbo, vorrei ricostruire la scena di quelle ultime ore, proprio dove si è svolta.
La dama non poté esimersi dall'accettare e la mise sul ridere.
– Vuol dire che vedrò la polizia all'opera, – scherzò. – Non è cosa di tutti giorni. Forse imparerò qualcosa.

Il salotto nel quale era avvenuto l'incontro di famiglia prendeva luce da due ampie finestre che si affacciavano su corso Galileo Ferraris.
Attraverso i vetri si sentiva il lieve brusio della circolazione stradale, ma l'atmosfera risultava ugualmente ovattata dalla profusione di tappeti e poltrone rivestite di velluto. Un ambiente per gente agiata, che amava le cose belle.
La dama andò direttamente verso un divano e vi si lasciò cadere.
– Io ero seduta qui, – annunciò con ironia. – È questo che intende per ricostruzione della scena? Mi sembra un po' ridicolo, ma se le fa piacere...
– Vedrà che non avrà motivo di annoiarsi, – ribatté Martini.
Aveva assunto un tono leggero per adeguarsi all'umore dell'ospite.
– E la signora Pich, dov'era? – chiese.
– Al suo solito posto -. Indicò una poltrona affiancata da un tavolino e aggiunse, sempre ironica: – E gli altri seduti o in piedi.
– Ottima descrizione. Mi pare di vedervi mentre chiacchierate. Allegri, a mangiare pasticcini, bere aperitivi.
– Ecco. Proprio così.
– E la signora, che cosa ha bevuto?
– Un bicchiere di spumante. Beveva sempre quello.
– Ha preso niente altro?
– Ha mangiato una fettina di torta fatta in casa. La nostra cuoca l'aveva preparata apposta per l'occasione.
Il vino, i dolci. Entrambi di suo gusto. Entrambi adatti per somministrare una sostanza estranea; scelta, forse, con caratteristiche di insipidità.
– E poi, cosa avete fatto?
La dama fece un gesto di disappunto.
– E poi, tutti a fumare. Anche Elisabetta.
E imitò il gesto teatrale che Elisabetta assumeva quando reggeva tra le dita il lungo bocchino.

– Eh, già. La sigaretta. Quando doveva dire o fare qualche cosa di importante, si metteva a fumare in quel modo sfacciato. Non so che cosa volesse dimostrare. Non l'ho mai capito.
Di tutta la tirata una cosa aveva colpito l'interlocutore.
– Lei dice che la signora fumava soprattutto quando doveva dire o fare qualcosa di importante, – osservò. – Qual era la cosa importante che doveva fare quella sera?
L'altra rimase sconcertata.
– Niente di speciale, credo.
La risposta era stata ferma, ma il commissario non si arrese.
– Eppure, qualche cosa di strano doveva averlo in mente, – disse. – Mi risulta che l'incidente è avvenuto in una zona che era fuori dei suoi percorsi abituali. Lei non è riuscita a immaginare un motivo?
– Proprio no.
– Non sa se dovesse incontrare qualcuno? Una persona... magari conosciuta in un periodo diverso della sua vita?
La dama scosse la testa senza dire parola.
Non appena l'aveva vista, il commissario era stato certo di aver identificato in lei la donna che si era recata all'Hotel Bonne Femme per incontrare il misterioso Riccardo Gerbidi.
La descrizione del portiere le si attagliava bene. E anche altri particolari, emersi nel corso della conversazione, avevano contribuito a confermare la sua ipotesi.
Si alzò dalla poltrona, fece qualche passo e andò a porsi di fronte a lei.
– Chi è Riccardo Gerbidi? – chiese all'improvviso.
L'altra rimase sconcertata. Si irrigidì e contrasse le labbra fino a ridurle a una fessura raggrinzita.
– Chi ha detto? – chiese poi.
Aveva ritrovato la padronanza di sé e aveva quasi un tono di sfida.
– Parlo dell'uomo che è andata a cercare all'Hotel Bonne Femme.

In base a quanto appreso dal portiere, fu anche in grado di citare la data della visita. Ciò le fece mutare atteggiamento.
– Ero andata a fare visita a un amico che non vedevo da tempo, – rispose, con un tono affettatamente garbato. – Però non vedo come questa cosa la possa interessare. È una questione privata.
– Mi interessa perché quest'uomo aveva inviato una lettera alla signora Pich, chiedendole di incontrarlo.
L'altra non riuscì più a mantenere il distacco che si era imposta.
– Come fa a saperlo? – disse.
Il tono era profondamente mutato. Non più arrogante, quasi confidenziale.
Martini intuì che ormai aveva deposto le armi ed era pronta a una dichiarazione sincera.
Trasse di tasca la lettera rinvenuta nel cassetto della scrivania della Presidentessa e gliela porse.
La donna si soffermò a leggere l'indirizzo sulla busta.
– Già, – commentò, con nostalgia. – Signorina Elisabetta Dorni. Quindi lesse la breve missiva.
– Che cosa hanno detto quelli della Fondazione?
– Non l'hanno letta. L'ho requisita io, con l'intenzione di consegnarla alla famiglia.
– E allora perché...
– Perché sono andato a indagare al «Bonne Femme?»
– Ecco. Che motivo c'era?
– Un motivo più che valido, visto che intendo scoprire come è stata uccisa la signora Pich e perché.
La dichiarazione, volutamente brutale, raggiunse il segno.
La donna lo guardò fissamente, mentre scuoteva la testa.
– Uccisa... – ripeté sottovoce. – Ma non può essere stato lui. È una cosa del passato. Non...
Martini la interruppe con gentilezza.

– La prego, – disse. – Mi racconti che cosa è andata a fare da quell'uomo. È importante per le indagini. Intuisco che deve trattarsi di una questione delicata, ma deve avere fiducia in me. A meno che non sia strettamente necessario, non ne farò parola.
Inaspettatamente, la donna si mise a piangere.
– La mia povera signora, – singhiozzò. – Se sapesse queste cose di sua nipote... Meglio che sia morta.
Il commissario tentò di rassicurarla con parole che ritenne adatte.
– Vuole raccontarmi tutta la storia? – la esortò quando le lacrime cessarono.
– Elisabetta mi aveva detto di avere ricevuto quella lettera, però non si sentiva di incontrarlo e mi aveva chiesto di andare al posto suo.
– Perché non si sentiva di incontrarlo? Aveva paura di lui?
Ricordava di avere avvertito un che di minaccioso nel tono di quel messaggio e la dichiarazione della donna confermava i suoi dubbi.
– Non so se avesse paura, – disse la donna. – Però erano accadute delle cose, in passato.
– Allora, parliamo di queste cose. Ma, prima di tutto mi spieghi: chi è questo Riccardo Gerbidi? Che cosa rappresentava per Elisabetta?
Aveva chiamato semplicemente per nome la signora Pich, per stabilire un senso di familiarità. Infatti, la dama prese a parlare con maggiore scioltezza.
– È un giovanotto che Elisabetta aveva conosciuto quando era ragazza. Quando era molto giovane.
– Un fidanzatino?
– No. Un ragazzo che aveva conosciuto andando a scuola, ma non era uno del nostro ceto.
Era commesso in una cartoleria e aveva conosciuto Elisabetta quando lei andava a fare acquisti nel negozio.
Elisabetta andava al liceo. Aveva sedici anni. Era molto graziosa, disinvolta.

Riccardo era un bel giovanotto. Occhi e capelli scuri. Pettinato alla moda che si ispirava alla figura di Vittorio De Sica nel film Gli uomini che mascalzoni! Era un tipo romantico.
Appassionato lettore di romanzi di cappa e spada, si immedesimava nelle vicende dei personaggi: amori travolgenti, duelli per difendere l'onore di una dama, raffinate vendette per punire i «cattivi».
Quando Elisabetta aveva dimostrato di non essere indifferente alle sue attenzioni, l'aveva idealizzata. Bella, ricca, ben vestita, rappresentava il meglio delle sue eroine e lui se ne era innamorato con l'intensità del proprio temperamento passionale. Aveva raggiunto il massimo della felicità quando lei aveva accettato di incontrarlo qualche volta nel giardino della Fontana Angelica, e si era illuso che i suoi sentimenti fossero ricambiati.
Elisabetta era sottoposta a regole rigide, e uscire di casa per i suoi appuntamenti non era facile. Ma, con l'astuzia propria delle ragazze alle loro prime infatuazioni sentimentali, riusciva a superare gli ostacoli.
– Era molto sorvegliata, però si era deciso di lasciarla andare a scuola da sola. Andava al D'Azeglio, in via Parini, qui vicino a casa. Chi avrebbe immaginato una cosa simile?
La dama sembrava rivivere l'amarezza di quella scoperta.
– Me ne sono accorta una volta, per caso. Ero uscita alle due, un pomeriggio, per una commissione, – disse. – Per fare in fretta avevo tagliato attraverso il giardino di piazza Solferino e li ho visti, seduti su una panchina, abbracciati.
La donna si passò una mano davanti agli occhi, quasi a voler cancellare il ricordo.
– L'ho presa per un braccio e l'ho riportata a casa, – aggiunse. – Lei mi ha fatto promettere che non avrei detto nulla alla zia. La signora era tanto buona, però in fatto di morale era intransigente. Se avesse saputo sarebbe successo il finimondo.

Martini non riusciva a capire la gravità di quel fatto apparentemente normale.
– Ma, in sostanza, che cosa è successo, poi?
La donna tacque per un lungo momento.
– Una cosa molto brutta, – disse poi, brevemente.
Era accaduto che Riccardo, nella fretta di raggiungere Elisabetta, aveva lasciato aperta la porta sul retro della cartoleria.
Durante la sua assenza, un ladro era penetrato nel magazzino, era passato nel negozio e si era appropriato di una ingentissima somma di denaro che il proprietario era andato a ritirare in banca quella mattina.
Sulla porta non si erano trovati segni di effrazione e i sospetti erano caduti sul commesso, poiché possedeva le chiavi della porta sul retro. Inoltre, era a conoscenza del prelievo bancario effettuato dal padrone e sapeva dove il denaro era stato riposto.
A complicare la sua posizione si era registrato un fatto gravissimo.
Il cartolaio, per fatalità, era arrivato in negozio in anticipo sul suo solito orario pomeridiano.
Il ladro, sentendolo arrivare, si era nascosto dietro il battente dell'uscio, in attesa di un'occasione propizia per fuggire.
Però doveva essere avvenuto qualcosa che aveva fatto perdere la testa al malandrino poiché, per garantirsi la fuga, aveva colpito il cartolaio sulla testa con il bastone che serviva per abbassare la serranda, procurandogli una lesione abbastanza grave.
Il commesso non era stato trovato in possesso della refurtiva, ma era stato accusato di aver favorito un complice, lasciando la porta aperta.
Era stato processato e condannato a diciotto mesi di carcere per correità anche nel ferimento del cartolaio.
– Ma non si era difeso? – esclamò Martini colpito dall'assurdità del fatto. – Non aveva fornito il suo alibi?
La donna scosse la testa.

– No, ha taciuto per non danneggiare la reputazione di Elisabetta.
– Ma lei, la ragazza, aveva saputo che cosa era successo al suo amico?
– Certo. La notizia era stata pubblicata sui giornali. A scuola ne parlavano tutti.
– E lo ha lasciato condannare?
– Se avesse parlato, la zia avrebbe scoperto tutto.
– Tutto che cosa?
– Ma non pensa alla vergogna di quel comportamento in pubblico? Se in quel momento fosse passato qualcuno che la conosceva? Sarebbe stato uno scandalo.
La donna fece un gesto che evocava la tragedia.
– La mia signora non avrebbe potuto sopportare una simile onta. Non si sa quale decisione avrebbe potuto prendere nei confronti di Elisabetta.
Il commissario riuscì a trattenersi dal dire ciò che pensava: per non cagionare dispiacere a una moralista e per tutelare interessi personali era stata commessa una irrimediabile ingiustizia.
– Bisogna capire. La mia signora era una donna dell'Ottocento, molto religiosa. Il suo modo di pensare era austero, – tentò di giustificare la dama.
– Già.
Una pausa, poi riprese: – In famiglia era conosciuta questa storia?
– No. Per rispetto alla mia signora, io ho sempre mantenuto il segreto. Ed Elisabetta non aveva motivo di parlarne -. Fece un cenno che rimandava indietro nel tempo.
– E poi, ormai il passato è passato.
– È certa che nessuno lo abbia mai saputo?
– Non so come sarebbe stato possibile.
Il commissario provò un senso di insoddisfazione. Inspiegabilmente sentiva di dover attribuire importanza alla conoscenza di quel segreto.

– E lei, – riprese, – come ha conosciuto Riccardo?
– Personalmente non l'ho mai conosciuto. Lo avevo visto solamente quella volta, nel giardino, abbracciato con... lei. E poi al processo.
Perché, mentre si svolgeva il processo, Elisabetta era terrorizzata dall'idea che Riccardo facesse il suo nome e la dama andava ad assistere alle udienze per tenerla informata.
– Ascoltandolo, che idea si era fatta di lui?
– Mi aveva dato l'impressione di essere un ragazzo serio. E poi, quel tacere fino all'ultimo aveva qualcosa di romantico. Un modo di fare da antico cavaliere.
– Lei riferiva queste sue impressioni a Elisabetta?
– Sì, qualche volta.
Non aggiunse altro, ma fu chiaro che le sue parole non erano servite a mutare l'atteggiamento della ragazza.
– Dopo la condanna, non avete più saputo nulla di Riccardo?
– Immagino che sia finito alle «Nuove». Poi non abbiamo più avuto notizie.
– Non si è fatto sentire neanche quando ha finito di scontare la pena?
– Niente. Mai più sentito nominare fino a quando è arrivata quella lettera.
– Già, la lettera. Con quel poscritto che diceva: «Non ho dimenticato». È di questa frase che Elisabetta ha avuto paura?
– Forse.
– Quando è andata in quell'albergo, come è stata accolta?
L'altra rimase interdetta. Arrossì leggermente e, quando parlò, la sua voce era incerta.
– Quando ha saputo chi ero, mi ha guardato in un modo che mi ha messa in imbarazzo.
Risultò che Riccardo aveva semplicemente detto: «Ah, lei non ha avuto il coraggio di venire. Anche in questo caso si è riparata dietro

a qualcun altro».
Il colloquio era stato molto breve. Alla fine lui l'aveva salutata senza stringere la mano che lei gli aveva porto. Poi, mentre si allontanava, aveva ripetuto: «Le dica che non ho dimenticato».
– Ha avuto l'impressione che la frase fosse minacciosa? Le ha lasciato immaginare che intendesse vendicarsi?
– Non lo so. Ma se così fosse stato, non avrei potuto dargli torto.
La risposta era stata talmente esplicita da lasciare intendere che la dama non nutriva rimpianti nei confronti della defunta.
Si era controllata fino a quel punto, poi, i veri sentimenti erano prevalsi e davano forma a ipotesi inquietanti.
– Riccardo non è mai venuto in questa casa? – chiese il commissario.
– Quando si vedeva con Elisabetta? No, non l'ho mai visto.
– E dopo la sua visita al «Bonne Femme»? Non si è spinto fino qui? Magari con l'intenzione di incontrare Elisabetta.
– No, – rispose seccamente. – Non si è fatto vedere. D'altronde non mi è sembrato il tipo che si abbasserebbe a chiedere «per favore».
Impegnativa la presa di posizione della dama a favore dello sfortunato Riccardo.
– Non pensa sia probabile che Elisabetta avesse un appuntamento con lui, la sera dell'incidente, quando non si sapeva dove stesse andando?
– No.

Martini uscì dalla palazzina di via Giannone con un po' di amaro in bocca per la brutta storia ascoltata.
Piovigginava e le gocce che gli penetravano tra i capelli gli procuravano una sensazione gradevole. Si avviò verso l'incrocio di via Cernaia.
Camminava a passi misurati, nel flusso di persone che si affrettavano per bagnarsi il meno possibile.

Nell'attraversare via Cernaia lo colpì, come un quadro di rassicurante normalità, la vista della fioraia seduta accanto alla sua cesta, all'imbocco del viale di corso Siccardi.
Era lì come ogni giorno, riparata dalla pioggia sotto un grande ombrello reso verdognolo dalle intemperie.
Mancavano pochi giorni alla festa dei Santi e il momento era favorevole per vendere fiori.
Nella cesta, alcuni mazzi di piccoli crisantemi, simili a margherite, erano in vendita per clienti modesti che non potevano concedersi il lusso dei costosi «William».
La fioraia era una donnina esile, resa più formosa dai tanti scialli che la difendevano dal freddo.
Il commissario passava davanti a quella cesta ogni volta che andava in Questura. La fioraia lo conosceva e lo interpellava per scambiare qualche parola. A volte, insisteva per mettergli un fiore all'occhiello. Un garofano a cui si era rotto il gambo o una pratolina, come saluto della primavera.
Quel giorno stava servendo una cliente e Martini si limitò a rivolgerle un rapido saluto.
Poi, però, fece una sosta al bar, situato all'angolo fra via Cernaia e corso Siccardi. Ordinò un espresso per sé e incaricò di portarne uno anche alla fioraia.
Era diretto verso casa e percorse il tratto di portici che si interrompevano davanti al giardino Lamarmora.
Superò lentamente i posti che gli erano familiari, poi fece una sosta davanti alla vetrina della bottega del salumaio, posta a pochi metri di distanza dalla Farmacia Pensa.
Si era incuriosito come altre due persone ferme a osservare.
Stavano guardando quanto di più modesto offriva la cucina piemontese.
Un piatto di batsuà. Il nome, forse di origine francese, indicava una pietanza costituita da piedini di porco, tagliati a metà, fatti bollire a

lungo per eliminare quanto più grasso possibile. Indi, impanati, fritti e messi in carpione.
La vicinanza della farmacia gli suggerì di compiere una piccola inchiesta.
Il titolare, il dottor Angelo, era noto per essere un amabile conversatore.
In un angolo della bottega aveva collocato un paio di poltrone e, durante le ore del servizio notturno, intratteneva clienti e amici in conversazione.
Un infelice, afflitto da mal di denti, era certo di trovare dal dottor Pensa, oltre a un cachet, anche una parola consolatoria.
A Martini non era mai occorso un tale inconveniente, però conosceva bene il farmacista e non trovò difficoltà ad appurare quanto gli interessava.
Attraverso una conversazione confidenziale, ma discreta, poté apprendere che la signora Pich, ben nota al dottore, non faceva uso di sedativi.

In casa c'era il profumo di caldarroste. Ogni anno, in prossimità della festa dei Santi, la signora Teresa si cimentava nella laboriosa incombenza di arrostire le castagne. Nel giorno stabilito si procurava i frutti, quindi li rovesciava sul tavolo di cucina e suo marito ottemperava all'incarico di inciderne la buccia con un coltello.
Veniva estratta dallo sgabuzzino la padella di ferro bucherellata, la cucina economica veniva riempita di legna, e quando si era stratificata una bella brace arrivava il momento della cottura.
La buccia delle castagne si bruciacchiava, la cucina si riempiva di fumo; bisognava aprire la finestra, ma il rito era ugualmente apprezzato perché l'aria profumava d'inverno e di nostalgie.
– Andrea, vieni a mangiare le castagne finché sono calde, – lo sollecitò sua sorella.

In verità, la cottura non riusciva mai perfettamente. C'erano parti carbonizzate e parti crude ma, tuttavia, era un buon pretesto per stare intorno al tavolo e far affiorare i ricordi di altre annate, di persone care, di fatti lontani nel tempo.
La signora Teresa non si informava mai delle inchieste che suo fratello svolgeva. E lui non amava parlarne fino a quando non si erano concluse.
Però, a proposito del delitto di via San Dalmazzo, la signora Teresa non se la sentì di rispettare la regola. Si considerava parte in causa.
In sostanza era stato grazie a lei che avevano scoperto per quale ragione il numero di telefono di suo fratello era stato rinvenuto nell'ufficio dell'amministratore della Fondazione Speranza.
Ed era stata lei a raccogliere le prime notizie sui problemi che affliggevano la defunta Presidentessa e a fornire al commissario uno spunto determinante per avviare le indagini.
Egli ritenne quindi giusto mettere al corrente i suoi familiari sugli sviluppi della situazione.
Il racconto soddisfò l'uditorio che, sicuramente, provò un piacere anche maggiore di quello ottenibile ascoltando le pur bellissime commedie recitate alla radio.
In conclusione, Martini chiese alla sorella di organizzargli un incontro con la giovane cameriera della signora Pich che era risultata essere nipote della portinaia del loro palazzo.
– Certo che l'ho presente, quella ragazza, – disse la signora Teresa dopo avere appreso dove il fratello l'aveva vista. – Si chiama Lina. L'anno scorso è stata due settimane qui, in casa della zia.
Era stato in quella circostanza che, tramite l'intercessione della signora Oldighieri, la ragazza, appena arrivata dalla campagna, aveva trovato occupazione presso casa Pich.
– Che cosa dico alla portinaia? – chiese la signora Teresa.
– Dille soltanto che ho bisogno di parlare con sua nipote. Vedrai che non rimarrà troppo sorpresa. La ragazza le avrà già detto tutto.

Lina si presentò puntualmente, alle quattro, la domenica pomeriggio. La signora Teresa la accompagnò in salotto dove suo fratello stava leggendo il giornale.
– C'è la ragazza che aspettavi, – disse.
Il commissario le andò incontro, scambiò qualche parola di saluto, le indicò di sedersi su una poltrona collocata di fronte alla sua.
Lei appariva un po' impacciata, ma figurava bene, vestita con un cappottino blu, una sciarpa rossa intorno al collo, scarpe ben lucidate, un cappellino rotondo, pure rosso, calcato sui capelli castani.
Aveva una graziosa faccetta tonda e rosea di salute.
Martini le ricordò il loro incontro in casa Pich e la trattò come fosse una vecchia conoscenza.
Usò un tono scherzoso e lei si adeguò facilmente dimostrando una notevole vivacità di spirito.
La signora Teresa, al momento giusto, portò un vassoio con l'occorrente per servire cioccolata e pasticcini.
Il tempo era grigio, piovoso e il profumo della cioccolata calda creò un'atmosfera confortevole.
Quando Martini cominciò a porre le sue domande, Lina era ormai familiarizzata con l'ambiente.
Parlò con facilità della famiglia Pich, anche sollecitata dalla signora Teresa, sottile esperta nelle arti del pettegolezzo.
Risultò che i motivi di screzio nella palazzina di via Giannone erano rappresentati soprattutto dal conflitto, sulla conduzione della casa, fra la Presidentessa e la dama di compagnia.
– La signorina Romilda è molto severa. Parla sempre di come andavano le cose quando era ancora viva l'altra signora, – commentò la ragazza.
La sua dichiarazione non fece che avvalorare quanto già il commissario aveva appreso dalla segretaria della Fondazione e

dalla dama di compagnia. In più emerse che la signorina Romilda sfogava i suoi risentimenti criticando con la servitù sia il marito della signora sia sua cugina e il marito di lei.
Quando si trattò di scavare più a fondo nell'intimità dei rapporti familiari, Martini lanciò uno sguardo significativo a sua sorella.
Lei interpretò nel modo giusto l'occhiata. E uscì dalla stanza con una scusa.
A quel punto il commissario assunse un tono confidenziale e riuscì a far intendere alla ragazza che non c'era niente di male a rispondere alle sue domande anche se potevano apparire indiscrete.
– Quanto mi dirà potrebbe essere utile per scoprire la verità su alcuni fatti, – concluse. – Io ho avuto l'impressione che sia successo qualcosa di strano in quella famiglia.
Capiva che se voleva ottenere qualche informazione da lei doveva accordarle fiducia.
Lei lo fissò mentre annuiva chinando il capo.
– Non si volevano bene, – commentò semplicemente.
Il suo buon senso campagnolo le aveva permesso di definire con poche parole la vera ragione del cattivo andamento di quelle vite.
– E lei, Lina, voleva bene alla signora?
Era il modo più diretto di sondare l'argomento. Dovendo parlare dei propri sentimenti, la ragazza fu molto spontanea.
– Sì, le volevo bene. Lei era sempre stata molto buona con me. Quando sono andata in quella casa, la signorina Romilda mi ha subito trattata con quei modi cattivi che usa con tutte noi -. Sorrise a un ricordo. – La signora se n'è accorta e mi ha scelta come cameriera personale.
Raccontò qualche episodio che sembrò divertirla. Quindi aggiunse che la signora le faceva anche dei regalini.
– Questa borsa me l'aveva regalata lei, – disse indicando una borsa di pelle nera che aveva con sé. Sicuramente poco adatta per una ragazza giovane, ma di pregio.

L'aveva sempre tenuta sulle ginocchia e a quel punto la aprì e vi infilò una mano.
– La cosa più brutta è che hanno buttato via tante cose sue, – deplorò. – Questa roba l'ho trovata nella pattumiera, – proseguì mentre estraeva degli oggetti.
Erano belle cose. Un portacipria, un portasigarette e un lungo bocchino d'ambra.
– Questo bocchino lei lo usava sempre. Lo hanno gettato via proprio per disprezzo. Facevano sempre la caricatura di come fumava.
Fece il gesto di accostarsi alla bocca il bocchino con un atteggiamento da donna fatale.
– Chi è stato a gettarlo via? – chiese Martini.
– Non lo so. Io so soltanto che a lei piaceva tanto e gli altri la prendevano in giro. Gliel'ho detto. È stato un dispetto.
Il commissario prese l'oggetto tra le dita e lo osservò con attenzione. Riflettendo considerò la possibilità che il bocchino fosse finito nella spazzatura per una ragione diversa dalla volontà di fare un dispetto.
– Potrei tenerlo per qualche giorno? – chiese poi.
La ragazza ebbe un gesto di disappunto, poi si riprese.
– Ma poi, me lo restituisce? – domandò.
– Certamente. Lo terrò soltanto per poco. Stia tranquilla.
Poi si parlò dei rapporti tra i familiari.
– La signora era gentile con i suoi parenti?
Lina fece un gesto con la mano.
– Abbastanza, – rispose. – Trattava molto bene sua cugina. La signora Clara è una donna simpatica.
– E con Marcello, suo marito?
– Penso che lei fosse un po' gelosa.
– Litigavano?
– Qualche volta.

Era esitante, forse per un riguardo nei confronti della signora.
– E invece, il marito della cugina?
– Non lo poteva soffrire. Lo criticava sempre; e poi...
– E poi?
– Forse aveva capito che il signor Ernesto era un po' innamorato della signorina Silvia.
– La segretaria?
– Già.
– Era la verità?
– Penso di sì. Ho sentito una volta la signorina Romilda dire alla cuoca che lo aveva sorpreso mentre le teneva un braccio intorno alla vita.
– Forse voleva solo sorreggerla.
Lei si lasciò sfuggire una risatina, davanti alla palese ingenuità del suo interlocutore.
– Forse. Però era chiaro che la signorina gli piaceva. Io l'ho visto, qualche volta, entrare nel suo ufficio di nascosto.
– Cioè?
– Prima di entrare si guardava intorno per controllare che non lo vedesse nessuno.
Emerse, poi, che il denigrato Ernesto andava molto d'accordo con il marito della signora.
– Lui andava nello studio del signor Marcello e stavano a parlare per delle mezz' ore, – precisò Lina, – però veniva soprattutto quando la signora non c'era.
Questo poteva indicare che i due avessero qualche interesse in comune; o, forse, si trattava soltanto di reciproca simpatia.
Restava da apprendere qualche cosa in merito alla riunione di famiglia avvenuta in casa Pich prima che la Presidentessa uscisse per recarsi in un luogo sconosciuto.
– Il giorno della disgrazia, mi pare che la signora avesse organizzato un incontro per festeggiare il marito, – disse il commissario in tono

discorsivo. – Come è andata? È stata una bella riunione?
La ragazza lo guardò perplessa.
– Mah, – obiettò, – non credo che fosse una festa.
– Come, non è vero?
– Sì, avevo sentito che la cuoca doveva preparare il necessario per servire l'aperitivo in salotto. Però non hanno fatto festa. Hanno litigato.
– Per quale motivo?
– Non lo so. Io sentivo soltanto parlare con la voce molto alta. Però era la signora che parlava più forte di tutti. Era come se li sgridasse.
– Lei non ha capito proprio nulla?
– No. Non ero io che servivo. Era sempre l'altra cameriera che si occupava degli aperitivi.
– E lei, non ha raccontato nulla?
– A me non ha detto niente. Poi ho sentito che parlava piano con la cuoca; ma, forse, non ha saputo tutto nemmeno lei, perché era in cucina quando è mancata la luce.
– E che cosa è successo?
– C'è stato trambusto come accadeva di solito quando mancava la corrente.
– Accadeva spesso?
La ragazza raccontò dell'impianto difettoso, che faceva saltare le valvole.
– E chi lo aggiustava il guasto?
– Pietro, il portiere. Le valvole sono in portineria. È lui che cambia i fili.
– Quel giorno, è mancata per molto tempo, la luce?
– Mah... quattro o cinque minuti. Come al solito.
Il commissario rivolse ancora qualche domanda, ma, quando si rese conto che la fonte si era esaurita, chiamò sua sorella.
– Ci hai proprio abbandonati? – chiese. – Non hai più nulla da offrirci? Dei cioccolatini? Qualcosa di dolce? Ora, forse, la

signorina avrebbe piacere di fare visita a sua zia. L'abbiamo trattenuta per tutto il pomeriggio.
La signora Teresa fece qualche battuta scherzosa e andò a prendere una scatola di gianduiotti.
– Prendi, – disse familiarmente alla ragazza. – Li mangi poi a casa.
Il colloquio avuto con la cameriera aggravò il sospetto che la somministrazione dell'ipnotico fosse avvenuta nell'ambito familiare. A ciò concorrevano sia il litigio, valido come movente, sia l'opportunità di agire durante lo spegnimento della luce.
La congettura non eliminava, però, una eventuale responsabilità del misterioso Riccardo.

Il giorno prima, Martini aveva parlato con Ferrando a proposito del misterioso Riccardo Gerbidi, alloggiato all'Hotel Bonne Femme del quale aveva conosciuto l'esistenza tramite il messaggio che l'uomo aveva indirizzato alla Presidentessa della «Speranza».
Il capo della Mobile aveva chiesto una documentazione sul suo conto e, ora, si preparava a informare il collega, seduto davanti alla sua scrivania.
Ignorava ancora la vicenda di Gerbidi ed esordì in modo inadeguato.
– Quel tuo bel tenebroso è semplicemente un ladro, – disse battendo l'indice su un fascicoletto che aveva estratto da un plico di carte. – Un poco di buono che ha trascorso due anni in prigione per avere derubato e ferito il suo datore di lavoro.
– Adesso dove si trova?
– È sparito dalla circolazione.
– E non se ne sa più niente?
– No.
– Quali notizie ci sono sulla sua vita?
– Scarse. Orfano di madre, era stato cresciuto dal padre, un operaio metallurgico. Aveva conseguito un diploma presso una scuola di

avviamento professionale ed era stato assunto come commesso in una cartoleria.
– È lì che si è messo nei guai, – precisò Ferrando.
– Aveva confessato?
– No. Aveva semplicemente dichiarato di essere altrove al momento in cui era avvenuto il furto, però non è stato in grado di precisare dove si trovasse. Quindi, in mancanza di un alibi, è stato condannato.
– Aveva un difensore?
– Sì, d'ufficio.
Dopo la sentenza, Gerbidi era stato rinchiuso alle «Nuove», le carceri di corso Vittorio. Durante la detenzione, il padre era morto.
– Si dice per la vergogna di avere il figlio in prigione, – informò Ferrando.
– Come è stato il suo soggiorno in carcere?
– Non ci sono segnalazioni particolari. Ma nemmeno note di demerito.
– Quando è uscito, non si sa dove sia andato?
– Sembra sia emigrato in Francia.
– Possibile?
– Sono voci.
– Avete parlato con qualcuno dei suoi vicini di casa? Con i parenti?
– Il suo ultimo indirizzo era al numero 2 di via Bertola, però l'edificio è stato abbattuto nel piano di rifacimento di via Roma.
– E i parenti?
– Solo una lontana cugina. È stata lei a raccontare che il padre si vergognava tanto da morirne.
Martini rimase colpito dal racconto di quella vita sfortunata e, a sua volta, riferì quanto appreso dalla ex dama di compagnia di casa Pich, a proposito delle disavventure patite dal giovane Riccardo Gerbidi per colpa dell'egoismo dell'adolescente Elisabetta.

– Ma come è possibile essere così sciocchi? – esclamò Ferrando indignato. – Finire in prigione e rovinarsi la vita per una questione di cavalleria?
– Perché non ha parlato? E chi può penetrare nella mente di un giovane romantico? Si è trovato a ricevere le attenzioni di una ragazza della buona borghesia. Magari, lei gli avrà fatto un racconto patetico a proposito della severità che vigeva nella sua casa; gli avrà fatto intendere a chissà quali punizioni sarebbe andata incontro se fosse stata sorpresa assieme a lui. E poi, Gerbidi potrebbe aver pensato che sarebbe stata la sua parola di ladro contro quella di una innocente fanciulla di buona famiglia.
– Però non è giusto.
– Forse, fino all'ultimo, ha sperato che la ragazza stessa si facesse avanti per salvarlo; e, quando si è reso conto che lei non intendeva compromettersi, ha preferito tacere. Forse per un gesto di orgoglio.
– Però un bel tipetto questa signora Pich, – commentò Ferrando. Scosse la testa e rincarò la dose: – E poi c'è il lato pratico. Se avesse parlato, quella bigotta di sua zia chissà come l'avrebbe punita. Per non parlare, poi, della possibilità di diseredarla.
– Infatti, – intervenne Martini, – so dalla dama di compagnia che la sua padrona usava la promessa di eredità come arma di ricatto nei confronti della nipote: «Guarda che se ti comporti male, lascio tutto in beneficenza».
– Pensi che Gerbidi fosse al corrente di questa situazione?
– Potrebbe averla immaginata, almeno in seguito.
– Certo che perdere quasi due anni di vita per difendere un patrimonio non è esaltante come il sacrificio compiuto per tutelare la reputazione di una ragazza.
– Penso che, quando ha ragionato a mente fredda, tutto ciò gli abbia fatto nascere una bella rabbia, – riprese Ferrando.
– Parlerei piuttosto di rancore. L'impressione ricavata dalla dama di compagnia, quando lo ha incontrato al «Bonne Femme», è stata di

trovarsi di fronte una persona che non aveva dimenticato l'ingiuria patita.
– Credi che avesse intenzione di vendicarsi?
– Immagino di sì.
– Come avrebbe potuto? È andato a cercarla a casa sua? In ufficio?
– Mi è stato detto di no. Sembra che nessun estraneo si sia presentato in via Giannone prima dell'incidente.
– Potrebbe essersi appostato per strada, averla seguita. Ed essere riuscito a incontrarla.
– Finché non potremo interrogare quell'uomo, non ne sapremo niente.
– Già.
– Da qualche parte deve pur essere. Il portiere dell'Hotel ha detto che quando Gerbidi è andato via, era venuto un uomo ad attenderlo per portargli la valigia. Quindi, qualche amico lo ha.
– Cercheremo.

Le ricerche risultarono vane.
All'anagrafe, Riccardo Gerbidi non figurava con un nuovo indirizzo.
Il suo nome era portato da una sola persona: la lontana cugina già interpellata senza successo.
Non rimase che rivolgersi agli uffici amministrativi delle carceri per apprendere se, durante la sua detenzione, Gerbidi avesse stabilito rapporti di amicizia con altri detenuti.
Risultò che l'uomo aveva diviso la cella con un solo compagno, per tutto il periodo della carcerazione.
I rapporti fra i due dovevano essere stati buoni perché non risultava avessero mai avuto contrasti.
Il compagno di cella, Saverio Goldi, che doveva scontare una condanna per truffa, era uscito dal carcere sei mesi dopo Gerbidi.

Il Goldi era sposato, aveva due figli già grandi ed era registrato all'anagrafe come abitante in via Sant'Agostino.

La casa era vecchia. Un andito stretto e buio si apriva verso una scala dai gradini di pietra, alti e disagevoli.
La ringhiera in ferro, costellata di macchie di ruggine, denunciava lo stato di abbandono dello stabile.
La famiglia Goldi abitava al terzo piano. La targa che indicava il nome era in ottone e spiccava lucida sui muri scalcinati.
Attraverso l'uscio si udiva la voce di un bambino piccolo.
Il suono del campanello ebbe risposta quasi immediata.
Sulla soglia comparve una donna di circa quarant'anni. Capelli castani annodati sulla nuca, occhi scuri, vigili.
Parve molto sorpresa, però sorrise al visitatore, mostrando un vuoto dove mancava un dente.
– Scusi, ma... Credevo fosse la mia vicina che veniva a riprendersi il bambino, – disse.
Fece un cenno verso l'uscio dirimpetto al suo e spiegò.
– Lei lavora, dovrebbe tornare tra poco.
A quel punto si rese conto che l'uomo con il quale stava parlando poteva non essere interessato al problema.
Evidentemente aveva pensato che il visitatore volesse andare dalla vicina.
L'equivoco parve imbarazzarla e Martini si affrettò a fornire una spiegazione per la sua presenza.
– Lei è la signora Goldi? – chiese. E al cenno di assenso della donna, precisò: – Sono venuto per parlare con suo marito.
Aveva appreso che l'uomo svolgeva qualche occasionale lavoretto di manutenzione nelle case. Cambiare una presa della luce, sturare un lavandino.
Colse quel pretesto per cancellare l'ombra di sospetto che si stava dipingendo sul volto della donna.

– Avrei un lavoretto da fargli fare, – disse gentilmente.
– So che suo marito se la cava bene a tinteggiare le pareti.
L'altra parve un po' perplessa e, in un impeto di sincerità, tenne a precisare che il marito non era poi tanto esperto.
– Se si tratta di roba da poco, – disse. – Forse... Lui sa fare un po' di tutto, però...
– Dovrei soltanto ripulire un ripostiglio, – mentì il commissario. – Se potessi parlare con lui...
Guardò oltre la soglia e la donna si sentì in dovere di farlo entrare.
Si accedeva direttamente alla cucina. Un ambiente abbastanza spazioso.
Un bambinetto di tre o quattro anni, seduto a terra su una vecchia coperta, stava giocando con dei rocchetti di filo, in legno, uniti l'uno all'altro con uno spago per formare un rudimentale trenino.
Il bambino lo faceva strusciare in tondo, imitando con la voce un suono di stantuffo. Aveva le mani arrossate ed era infagottato in vari strati di maglie, infatti la giornata era fredda e appena un debole tepore proveniva da una stufa in ghisa piazzata contro una parete.
– È proprio un bel bambino, – disse il commissario, sorridendo. – Lo ha in custodia?
La donna non parve infastidita dalla domanda e rispose amabilmente: – Lo sorveglio per qualche ora, di giorno. Sua mamma lavora.
Non disse di quale attività si trattasse e spese qualche parola sulle regole del buon vicinato.
– Allora, per quel lavoro? – riprese il commissario. – Quando potrò incontrare suo marito?
La donna parve un po' imbarazzata.
– Come vede, adesso non c'è, – disse.
– Tornerà presto? Posso aspettarlo?

– Non so dirle a che ora verrà a casa. Magari le conviene tornare domani. Lui, in questi giorni, è un po' preso per certi affari. Si incontra con degli amici. Non ha orari precisi.
– Io, però, avrei fretta. E, anche per lui... la proposta di un lavoro potrebbe fargli comodo. Questi sono tempi difficili per tutti.
Lei annuì. Fece qualche commento sulle difficoltà del momento, ma sembrò essere ridiventata sospettosa.
– Chi le ha fatto il nome di mio marito? – chiese. – Un cliente?
Martini decise in fretta.
– Un suo amico, – rispose. – Un vecchio amico. Il signor Riccardo Gerbidi. Lo conosce?
L'altra impallidì leggermente e fissò il visitatore.
– Chi è lei? – chiese decisa.
Lui percepì l'inutilità di mantenere l'equivoco.
La donna era sicuramente avvezza a ricevere visite da parte della polizia e non aveva impiegato troppo tempo per dubitare dell'identità del «cliente».
– Sono un commissario, – ammise Martini, – però, – aggiunse prontamente, – non sono venuto per suo marito. Lui non ha commesso nulla di male. Vorrei soltanto che mi aiutasse a mettermi in contatto con il signor Gerbidi.
La donna si inalberò.
– Ma non ne ha già avute abbastanza quel poveruomo? – esclamò.
– Che cosa volete ancora da lui?
– Rendergli giustizia, se è possibile. Mettere in chiaro alcune cose.
L'altra si placò, apparentemente soddisfatta dalla risposta.
– Lei pensa che sia possibile dimostrare che è stato commesso un terribile sbaglio?
– Quanto meno, sarà possibile far conoscere la verità.
Il bambino, nel sentire le voci concitate, si era impressionato e aveva cominciato a piangere.

Di slancio, la donna si chinò verso di lui, lo prese in braccio sussurrandogli parole rassicuranti.
– Siamo riusciti a spaventarlo, poveretto, – disse con tenerezza. – Ne dovrà avere tanti altri di momenti difficili, ma adesso è ancora troppo presto.
La voce si era rattristata.
– Lui non ha il papà, – commentò. – Lo aspetta una vita dura.
Il visitatore le fu grato per la fiducia dimostratagli e il colloquio proseguì in un clima confidenziale.
– Lei lo conosce Gerbidi? – chiese.
– Mio marito lo ha portato qui. Si è fermato due o tre giorni.
Quando aveva saputo dove Gerbidi era alloggiato, Goldi era andato a trovarlo e gli aveva proposto di cercare una nuova sistemazione, in un ambiente più familiare.
Mentre si dava da fare per trovargli un buon posto, Goldi si era offerto di ospitarlo per qualche giorno in casa sua.
– Per dormire è andato dalla vicina che ha una camera in più, – spiegò la donna. – Per qualche giorno ha avuto la possibilità di vivere in una famiglia. Lui non ha più nessuno.
– E poi? – la sollecitò il commissario.
– Mio marito gli ha trovato una buona sistemazione e lui se n'è andato.
– È proprio una brava persona, – proseguì. – Per quei pochi giorni che ha usato la camera della vicina, le ha lasciato un bel po' di soldi. «Per il bambino», ha detto. Ma io so che era anche per la mamma. È ancora tanto giovane, poveretta. È difficile tirare avanti da sola.
Lo disse con rammarico e Martini intuì che alla donna non sarebbe dispiaciuto mantenere quel ménage.
Forse, la brava signora Goldi aveva romanticamente sperato in un lieto fine di stampo cinematografico.

– Se si è trovato bene con voi tornerà sicuramente a trovarvi, – la confortò il commissario. – Ma, adesso, dove abita?
– Non lo sappiamo.
– E allora, la buona sistemazione di cui ha parlato?
– Mio marito gli ha fornito due o tre indirizzi. Il posto se lo è trovato da solo.
– Un atteggiamento strano nei confronti di un amico.
– Lui dice che ha piacere di non vedere nessuno per un po' di tempo. Dice che deve riadattarsi all'ambiente.
– Riadattarsi? Dove è stato in tutti questi anni? All'estero?
La donna scosse la testa.
– Non ha raccontato niente degli anni passati. Parlava soltanto di lei. Di quella donna. Del male che gli ha fatto.
– Voleva vendicarsi?
– Mah...
Il colloquio con la moglie non era stato soddisfacente. Martini sperò di poter ricavare qualcosa di più dal coniuge.
– E per vedere suo marito, come posso fare? – chiese pressante.
– Se ha proprio bisogno di parlargli può andare all'osteria di Cichin, – si decise a dire la donna. – Il pomeriggio va lì per incontrare gente. Per motivi di lavoro. C'è sempre qualcuno che ha bisogno per la casa, la cantina...
Lo disse per giustificare il fatto che il consorte frequentasse un'osteria. Però, il commissario non fu del tutto certo che il «lavoro» trattato nel locale di Cichin fosse soltanto di natura domestica.
Mentre si stava accomiatando, bussarono alla porta, e quasi si scontrò con una bella donna bruna, che lo osservò con curiosità.
Martini immaginò si trattasse della coinquilina, mamma del bambino e cortese ospite dello sfortunato Riccardo.
– Guarda che è arrivata la mamma, – esclamò gioiosa la signora Goldi confermando l'ipotesi.

Scendendo le scale considerò che, per un lieto fine, la signora Goldi poteva nutrire qualche speranza.

***

L'osteria si trovava in via della Basilica e, stando alle indicazioni ricevute, doveva essere situata in prossimità di via Milano.
Piovigginava e faceva freddo.
Martini si annodò la cintura dell'impermeabile e abbassò l'ala del cappello.
Giunto in piazza IV Marzo, constatò che il grigiore dell'aria richiamava più che mai la fascinosa atmosfera di alcune piazzette parigine, altrettanto raccolte.
Gli alberi spogli e radi affiancati dalle panchine deserte e, non disdicevole, il gazebo metallico che cingeva il vespasiano avevano la loro giusta collocazione davanti alle facciate diseguali delle case e delle botteghe artigiane. Un insieme su cui aleggiava un tocco di Medioevo.

Lasciò la piazza che onorava con la sua data, giorno e mese, la promulgazione dello Statuto Albertino nel 1848 ma, prima di allontanarsi, rivolse un ultimo sguardo al monumento di Giambattista Bottero, il fondatore de "La Gazzetta del Popolo", simpaticamente vicino a una copia in marmo del Pasquino scolpito da Edoardo Rubino, in memoria del caricaturista Casimiro Teja, collaboratore del "Fischietto" e del "Pasquino". Un incontro di ingegno e arguzia, come è nello spirito dei torinesi.
Si diresse verso una via citata per motivi meno encomiabili.
Via Conte Verde, la strada del peccato, della quale le signore pronunciavano il nome mascherando la pruderie dietro a un sorriso malizioso.

Appena un vicolo, caratterizzato dalle tre case di tolleranza, davanti alle quali il transito era esclusivamente maschile. Tre edifici simili, con le finestre costantemente chiuse, per disposizione dell'autorità.
A ogni casa si accedeva attraverso un vano che si apriva, a filo strada, su una ripida rampa di scala.
In cima si apriva una sala, ampia, piastrellata, nella quale sostavano i clienti per esaminare le grazie delle signorine e fare la propria scelta.
In un angolo la cassa, dietro la quale troneggiava la maitresse che incamerava i quattrini delle tariffe.
Secondo una legge di Pubblica Sicurezza del 1931, era ammessa l'esistenza di case di prostituzione in determinate località, regolate da apposite leggi. La costante presenza di agenti di polizia ne tutelava l'osservanza.
Via della Basilica Mauriziana, in origine intitolata a san Paolo, non godeva di buona reputazione. Costeggiata di case cadenti, covi di malavitosi, abituali ospiti del carcere cittadino, spesso teatro di liti, appena ostacolate dalla vicinanza dei poliziotti di servizio davanti alle «case».
L'osteria di Cichin era situata quasi di fronte all'ex ospedale Mauriziano, rimasto attivo sino alla fine dell'Ottocento.
Sulla facciata dell'edificio vi era ciò che restava di una lapide collocata a ricordo dell'avvocato Vincenzo Virginio, pioniere della coltivazione della patata in Piemonte, in un periodo di dura carestia.
Nel nobile intendimento di giovare al prossimo, Virginio profuse tutte le sue sostanze per distribuire tuberi, al fine di creare delle coltivazioni redditizie per i contadini indigenti.
Vittima dell'ignoranza e della superstizione, Virginio raccolse dai suoi contemporanei soltanto diffidenza e ingratitudine.
Alle patate vennero attribuite proprietà nocive, di natura satanica, appena accettabili come nutrimento per i porci.

Ridotto in miseria, alla fine dei suoi giorni, venne ricompensato unicamente con un posto gratuito all'ospedale.
Un altro torinese concluse la sua esistenza in quello stesso ospedale: l'epigrammista Antonio Baratta, celebre per l'arguzia con cui commentava i fatti di vita cittadina.
Il Baratta morì a seguito di ferite riportate per avere ricevuto sulla testa un grosso ramo, durante la potatura degli alberi nel viale della Cittadella.
La fatale circostanza suggerì, in extremis, al caustico umorista, una satira polemica rivolta al Comune:

A lieto premio del mio lungo canto
di quercia un ramo desiai soltanto:
ma la città che ha il Toro per bandiera,
m'incoronò con una quercia intiera.

Il Baratta non era comunque in cerca di onori di carattere ufficiale, vista la scarsa cura per il proprio abbigliamento. Usciva in pubblico senza camicia, con il plastron della cravatta che ne faceva le veci, sul petto.

I vetri dell'osteria erano appannati di vapore e il commissario non riuscì a scorgere nulla all'interno. Da fuori si percepiva soltanto un brusio di voci concitate, inframmezzate da qualche risata.
Spinse il battente e si trovò immerso in una atmosfera fumosa e odorante di vino. I tavoli in legno, accostati l'uno all'altro per ottenere il massimo di posti, ospitava il genere di clientela per la quale quel posto esisteva.
Più che un'osteria, una bettola, che evocava certe suggestive ambientazioni del Dorè.
Martini non dubitava che sarebbe stato riconosciuto da qualcuno dei frequentatori del locale, ma era convinto della necessità di

incontrare Goldi e affrontò la situazione. Sapeva di poter contare su un certo rispetto negli ambienti malavitosi. Gli era sempre stata riconosciuta una correttezza di comportamento, quindi non temeva di venire accolto male.
A notarlo per primo era stato un uomo magro, già anziano, con la faccia rinsecchita dal tempo e uno sguardo che manteneva invece la vivacità d'un falco.
Si chiamava Ruggeri. La sua specialità era il furto, ma adesso veniva impiegato come «palo».
Era seduto accanto a una piccola stufa rotonda. Berretto in testa, sciarpa avvolta con più giri intorno al collo, segno che l'oste faceva economia di carbone.
Martini lo conosceva bene. Innumerevoli volte se lo era trovato davanti negli uffici della Questura. Era un tipo simpatico.
Lo salutò in modo amichevole, certo che l'uomo lo avrebbe in qualche modo facilitato.
Infatti, l'altro si alzò in piedi e parlò a voce alta, in tono scherzoso.
– Guardate chi è venuto a trovarci. Dice che fuori fa freddo e vorrebbe bere qualcosa. È così, commissario?
– Sì, fa molto freddo.
Gli altri rimasero perplessi per un attimo, poi si adeguarono e pronunciarono qualche parola di circostanza.
Non sapevano quale motivo avesse spinto il commissario a venire nel loro covo, ma il buon senso suggerì di trattarlo bene.
– Cichin, porta un bicchiere per il commissario, – disse un giovane che forse apparteneva alle nuove leve. Un tipo aitante, capelli neri, lucidi di brillantina, l'aria spavalda.
Martini rifiutò con un gesto della mano e girò lo sguardo attorno a sé. Vide altri volti conosciuti, ma non quello di Saverio Goldi. Si appellò al «palo».
– Goldi? – ripeté Ruggeri. – Quello che fa dei lavoretti di manutenzione?

– Quello.
A sua volta Ruggeri si guardò attorno.
– Non lo vedo, – dichiarò.
– Sua moglie mi ha detto che lo avrei trovato qui.
– Sì, è venuto, però è già andato via. Ha detto che doveva andare a sturare un lavandino.
– Non ho voglia di scherzare, – ribatté l'interlocutore. – Ho bisogno di parlare con lui. Assunse un'aria rassicurante.
– Tranquillo, non sono qui per incastrarlo. Non ha fatto nulla di male. Però ho urgenza di parlare con lui.
Di nuovo, l'altro si guardò intorno.
– Non c'è proprio, – asserì. – È venuto, ma si è fermato poco.
– Dove potrei trovarlo?
– Sarà tornato a casa.
– Sua moglie ha detto che sarebbe rimasto fuori tutto il giorno. Viene soltanto qui a passare il tempo? Non frequenta altri bar?
L'altro rifletté un attimo.
– Forse...
Disse il nome di un locale di via Corte d'Appello.
– So che qualche volta va lì per bere un caffè -. Guardò verso il banco di mescita. – Cichin non ha la macchina, – aggiunse.

Il bar indicato si trovava in via Corte d'Appello, sull'angolo con via Bellezia. Era un locale di un certo tono, frequentato da giudici e avvocati.
Martini individuò subito il suo uomo.
Goldi somigliava molto alla fotografia conservata in Questura. Aveva i capelli brizzolati e qualche ruga, però era sempre di bell'aspetto.
Era seduto a un tavolino verso il fondo della sala e stava leggendo un giornale.
Il commissario si avvicinò.

– Posso sedermi al suo tavolo? – chiese con cortesia. – Ho bisogno di parlare con lei.
L'altro lo guardò incuriosito. Ma prima che potesse formulare una risposta, l'estraneo disse il proprio nome.
Ciò sembrò risvegliare i suoi ricordi. Il viso assunse un'espressione perplessa, ma non intimorita.
– Martini, – ripeté. – Il commissario?
– Sì.
Aveva finto di non riconoscerlo e impiegò quindi qualche attimo a riprendersi dalla sorpresa. Poi sorrise.
– Si sieda pure, – disse indicando una sedia davanti a sé, e aggiunse: – Cosa posso fare per lei?
– Poi le dirò.
Aveva visto sul tavolo un portacenere contenente qualche mozzicone, e notato i segni gialli della nicotina sulle dita dell'uomo.
Scelse il classico primo atto di approccio estraendo il pacchetto di «Africa» e porgendolo.
L'altro prese una sigaretta e Martini ne accese una per sé.
Fu un modo per guadagnare tempo.
Goldi sembrava ansioso di conoscere il motivo di quell'inattesa azione di avvicinamento da parte di un poliziotto. Guardava con insistenza l'uomo seduto davanti e fumava a piccole boccate, nervose.
Il commissario, però, preferì studiarlo un momento prima di iniziare l'interrogatorio.
– Beviamo qualcosa? – chiese. – Per scaldarci un po'.
L'altro accettò lo spunto e, per qualche minuto, il tempo fu il dominatore della conversazione.
Erano circa le sei, l'ora dell'aperitivo.
Ordinarono un «Americano», il vermuth nato a metà Ottocento nel retrobottega del Caffè Romano, a opera del titolare.

L'artefice, Domenico Marenco, preparava in segreto, solo per alcuni clienti privilegiati, una mistura di vini di tale gradevolezza da riscuotere il successo fra quanti avevano avuto il privilegio di gustarla. Ed erano stati proprio questi, verso la fine del secolo, a spingerlo ad aumentare la produzione.
Era nata così, quasi per caso, l'industria che produceva l'ormai famoso «Americano».

Quando giunse il momento di affrontare il discorso, l'atmosfera era ormai adatta per un colloquio confidenziale.
– Avrei bisogno di parlare a Riccardo Gerbidi, – esordì Martini. – So che è suo amico. Forse può aiutarmi a incontrarlo.
L'altro non rispose subito. Era rimasto colpito dalla richiesta e tentava di immaginare a che cosa mirasse.
– Posso sapere perché? – si decise a chiedere.
In realtà, il commissario non aveva un'idea precisa sul ruolo che l'ex spasimante di Elisabetta avrebbe potuto svolgere nella misteriosa vicenda della quale si stava occupando.
Sentiva che doveva esistere un nesso fra il vile segreto della signora Pich e tutto l'insieme di avvenimenti culminati nel tragico incidente automobilistico in cui la donna aveva perso la vita.
– Si tratta di una questione molto delicata e dovrei discuterne direttamente con lui, – si limitò a dire.
L'altro allargò le braccia in un gesto di impotenza.
– Non so proprio dove sia, – disse, – mi dispiace, ma...
Il commissario fu certo che stava mentendo, ma continuò a parlare in tono gentile.
– Però lo ha incontrato recentemente, – osservò. – So che è andato ad aiutarlo a portare le valigie quando ha lasciato l'Hotel Bonne Femme, dove alloggiava.
L'altro lo guardò con aria stupita e scosse la testa.
– Chi le ha detto questo? – domandò.

– Il portiere dell'albergo -. Sorrise e aggiunse scherzosamente: – Ai portieri non sfugge mai nulla. Hanno un sesto senso per intuire le situazioni poco chiare.
– Ma quale situazione poco chiara? – protestò l'altro. – Sì, sono andato al suo albergo, ma solo per salutarlo. Non lo vedevo da molto tempo.
– Però lo ha aiutato a portare i bagagli. Quindi deve sapere dove si è trasferito.
– Non me lo ha detto. Io l'ho accompagnato fino in via Garibaldi. Penso che volesse prendere un tram.
– Ammetta che è un comportamento strano. So che siete stati molto amici. So dove vi siete conosciuti. Conosco tutta la storia.
Goldi rimase turbato da quella affermazione. Stette in silenzio per un lungo momento, con lo sguardo perso nel vuoto.
– Già, la sua storia, – disse poi. – Due anni di vita perduti senza una ragione.
Appariva quasi commosso.
– Un bravo ragazzo, – proseguì. – Sembra incredibile che lo abbiano lasciato andare dentro senza muovere un dito.
Il commissario aveva seguito lo sfogo annuendo, in segno di comprensione.
– Farò in modo che la verità venga a galla, – promise. – Prima, però, devo poter mettere in chiaro una certa situazione.
Ci fu una pausa che Goldi colmò pescando da una tasca un pacchetto di sigarette «Moresca».
– Ne vuole una delle mie? – offrì, spingendo il pacchetto verso il suo occasionale compagno.
Martini accettò, benché la marca non fosse di suo gusto. Troppo amare. Appena un gradino sopra le «Popolari», le sigarette più economiche, che si vendevano anche sciolte.
– Ma lui, Gerbidi, parlava mai del passato? Che cosa diceva? – chiese poi.

L'altro ebbe un gesto di scoraggiamento.
– Era convinto di aver fatto la cosa giusta, – esclamò, – aveva agito per un assurdo senso di cavalleria e si era sacrificato per salvare l'onore della sua... di quella là... Lasciamo perdere.
– E poi, è cambiato qualcosa?
Goldi accennò un gesto che indicava fatica.
– C'è voluto del tempo per fargli capire che sbagliava, – disse. – Ma io e gli altri siamo riusciti ad aprirgli gli occhi. La delusione era stata cocente e, nel tempo, il grande amore si era trasformato in odio.
– Che cosa avete fatto?
– Abbiamo ragionato tutti insieme. Io gli avevo riferito i commenti della gente che aveva assistito al processo. Fece un gesto verso l'esterno. – Me ne parlava mia moglie quando veniva a trovarmi. E anche per la difesa, – aggiunse, – avrebbero almeno potuto trovargli un buon avvocato. Invece ne aveva uno d'ufficio che era del livello del mio -. Inaspettatamente sorrise: – Uno proprio da poco. A me, per una «robetta» hanno dato tre anni.
Martini aveva consultato il suo fascicolo e sapeva che il reato commesso non era «robetta». Tuttavia non fece commenti.
– E dopo i vostri ragionamenti, – riprese, – Gerbidi aveva modificato la propria opinione?
– Sì. Era rimasto molto deluso. Aveva sperato di ricevere almeno una lettera. Qualche parola di gratitudine.
– Ne aveva parlato con lei?
– Si era sfogato un po', un giorno.
– Crede che avrebbe voluto vendicarsi?
– E come? Ormai la condanna c'era stata. Si trovava in prigione. Che cosa avrebbe potuto fare?
L'uomo si accese un'altra sigaretta e tacque un po', riflettendo.
– È da dire, – riprese poi, – che quando è uscito dal carcere Riccardo era una persona completamente diversa dal ragazzo

timido e romantico che avevo conosciuto quando lo avevano messo nella mia cella.
– E per tutto il tempo che siete stati insieme, non gli ha mai sentito dire che avrebbe voluto prendersi una rivincita?
L'altro si irrigidì un poco.
– No, – rispose brevemente.
La risposta era stata categorica e, per quanto fosse convinto che l'uomo non gli avesse detto la verità, Martini non insisté sull'argomento.
– Ma, quando è uscito, che cosa ha fatto? Sapeva dove andare? Intendeva cercarsi un lavoro? Non ha mai fatto progetti?
L'altro scosse la testa.
– Quando è andato fuori, io avevo ancora un bel po' di pena da scontare. E quando sono stato libero non sono riuscito a sapere niente di lui.
– Lo ha cercato?
– Certo. Avrei voluto sapere come se la cavava, se aveva bisogno di qualcosa. Allargò le braccia in un gesto di sconfitta. – Non l'ho ritrovato. Come sparito dalla faccia della terra. Avrei voluto aiutarlo, dargli qualche consiglio.
Il commissario ritenne che consigli provenienti da Goldi non fossero i più adatti per indirizzare un giovane sulla retta via, ma non disse nulla.
– E poi, – riprese, con tono partecipe, – a distanza di tanti anni Gerbidi è riapparso. Vi siete reincontrati.
– È stata una grande emozione. Quando me lo sono visto davanti, non credevo ai miei occhi.
Goldi parve commosso.
– Lui sapeva dove abito. Gli avevo lasciato l'indirizzo e, quel giorno... quando ho sentito suonare il campanello e sono andato ad aprire la porta e ho visto chi era...
– Lo ha riconosciuto? Non era cambiato dopo tanto tempo?

– Certo. Ho notato i capelli grigi, le rughe sulla faccia. A ogni modo l'ho riconosciuto subito.
A quel punto Martini cominciò a porre domande. Da dove arrivava, che cosa avesse fatto, quali progetti avesse.
A ogni quesito, Goldi rispondeva in modo evasivo, dimostrandosi anche un po' infastidito.
Fu chiaro che, per ragioni sue, Riccardo Gerbidi aveva chiesto al compagno di cella di mantenere il riserbo a proposito della sua vita privata.

In Questura venne deciso di far sorvegliare l'abitazione di Goldi con l'intento di pedinarlo nei suoi spostamenti, nella speranza di essere guidati, una volta o l'altra, all'attuale domicilio del suo amico.
Nel contempo, alcuni agenti vennero incaricati di fare ricerche presso alberghetti e pensioni del centro storico, ammesso che Gerbidi vi si fosse presentato con il suo vero nome.
Per alcuni giorni non vi furono novità.
Goldi usciva regolarmente ogni giorno. La mattina per andare al Caffè di via Bellezia. Il pomeriggio all'osteria di Cichin.
Incontri con persone che avessero somiglianza con il ricercato non ne aveva avuti. Le ricerche negli alberghi non avevano dato esito.

Poi, una mattina particolarmente grigia e piovosa, arrivò la notizia, al telefono.
– Lo abbiamo trovato, – disse Ferrando. – Vieni in via Cappel Verde, appena svoltato l'angolo di via Porta Palatina. Ci troviamo lì.
Diede qualche altra indicazione e riattaccò il ricevitore.
Quando giunse sul luogo, Martini seppe subito dove dirigersi. Fermi dove la strada aveva una leggera rientranza, vide alcuni uomini al riparo degli ombrelli. Gli sguardi rivolti verso terra.
Riconobbe Ferrando e si avvicinò.

A terra, apparentemente accovacciato contro il muro, un corpo senza vita.
Aveva gli abiti infradiciati dalla pioggia, che disegnavano la sagoma di un individuo di media statura.
Il cappello, a tesa larga, gli era scivolato sul viso e gli copriva le fattezze.
– È il tuo uomo, – disse il capo della Mobile. – Abbiamo controllato i documenti.
– Cosa è stato?
– Forse un colpo di rivoltella. Non si capisce. Non abbiamo trovato armi.
– Chi lo ha scoperto?
– Un lattaio che fa il suo giro di distribuzione nella zona. È passato di qui verso le sei. Ha pensato si trattasse di un ubriaco. Ha chiamato il padrone del bar -. Fece cenno verso un locale a parecchi metri di distanza. – Quando si è accorto che era morto, il barista ci ha chiamati.
– Aveva sentito qualcosa?
– Niente. Né visto né sentito. E nemmeno altri abitanti della via.
– Era da immaginare, – intervenne un ispettore. – Questo è un posto dove la gente preferisce tacere.
– Quindi non si sa quando sia successo.
– Visto come sono infradiciati gli abiti, c'è da pensare che sia qui da stanotte, – commentò Martini. – Nel pomeriggio di ieri aveva smesso di piovere. Ha ripreso verso mezzanotte. Lo so perché ero per strada.
Arrivarono, uno dietro l'altro, il medico legale e un procuratore.
Si raccolsero intorno alla vittima, premurosamente protetti dai parapioggia sostenuti da un paio di agenti.
Le formalità d'uso vennero svolte rapidamente.
– Un'idea di ciò che ha causato la morte? – chiese Ferrando.

– Può essersi trattato di un colpo di pistola, – tagliò corto il medico.
– In queste condizioni, che cosa pretendete?
– Almeno fateci sapere qualcosa al più presto.
I rari passanti che tentarono di curiosare vennero allontanati, ma la notizia prese a diffondersi quando giunse il furgone per il trasporto all'obitorio.
– Torno in ufficio, non c'è altro da fare qui, – dichiarò Ferrando avviandosi di corsa.

Martini rimase. Aveva smesso di piovere e il cielo si era schiarito. Nel tratto dove era avvenuto il delitto non c'erano negozi in cui entrare per cercare notizie, però, svoltando in via Cappel Verde, vide una donna sparire in un portone.
Era una vecchia casa a tre piani, ancora abbastanza solida. Il grigiore dell'andito era attenuato dalla debole luce che filtrava dalla guardiola della portineria. Vi si diresse.
La porta, a due battenti, aveva i vetri coperti da leggere tendine bianche, attraverso le quali si intravvedeva l'interno.
Una donna, non più giovane, era seduta a un tavolo, immersa nella lettura di un giornale. Si riscosse quando sentì bussare ai vetri.
Disse «avanti» senza alzarsi e fissò con attenzione il visitatore comparso all'uscio.
– Venga dentro e chiuda la porta, – sollecitò. – Fa freddo.
Il tono era stato cordiale e Martini rispose con il dovuto commento. Pioggia, umidità, raffreddore, erano un tema quotidiano.
Con il suo sguardo esperto, la portinaia aveva classificato il visitatore escludendolo dalla categoria di persone che solitamente frequentava gli abitanti del caseggiato.
– Desidera? – chiese, un po' sostenuta.
– Fare due chiacchiere con lei.
Poi si presentò.
– Ah, un commissario?

Sicuramente le visite della polizia, in quel caseggiato, non erano cosa insolita. Però, un commissario!
– È per ciò che è successo questa notte? – chiese poi.
– Infatti. Vorrei sapere se ha sentito qualcosa. Se può darci un aiuto per le indagini.
La donna allargò le braccia in un gesto ampio.
– Rumori ne ho sentiti fin troppi! – esclamò. – Al secondo piano questa notte è nato un bambino. Non hanno fatto in tempo a portarla all'ospedale. È stato un viavai per tutta la notte. La levatrice, i parenti. Su e giù per le scale. Poi uscivano in strada.
– Tanta gente? Qualcuno avrà notato qualcosa. Il fatto è avvenuto a pochi metri da qui. Chi sono?
– Parenti di lei, parenti di lui. Una confusione che non le dico.
– Ora si trovano ancora qui?
– No, se ne sono andati, finalmente. È andato tutto bene, erano soddisfatti. È un maschio.
– È il primo figlio di quella coppia?
– Macché, ne hanno già altri quattro. Adesso le daranno il premio. Tra poco arriveranno le donne del Circolo Rionale per portare il fiocco azzurro da mettere al portone. È come una pubblicità, – commentò argutamente.
La campagna demografica promossa dal governo prevedeva iniziative dirette a favorire la formazione delle famiglie con premi di nuzialità, assegnazione di terreni e case popolari a condizioni di favore. Alla nascita dei figli, premi di natalità consistenti, che prevedevano, oltre che un assegno in denaro, anche esenzioni fiscali e precedenze negli impieghi ai padri prolifici.
La donna non appariva particolarmente partecipe alla letizia dell'evento. Aveva trascorso una notte insonne, tuttavia appariva ben disposta per le «due chiacchiere» proposte dal visitatore.
Frattanto lo aveva invitato a sedersi.
– Preparo un caffè, – disse. – Ne vuole una tazza?

– Volentieri.
La stanza, arredata modestamente, era confortevole. La piccola stufa rotonda, collocata abbastanza vicina al tavolo, emanava tepore.
La luce del giorno, che proveniva da una finestra affacciata sul cortile, era sufficiente a lasciar scorgere le fotografie, incorniciate, appese ai muri. Ritraevano persone di altri tempi, vestite con abiti fuori moda.
Un uomo con la paglietta in testa, giacca e cravatta scura. Una donna in abito di velluto, con un collare di seta bianca, plissettata, che le cingeva il collo, in modo da farle mantenere la testa ben eretta.
La portinaia, benché affaccendata a preparare la «napoletana», aveva notato gli sguardi del visitatore.
– Mio papà e mia mamma, – disse. – Lui era ferroviere e ci portava, mia mamma e me, a fare dei viaggi -. Sorrise al ricordo. – Solo in Piemonte, – precisò. – A Cuneo, a Biella. Adesso...
Nella sospensione della frase c'era la tristezza della solitudine.
Il commissario notò che non portava la fede al dito. E, ai muri, non erano appese altre fotografie.
Quando girò la «napoletana» e l'acqua cominciò a filtrare, l'aroma del caffè profumò l'aria.
La donna prese un vassoietto che aveva sul fondo un rettangolo di pizzo fatto a mano, tenuto fermo da un vetro che ne consentiva la vista in trasparenza. Versò il caffè in tazzine di biscuit.
Martini aveva notato con quanta attenzione le aveva prese da una piccola credenza con le antine colorate, e le aveva appoggiate delicatamente nel vassoio.
La bevanda venne lodata. Lodate anche le tazzine, che la donna si affrettò a togliere dal tavolo a scanso di rischi per la loro integrità.
Poi parlarono dei fatti avvenuti la notte precedente.

A seguito di domande pertinenti, la donna ricordò di aver sentito un rumore insolito, a un certo momento della notte.
– Che tipo di rumore? Poteva essere quello di uno sparo?
La custode sorrise.
– Io non ho mai sentito il rumore di uno sparo, – disse.
– Però, a pensarci, era un rumore come quello dei fuochi d'artificio. Non così forte.
– A che ora lo ha sentito?
– Un po' dopo la mezzanotte.
– C'erano ancora in strada parenti che aspettavano la nascita del bambino?
– Forse sì. Sono andati via molto tardi.
– Lei li conosce bene i familiari di quel neonato? Magari, nel loro vai e vieni, hanno notato qualcosa, ne avranno parlato tra loro.
La portinaia guardò l'interlocutore in modo significativo.
– Va bene, va bene, – disse il commissario fingendo di ritrarsi. – Ho capito. Non è il momento di andare a fare domande, però lei potrebbe procurarmi i nomi e gli indirizzi di quella gente. Pensa di poterlo fare?
Di nuovo, la donna sorrise.
– Lei non si arrende facilmente, eh? – osservò. – Va bene. Oggi andrò a trovare la puerpera. A quest'ora saranno già tutti al corrente di ciò che è successo, quindi non avrò difficoltà a ottenere le notizie che le servono.
– Non potrebbe andare meglio. Domani manderò un agente. Riferisca pure a lui le sue informazioni.
Si alzò per accomiatarsi e lei gli porse la mano.
La pelle era un po' ruvida e sul mignolo aveva la traccia di un gelone. Martini si chinò e vi depose un bacio.

Quando rientrò a casa, intorno alle dieci e mezza, la sua portinaia si affacciò dalla guardiola.

– Commissario, – disse, un po' esitante. – È venuto un uomo a cercarla e gli ho detto di salire. Ho fatto bene? Sembrava un po' agitato.
– Certo che ha fatto bene.
L'incertezza della donna gli fece intendere che il visitatore non doveva essere fra quelli che frequentavano abitualmente la sua casa. Ne ebbe conferma quando sua sorella venne ad aprirgli l'uscio.
– Di là c'è uno che vuole parlarti, – disse sottovoce, mentre, con la mano, indicava il salotto.
– Chi è?
– Ha detto Goldi. Sostiene che si tratta di una cosa importante. La signora Teresa assunse un'aria trepida. – A me sembra un tipo poco rassicurante, – aggiunse. – Vuoi che venga con te?
Il suo modo di mascherare la curiosità dietro a una parvenza di apprensione era talmente buffo che lui la abbracciò.
– È armato? – chiese.
Lei alzò le spalle e sorrise.
– Va bene, non è armato, però... è molto agitato.
Martini divenne serio.
Aveva raccontato alla sorella la storia del giovane Gerbidi, finito in carcere per salvaguardare la reputazione di una ragazza.
L'aspetto romantico della storia aveva colpito profondamente la signora Teresa e il commissario ritenne giusto informarla sull'identità del visitatore.
– Quell'uomo, di là, è amico di quel giovane finito in carcere per...
– Quel cavaliere di altri tempi? – completò la signora Teresa.
– Sì, proprio lui. Vado a sentire che cosa ha da dirmi, poi ti racconto.

Saverio Goldi era seduto su una sedia, accanto al tavolo rotondo che veniva utilizzato quando amici o parenti venivano invitati per

un caffè.
Quando vide entrare il padrone di casa si alzò in piedi di scatto, un po' impacciato.
– Mi ha detto sua sorella di sedermi qui, – precisò.
– Certo, stia comodo.
Era vestito bene. Cappotto blu, sciarpa rossa. Scarpe lucide. Si poteva dire che fosse in «tenuta da lavoro» in quanto la sua professione di truffatore richiedeva per prima cosa di fare buona impressione al fine di suscitare la fiducia delle possibili vittime.
Teneva il cappello in mano e ne rigirava il bordo tra le dita.
Martini lo guardò con simpatia.
– Si rimetta seduto, prego, – invitò e, a sua volta, prese posto dirimpetto a lui.
– Allora? – chiese, sollecito. – Che cosa posso fare per lei?
L'altro si rilassò.
– Scusi se mi sono permesso di venire a casa sua, – esordì, – ma devo parlare con lei e... non mi piaceva andare a cercarla in Questura.
Il commissario aveva immaginato che la visita di Goldi fosse in relazione all'assassinio del suo ex compagno di cella e non stette a tergiversare.
– È per ciò che è successo a Gerbidi? – chiese gentilmente.
L'altro annuì.
– Sì, è per questo. Io non riesco ancora a crederlo. Cosa gli è accaduto? Cosa gli hanno fatto?
– Un colpo di rivoltella al torace.
Goldi era ammutolito.
– Gli hanno sparato? – chiese poi, incredulo.
– La cosa la sorprende?
– Certo. In quei posti non usano la rivoltella. C'è gente...
– Vuol dire tipo i clienti dell'osteria di Cichin? Quelli preferiscono il coltello, vero?

Goldi ebbe un gesto di disappunto.
– Io non voglio accusare nessuno! – esclamò. – Ma dato che è successo in quelle vie, volevo dire che nessuno usa la rivoltella per...
– Per regolare i propri conti?
Goldi tacque e il commissario pensò di alleviare la tensione con un gesto di ospitalità.
– Vuole bere qualcosa? Vedo che è rimasto molto turbato per la morte del suo amico. Un po' di cognac farà bene a tutti e due.
Prese bottiglia e bicchieri dal mobilebar. Versò due dosi generose nei «napoléon».
Goldi bevve un lungo sorso.
– Lo hanno rapinato? – chiese poi. – Lo hanno ucciso per prendergli i soldi?
– Forse. Il suo portafoglio era vuoto. C'era soltanto la carta d'identità. Che lei sappia, Gerbidi portava grandi somme di denaro con sé?
– Non ne ho idea. Non abbiamo mai parlato di soldi.
L'uomo appariva molto perplesso.
– Quindi, – riprese Martini, – non era un tipo che si vantava di essere ricco. E poi, non vedo per quale ragione sarebbe andato di notte, in quella via, con le tasche piene di denaro.
– Già, – si limitò a commentare Goldi.
In realtà quella rapina era risultata subito anomala.
Il portafoglio non era stato rubato e gli investigatori avevano pensato che la tasca posteriore dei calzoni fosse difficile da aprire, dato che l'uomo era finito a terra scivolando lungo il muro. Il fatto che nel portafoglio non ci fosse denaro, rappresentava un altro mistero.
Il dubbio che nasceva, di conseguenza, era che Gerbidi fosse stato ucciso per una causa diversa da quella ipotizzata.
In quell'ottica la situazione appariva totalmente diversa.

– È possibile che Gerbidi si sia creato dei nemici dopo il suo ritorno? – chiese Martini.
L'altro rimase sconcertato.
– Perché? – chiese. Però non respinse subito l'ipotesi.
Guardò l'interlocutore in attesa.
– Potrebbe non essersi trattato di una rapina, – disse Martini.
– E allora? Perché è stato ucciso?
– Questo deve aiutarmi lei a scoprirlo.
– Che cosa posso fare?
– Incominci a parlarmi di lui. Mi dica come è vissuto dopo essere uscito dal carcere. Lei ha sempre finto di non saperne niente, ma ritengo incredibile che, incontrandovi dopo tanti anni, non ci sia stato tra voi un momento di confidenza, di sfogo.
Goldi rispose con un breve sorriso di scusa, mentre annuiva.
– Mi era parso di tradire le sue confidenze. Mi aveva pregato di non parlare di lui con nessuno. Aveva patito cose terribili. Capisco che volesse tenersi tutto dentro -. Parve commosso. – D'altronde a chi poteva interessare? – aggiunse. -.Non aveva parenti, non aveva amici oltre me. Se non fosse morto, avrei continuato a tacere.
Il commissario annuì, comprensivo.
– Capisco, – ammise. – Adesso, però, dobbiamo scoprire il suo assassino.
– Da dove cominciamo?
– Cominci a rispondere alle mie domande, il più esattamente possibile. E mi dica anche quali sono state le sue impressioni a proposito dei sentimenti che nutriva in rapporto al suo passato. Pensava ancora a quella ragazza che lo aveva tanto deluso? Avrebbe voluto incontrarla? L'aveva perdonata?
Goldi strinse le labbra stizzosamente.
– Quella? No. Non credo l'avesse perdonata. Non so se volesse rivederla. Non parlava mai di lei. E io non gli ho mai chiesto nulla.
– Quindi non sa se avesse intenzione di vendicarsi, farle del male?

– E come?
– Ci sono tanti modi per fare del male. Ora, però, non è più il caso di fare congetture. Elisabetta, che ora si chiamava Pich, è morta pochi giorni fa in un incidente d'auto.
Goldi tacque. Rimase impassibile.
– Vedo che la notizia non la colpisce. Lo sapeva già?
– Sì.
– Come lo ha appreso?
– Me lo ha detto lui, Riccardo.
– Quindi si era informato sulla sua vita.
– Sembra di sì.
– E quando le ha parlato della morte di lei, come le è parso? Rammaricato? Contento?
– Non l'ho visto piangere.
Quelle poche parole, che sembravano quasi una battuta, diedero il via a un'altra parte del racconto.
– Diceva che il suo amico aveva sofferto molto. Che cosa era stata la sua vita? Che cosa c'era nel suo passato?
La storia aveva un aspetto romantico, come ci si poteva attendere da un idealista quale era stato Riccardo Gerbidi.

Uscito dal carcere si era rintanato per qualche tempo in casa della cugina, presso la quale aveva lasciato in deposito le sue poche cose. Poi, per vie difficili da ricostruire, aveva trovato il modo di arruolarsi nella Legione straniera.
Il commissario non si sentì troppo sorpreso.
La Legione possedeva una forza d'attrazione nata dai racconti leggendari di fine Ottocento, che indicavano quella meta come ultimo orizzonte per seppellire una delusione d'amore, oppure il rimorso di un crimine.
– Non le ha raccontato come sia riuscito a realizzare il suo progetto?

– Non aveva voglia di entrare in particolari. Mi ha raccontato solamente di avere passato momenti difficili, anche pericolosi -. Scosse la testa. – Non credo che la vita del legionario sia molto tranquilla.
– Sicuramente no. Comunque, ora avrei piacere di esaminare le sue cose. Può dirmi dove abitava?
Gerbidi, lasciata la casa di Goldi, si era trasferito in una pensioncina, in via Berchet.
– Gliel'ho trovato io, quel posto, – precisò Goldi. – Non è proprio una pensione. Lui voleva stare in una casa tranquilla, con poca gente. Lì, in via Berchet, c'è una signora rimasta vedova che affitta qualche camera. È sola, l'alloggio è troppo grande per lei. Una signora distinta, vedova di un alto ufficiale. Riccardo si trovava molto bene in quella casa.
Evidentemente, la signora in questione non aveva neanche la licenza per il subaffitto, ma per Martini il fatto non aveva importanza. Piuttosto doveva essere cauto per non intimorirla con una visita.
– La signora è stata informata della morte del suo inquilino? – chiese poi.
– Sì, sono andato a dirglielo stamane, appena ho saputo.
– Che cosa le ha detto?
– Ho raccontato che aveva avuto una disgrazia. Non volevo turbarla troppo. È una donna sensibile.
– Pensa che una mia visita potrebbe impressionarla?
Goldi assunse un atteggiamento esitante.
– Vada pure, – dichiarò in un tono che sembrava di scusa. – Io immaginavo che l'indirizzo sarebbe stato scoperto e che la polizia sarebbe andata per interrogarla -. Ancora un'esitazione. – Allora, mi sono permesso di prometterle che avrei messo una buona parola con lei.
– Capito. La signora non è in regola con il permesso?

– No, poveretta. Lei non sapeva come si doveva fare. E adesso, con questa storia, dover affrontare la polizia. Aveva paura! E io le ho fatto il suo nome.
– È tutto chiaro. Vedrò di tenerla fuori dai guai, – concluse brevemente il commissario. – Come si chiama questa signora?
– Marelli. Signora Ortensia Marelli. Via Giovanni Berchet.
Nel salotto di casa Martini ci fu una pausa di silenzio. Il commissario rifletteva su quanto aveva appreso.
In risposta a una domanda precisa, Goldi non aveva fatto ammissioni su eventuali propositi di vendetta da parte del suo amico Riccardo. Però, il prezzo pagato dal Legionario per la viltà della defunta Elisabetta era stato troppo alto per poter escludere da parte sua sentimenti di odio e volontà di rivalsa.
Il commissario non riusciva a immaginare in quale modo Gerbidi avrebbe potuto mettere in atto una rappresaglia; però, l'uomo aveva avuto anni di tempo per architettare strategie di castigo.
Nonostante indagini accurate non era stato possibile appurare se Elisabetta e Gerbidi avessero preso contatto tra di loro. In quel caso, sarebbe diventato lecito il sospetto di una responsabilità diretta di Gerbidi nella morte di Elisabetta.
Non era tuttavia da escludere che il Legionario avesse trovato il modo di agire per vie traverse, avvalendosi di complicità anche involontarie.
Queste considerazioni indussero il commissario a indagare sui rapporti di amicizia e di conoscenza stabiliti da Gerbidi dopo il suo rientro a Torino.

Martini rifletteva su quanto aveva appreso.
– Mi dica soltanto una cosa, – riprese il commissario. – Il suo amico Riccardo non le ha mai chiesto di metterlo in contatto con persone... particolari?
– Che cosa vuol dire?

– Ha capito bene, ma se vogliamo essere più chiari, non le ha mai chiesto di essere accompagnato da Cichin?
– Sono stato io stesso a proporlo. Quando è arrivato conosceva soltanto me. L'ho portato da Cichin per fargli incontrare altra gente.
– Sapeva di che ambiente si trattava?
– Tutti conoscono l'osteria di Cichin.
– E il posto gli piaceva?
– Forse un po' troppo rumoroso per lui. È venuto solo qualche volta.
– In quelle occasioni ha legato con i clienti abituali? C'è stato qualcuno con cui si sia intrattenuto? Non dico che abbia fatto amicizia, ma c'era uno col quale parlava volentieri?
L'altro assunse un atteggiamento distaccato.
– Non ho fatto caso. Da Cichin si parla tutti insieme. Chiacchiere sulle cose di ogni giorno.
Era arrivato il momento del commiato.
– La prego di essere preciso, – aggiunse il commissario salutando l'ospite. – È stato Riccardo a chiederle di essere accompagnato da Cichin?
– Non ricordo. Io, lui, che differenza fa?
Aveva parlato con noncuranza, ma Martini ebbe l'impressione che gli nascondesse qualcosa.
Ciò rafforzò la sua idea che l'ambiente malavitoso di quell'osteria fosse un punto di riferimento importante.

La casa di via Berchet era un vecchio stabile, decoroso, del primo Novecento. La signora abitava al secondo piano e sulla targa d'ottone affissa alla porta figurava ancora il nome del marito: «Colonnello Attilio Marelli».
Il suono del campanello vibrò a lungo prima che venisse aperto il battente dell'uscio.

Sulla soglia comparve una signora alta, distinta. Capelli bianchi e occhi celesti, appena opacizzati dal tempo.
Indossava una sobria princesse blu, completata con un collettino di pizzo. Un paio di occhiali in oro pendevano da un cordoncino appeso al collo.
Era evidente che stava aspettando la sua visita perché sorrise, inclinando leggermente la testa in segno di saluto.
– Immagino che lei sia il commissario Martini, – disse, garbata. – Sapevo che sarebbe venuto e la ringrazio.
Il visitatore confermò la propria identità e sorrise a sua volta per rassicurare la padrona di casa. Venne pronunciata qualche parola di circostanza, dopo di che la signora lo fece accomodare in un salotto.
Una stanza quadrata, non troppo grande. Muri tappezzati con carta da parati a righine, l'arredamento era insolito. Un divanetto, quattro poltrone e un tavolino, disposti simmetricamente.
La singolarità consisteva nel fatto che un'intera parete era ornata con trofei di armi bianche, incrociate in bella simmetria. Spade, fioretti, pugnali dalla lama istoriata. Fotografie di cavalli montati da un ufficiale dall'aria molto marziale.
– Mio marito, – spiegò la signora. – Era un ufficiale di cavalleria, e aveva la passione per le armi antiche.
Sedettero su due poltrone, sotto lo sguardo severo del colonnello.
Nell'insieme un ambiente triste nel quale, però, si respirava un'aria di solida rispettabilità borghese.
Poi la signora fece l'immancabile offerta: «Un caffè?»
Suonò un campanello d'argento. Il suono, penetrante, si propagò nel silenzio della casa e, dopo un po', una cameriera che doveva avere la stessa età della padrona comparve nel vano della porta che era stata lasciata aperta.
La signora disse: – Prepara un caffè, per favore, – e la cameriera uscì dopo aver accennato un piccolo inchino.

– Lorenza è con me da quando mi sono sposata. È un po' sorda, – precisò la signora con un sorriso un po' malinconico. – Quando è venuta qui aveva diciotto anni, due meno di me. Adesso stiamo invecchiando insieme.
La donna parlava in modo tranquillo benché gli avvenimenti l'avessero sicuramente turbata.
– Stamattina ho ricevuto la triste notizia che un mio inquilino è rimasto vittima di un incidente, – disse, allargando un po' le braccia. – È morto e il signor Saverio ha detto che la polizia sarebbe venuta qui per avere informazioni su di lui.
Il commissario comprese il suo stato d'animo. Si affrettò a rassicurarla e proseguì chiedendole come avesse conosciuto Saverio Goldi.
L'uomo le era stato raccomandato da una negoziante della zona quando aveva avuto bisogno di aggiustare un rubinetto. Successivamente, ogni volta che le occorrevano piccoli lavori, si era avvalsa della sua opera.
Poi, un paio di mesi prima, venuto a conoscenza che la signora aveva destinato due camere ad affitto, le aveva proposto di accettare un suo amico come ospite.
– La casa è grande, – si giustificò la signora. – Ha bisogno di manutenzione.
Aveva assunto un atteggiamento quasi di sfida per nascondere l'imbarazzo che le causava l'ammissione, sottintesa, che il denaro della pigione le serviva.
– Oltre al signor Gerbidi aveva altri ospiti?
– Soltanto il professor Ravini. È un amico di famiglia. Un vecchio scapolo. È stato il mio primo ospite. Si può dire che l'idea è venuta per caso. Due anni fa, il professore ha dovuto lasciare la casa dove abitava e parlando... Insomma è cominciato così.
Esaurito l'argomento, la conversazione si orientò su temi più attuali.

– Che cosa è successo veramente al signor Gerbidi? – chiese la signora. – Saverio mi ha parlato di un incidente. Che genere di incidente?
– In realtà pensiamo che Gerbidi sia rimasto vittima di una rapina. Probabilmente, il ladro lo ha affrontato per derubarlo. Lui deve aver reagito e il malvivente gli ha sparato.
– Sì, deve essere andata in questo modo, – confermò la donna. – Il signor Gerbidi era una persona perbene, anche gentile, ma si capiva che non era tipo da sopportare prepotenze. E così, poveretto, ci ha rimesso la vita.
– Vedo che lo conosceva bene.
– Non potrei dire questo. Però si vedeva dalla faccia che era un tipo energico. Aveva un'aria militaresca.
– Parlava di sé? Della sua vita?
– Era piuttosto riservato.
Il viso della signora si intenerì un poco.
– Saverio mi aveva raccontato qualcosa di lui. Era stato per lunghi anni isolato da tutti perché una donna lo aveva ingannato e lui non riusciva a darsi pace. Per questo motivo aveva bisogno di tranquillità.
– Niente altro? Personalmente, il signor Gerbidi non le ha mai raccontato nulla?
– No. Io ho sempre fatto finta di non sapere. Sono cose intime. A un uomo non fa piacere si sappia che è stato tradito dalla donna che amava.
Martini immaginò quanto dovevano aver ricamato su quella storia, la signora e la sua fedele domestica.
– Il signor Gerbidi riceveva visite di amici? – domandò poi.
– No. Non è mai venuto nessuno a cercarlo. So che qualche volta vedeva Saverio, ma fuori.
– E in casa, come passava il tempo?

– Leggeva molto. Era appassionato di romanzi di cappa e spada. Diceva che, da giovane, i momenti più belli li passava leggendo i libri di Dumas.
– Quindi continuava a non avere rapporti con nessuno?
– Per fortuna si trovava bene con il professore. Stavano parecchio assieme. Ravini è professore di matematica. Un uomo molto preciso -. Le sfuggì un sorriso. – A dire la verità, è fissato per la sua materia e chi conosce poco di matematica, per lui non vale gran cosa. Sono anch'io nel novero. Una volta ho dovuto ammettere che non so quali siano i numeri primi e penso di averlo assai deluso.
Il commissario fece un rapido ripasso dentro di sé, per rinfrescare i propri ricordi scolastici.
– Avrei piacere di conoscerlo, – disse poi, – però spero di non venire interrogato.
– Lui sarà contento di incontrarla, – asserì lei, sorridendo. – Adesso è fuori. È andato a bere l'aperitivo nel bar vicino al Municipio. Diede uno sguardo a una piccola pendola a muro. – Però non dovrebbe tardare, – aggiunse.
– È al corrente della disgrazia capitata al signor Gerbidi?
– Certo. Gli ho riferito tutto ciò che avevo saputo.
– Bene, così potrò sentire la sua opinione. E... tornando al signor Gerbidi, le risulta che possedesse qualcosa di prezioso? Che avesse molto denaro? Voglio dire: portava abitualmente grosse somme con sé?
– Non lo so. Ho avuto l'impressione che fosse abbastanza agiato. Ogni tanto andava in banca, al San Paolo, in via Monte di Pietà.
– Non parlava mai d'affari? Forse svolgeva qualche attività lucrativa?
La donna rifletté un momento.
– Lei pensa che gli abbiano teso un agguato perché credevano che fosse ricco?
– È un'ipotesi. Non riceveva posta?

– No.
La fonte si stava inaridendo.
– Se non la disturba, vorrebbe farmi vedere la sua camera? – propose il commissario. – Potrei scoprire qualche indizio.
La signora si alzò di scatto e si avviò verso la porta.
– Venga con me, – disse, molto animata dalla prospettiva di assistere all'indagine.
La stanza riservata a Gerbidi era ampia, luminosa, benché la finestra si affacciasse su una distesa di tetti. Era arredata con mobili solidi e scuri.
Letto a una piazza e mezza, con sovracoperta bianca lavorata a mano. Comodino sul quale pendeva una lampada a tulipe di vetro opaco e, a filo del letto, l'interruttore a pera.
Un armadio, un cassettone, due poltroncine, un piccolo scrittoio collocato davanti alla finestra, completavano l'arredamento.
Ai muri, tinteggiati con una tonalità di giallino, erano appese alcune litografie raffiguranti scene di battaglia con, in primo piano, cavalli al galoppo e cavalieri a spada sguainata.
Ciò che attirò l'attenzione del visitatore fu una cassetta di legno, delle dimensioni di una piccola valigia. Era appoggiata sopra l'armadio e risultava poco visibile. Comunque abbastanza in alto da poter essere raggiunta solo salendo su una sedia.
Martini cominciò coll'aprire le ante dell'armadio. Il mobile conteneva un abito marrone, un cappotto. Sul ripiano superiore, un paio di cappelli.
– Aveva poca roba, – commentò la padrona di casa, – però diceva che per l'estate si sarebbe fatto fare un abito nuovo.
Martini esaminò le tasche degli indumenti, che risultarono vuote.
Poi passò a controllare il contenuto del cassettone. Anche lì pochi capi di biancheria intima, oltre a un paio di camicie ancora imbustate. Il commissario sollevò con cura gli indumenti, ma non

rinvenne nulla di utile. Non una lettera, un pezzo di carta con appunti, una fotografia.
Lo scrittoio fu anche più deludente. C'era un solo cassetto contenente qualche matita, un pacchetto di sigarette e dei fiammiferi.
La padrona di casa aveva seguito tutti i movimenti del commissario, pronunciando qualche occasionale commento, molto discreto, ma al momento di uscire dalla stanza guardò con insistenza la cassetta di legno.
– Se c'è qualcosa da scoprire, potrebbe trovarsi lì, – arrischiò.
– Forse, – si limitò a rispondere il visitatore. – Mi procurerò una autorizzazione per requisirla. In Questura provvederanno a fare i controlli.
Con quelle parole seppe di avere deluso le aspettative della signora, ma il disagio venne superato dal suono del campanello che annunciava il ritorno a casa del professor Ravini.
Nell'ingresso, la padrona di casa fece le presentazioni.
Ravini aveva una figura imponente. I capelli, bianchi e folti, e la fronte spaziosa contribuivano a farlo sembrare più alto. Quando sorrideva, i baffi rivolti all'insù, lo sguardo bonario, ricordava Edmondo De Amicis. Fatto di cui era sicuramente consapevole e che gli era forse giovato a ottenere maggior prestigio di fronte ai suoi allievi.
Allorché apprese il nome del visitatore ebbe un gesto di compiacimento.
– Bene, – approvò, – avrò piacere di parlare con lei.
Consultò il suo orologio da polso e aggiunse: – Ora è troppo tardi. Se le è comodo, potremmo incontrarci oggi pomeriggio. Dove vuole.
– Posso tornare qui? – chiese il commissario rivolto alla padrona di casa.
– Certamente.

Si accordarono per le cinque del pomeriggio.

Poco prima delle cinque si ritrovò in via Giovanni Berchet. Una via breve, silenziosa, nelle adiacenze del Palazzo di Città.
Anticamente chiamata via dei Pasticcieri, era stata successivamente dedicata alla memoria di un poeta e patriota milanese, venuto a concludere a Torino una esistenza di esule. Di sé aveva lasciato la fama di diffusore e verseggiatore della poesia popolare e sentimentale e la sua opera gli era valsa il titolo di Tirteo italiano.
La porta gli venne aperta dalla domestica, la quale, evidentemente informata della sua visita, lo accompagnò alla camera del professore.
La stanza era quasi una copia di quella occupata dal defunto Legionario. Solo che, sul piano dello scrittoio, al posto delle sigarette c'era una pipa.
Venne fatto accomodare su una delle due poltroncine e il professore entrò subito in argomento.
– So che stamattina lei è stato qui per parlare del povero Gerbidi, – disse. – Non riesco ancora ad accettare l'idea, ma devo confessare che il fatto non mi ha sorpreso.
Il commissario gli rivolse uno sguardo interrogativo. Ma l'altro, prima di proseguire, si diresse verso l'armadio.
Aprì un'anta e ne estrasse una bottiglia di brandy «Vecchia Romagna» e due comuni bicchieri da cucina. Posò il tutto sullo scrittoio.
– Non bevo di nascosto, – precisò con un sorriso, – in salotto ho tutti i liquori a mia disposizione, ma ci sono occasioni, come questa, nelle quali mi riservo un'autonomia.
Martini percepì l'aura di mistero che il suo interlocutore aveva evocato e chinò la testa in segno di assenso.
Il professore versò il liquore nei bicchieri e iniziò a parlare.

– Il fatto è che il signor Gerbidi mi aveva pregato di mettermi in contatto con lei se gli fosse accaduto qualcosa di grave.
Tacque un momento per sottolineare la drammaticità della dichiarazione e andò a prendere la pipa e la borsa del tabacco.
– Fumi anche lei, se lo desidera, – suggerì, mentre iniziava a riempire il fornello. – A me riesce più facile concentrarmi mentre fumo.
Martini accettò l'invito ed estrasse il suo pacchetto di «Africa».
– Alla signora non dispiace? – chiese.
L'altro sorrise, con aria complice.
– Qualche sigaretta la fuma pure lei, – confidò. – Basta seguire l'esempio. Nei film americani si vedono sovente donne che fumano, quindi... Ha presente la Jean Harlow? La bionda platino?
Rassicurato Martini andò a prendere un portacenere sulla scrivania e lo posò per terra, accanto a sé.
Da quel momento, stabilita la giusta atmosfera, il colloquio si svolse di getto.
– Perché dice di non essere sorpreso per quanto è accaduto? Il signor Gerbidi prevedeva di venire aggredito?
– So che temeva qualche cosa o qualcuno, altrimenti non mi avrebbe incaricato di mettermi in contatto con lei.
– Giusto. Ma ha lasciato intuire la ragione dei suoi timori?
– Non mi ha detto nulla di esplicito, però era chiaro che si sentiva insicuro.
– Quando lo ha percepito?
– Qualche giorno fa.
– Quindi deve essergli accaduto qualcosa di particolare appena prima di subire l'aggressione. Che cosa ha notato in lui nei giorni scorsi?
– Aveva cambiato umore. Era nervoso, evasivo.
– Lei ha parlato con lui il giorno dell'aggressione? Mi dica come si è svolta la giornata.

– Mattinata normale. Lui è uscito per andare al bar a bere il caffè e leggere il giornale. È rientrato per mezzogiorno -. Fece un cenno verso l'esterno. – La signora ha stabilito che si mangi insieme, – precisò. – Il pomeriggio ciascuno di noi è rimasto nella propria stanza.
– Non vi siete parlati?
– No, dopo mangiato si è chiuso in camera sua. Poi non l'ho più visto fino a dopo cena, perché quella sera ero andato a casa di amici e sono rientrato alle nove.
– Lui era ancora in casa?
– Stava per uscire. La signora e la domestica erano in salotto ad ascoltare la radio. Ci siamo praticamente incontrati sull'uscio.
– Com'era? Tranquillo, agitato?
– Tranquillo, freddo.
– È stato allora che le ha detto di parlare con me se gli fosse successo qualcosa?
– Sì.
– E di che cosa avrebbe dovuto parlarmi?
– Parlare di lui, forse.
Il commissario, molto più realisticamente, immaginò che il Legionario intendesse impegnarlo nella scoperta di chi gli aveva fatto del male.
Comunicò l'ipotesi al professore il quale condivise l'idea.
– Proprio non ha lasciato intendere nulla che possa metterci sulla buona strada? – insisté. E aggiunse: – Dovremmo scoprire se aveva qualche altra persona di fiducia con la quale si confidava. È possibile che avesse un legame sentimentale?
L'altro rifletté un momento.
– Non mi ha mai confidato nulla in quel senso. Però, una sera l'ho visto in compagnia di una donna -. Fece un cenno vago con la mano. – Forse si trattava di una conoscenza occasionale.
– Potrebbe descriverla?

Il professore dette indicazioni che potevano adattarsi a molti tipi di persona. Comunque Martini tenne a mente ogni dettaglio.
Successivamente, tornò a quell'ultima sera.
– Provi a ricordare, – chiese. – C'è qualche cosa che potrebbe aggiungere a proposito di quell'ultima volta che lo ha visto sull'uscio di casa?
– Ho notato soltanto che aveva la tasca del cappotto un po' gonfia. Come se contenesse...
– Un'arma?
– Non saprei. Sembrava piuttosto un pacchetto.
Il professore si fermò, quasi affaticato dalla lunga chiacchierata. Poi ricaricò nuovamente la pipa e si rilassò.
– Una cosa sola posso dirle con certezza di Gerbidi. Era perseguitato da un'ossessione.
– Quale?
– La voglia di vendicarsi. L'ansia di restituire il male che aveva ricevuto -. Si accalorò. – Ventidue anni di vita perduta. C'è di che consumarsi di rancore. Lei sa di che cosa parlo?
– In parte.
Il professore ripeté con buona vena narrativa il racconto fatto da Goldi. Quindi da bravo docente lo completò con alcune note storiche. Interessanti.
La Legione straniera era stata creata da Luigi Filippo d'Orléans durante il suo regno, nel 1831.
L'arruolamento era aperto a ogni cittadino straniero di età superiore ai diciotto anni e inferiore ai quaranta. Era sufficiente una semplice domanda, senza presentare documenti di identità. La ferma durava cinque anni ed era rinnovabile. C'era un premio di arruolamento e una paga giornaliera. Gerbidi aveva rinnovato la ferma altre tre volte, per un totale di venti anni di militanza.
Il racconto aveva avuto l'andamento di una lezione esposta in tono un po' didascalico, con qualche divagazione sulla storia di Francia.

– Il suo coinquilino le ha parlato delle proprie esperienze?
– Certamente.
Gerbidi aveva fatto la sua scelta disperata dopo aver preso contatto con un reclutatore segnalatogli da un compagno di carcere, al quale aveva confidato la propria volontà di sparire.
Era stato aiutato a uscire clandestinamente dall'Italia, così come clandestinamente era poi rientrato. Era stato quindi accompagnato a Marsiglia, dove aveva presentato la sua domanda di arruolamento.
Lì aveva appreso che la sua identità non importava più. Non importava quale fosse il suo nome, quanti anni avesse, chi aveva lasciato dietro di sé, quali fossero le ragioni che lo avevano spinto a quel passo.
– Salito sul traghetto che, settimanalmente, partiva per Orano, – riferì il professore, – si rese conto che andava a servire una causa che non lo interessava. Del suo passato non rimaneva più nulla, nemmeno il suo nome perché aveva dovuto scegliersene un altro. Soltanto ricordi.
E i ricordi gli avevano avvelenato l'animo.
Era arrivato al Forte San Giovanni, punto di raccolta dei nuovi arrivati in attesa di partire per il deposito di Sidibel-Abbès, in Algeria.
Lì era iniziata la nuova vita. Da sintetizzare con una frase tolta da uno dei tanti racconti che avevano suggestionato la fantasia dei romantici e dei disperati: «La Legione straniera è cibo rozzo, guerriglia, deserto e nostalgia».
Come quasi tutti i nuovi arrivati Gerbidi aveva tentato la fuga; ma, tradito da un arabo per un premio di pochi franchi, era tornato al deposito in manette, assetato, affamato, stanco.
Se l'era cavata con quindici giorni di cella di rigore e dopo quell'esperienza si era rassegnato. «Il fatalismo è la vera forza della Legione».

Andare in perlustrazione nel deserto, tra un fortino e l'altro. Fronteggiare i ribelli, ingegnarsi per sfuggire alle imboscate, uccidere per non essere uccisi.
Una volta la settimana un po' di svago nei quartieri riservati ai legionari, per bere, incontrare donne. E la notte, tutte le notti, rimuginare sulle ingiustizie patite e alimentare i sogni di vendetta.
– Com'era il sogno di vendetta di Gerbidi?
– Non ne ha mai parlato, però... nel deserto aveva imparato a uccidere.
Il professore aveva inframmezzato il racconto versando brandy nei bicchieri e caricando altre volte la pipa.
L'atmosfera si era saturata delle angosce del Legionario, però non era emerso nulla sulle cause della sua morte.
– Lei pensa che il racconto che mi ha fatto possa aiutarmi a scoprire i suoi assassini? – chiese il commissario, prendendo commiato.
– Questo non lo so, però può aiutarla a capire chi fosse lui.
Prima di uscire chiese alla padrona di casa di consegnargli la cassetta collocata sulla sommità dell'armadio, nella camera che era stata di Gerbidi.
Aveva portato l'autorizzazione per il ritiro e firmò la ricevuta.
– Che cosa devo fare della sua roba? – chiese poi la signora.
– Provvederemo noi a cercare eventuali eredi.
Mentre si scambiavano i saluti, la signora guardò con una sorta di commozione la cassetta appartenuta al suo inquilino.
– Scusi, ma io penso che il distacco è definitivo quando da una casa si porta via ciò che è appartenuto a un morto, – osservò malinconicamente.

La cassetta era posata sul piano della scrivania di Ferrando.
Un agente aveva appena finito di forzare la serratura e il coperchio venne sollevato.

Conteneva delle carte, ma in cima era deposta la cintura blu che cingeva in vita la divisa dei legionari.
Un sommario controllo rivelò che non esistevano altri effetti personali.
Ferrando prese la cintura e la esaminò con una specie di ritegno, lentamente.
– Che poca cosa è rimasta di tanti anni di battaglie, – osservò.
– E di tormento, – completò Martini, memore di quanto gli aveva raccontato il professore.
Cominciarono a estrarre il contenuto.
Una busta raccoglieva la documentazione di alcune tappe della sua vita. Congedo militare, certificato di battesimo, un libretto che ricordava la prima comunione e qualche fotografia. Una donna giovane con un bambino in braccio, probabilmente Gerbidi stesso in braccio alla mamma. Un paio di istantanee scattate in una località di campagna che ritraevano diverse persone durante una merenda sui prati.
Unico aggancio con il passato nella Legione, alcuni fogli staccati da un notes, ingialliti dal tempo.
I due investigatori se li passarono commentando gli appunti.
– Questo deve averlo copiato da un libro, – osservò Ferrando dopo aver letto un aforisma di Chamfort: «Per rendere la vita sopportabile, bisogna abituarsi alle ingiustizie».
– Lui, però, non si era abituato affatto, – ribatté il collega. – Ciò che lo sosteneva era soltanto la speranza della vendetta.
– Già, – approvò Ferrando. Poi, agitando un foglietto: – Senti questo: «La odio sempre di più», e dello stesso tenore ve ne sono parecchi.

Altri appunti erano relativi alla vita in Legione. Poche frasi amare: «Fritz non è tornato dalla missione. È rimasto ucciso». «Stanotte ho sentito piangere il mio vicino. È appena arrivato. Non so ancora

come si fa chiamare». Poi un appunto enigmatico: «Questa sera al bistrot ho incontrato Fatima. Ha portato ciò che mi aveva promesso. Ora ho quanto mi occorre. L'ho pagato molto, ma vale la pena».
I due colleghi fecero qualche congettura, quindi continuarono lo spoglio. Erano rimasti solamente ritagli di giornale. Alcuni trafiletti riportavano la notizia del furto del quale Gerbidi era stato accusato. Altri ritagli riferivano l'andamento del processo.
– Questa roba deve averla conservata la cugina assieme ai documenti e alle foto.
Poteva parere eccessivo che i giornali avessero dato all'avvenimento tanto spazio, ma la ragione risiedeva nel fatto che si voleva evidenziare la severità delle leggi e la loro applicazione.
Altri ritagli di giornale riportavano notizie relative alla signora Pich. Trafiletti sulle sue partecipazioni ad avvenimenti mondani, altri relativi alle attività della Fondazione della quale era Presidentessa. Inoltre la notizia del delitto avvenuto nella sede degli uffici della Fondazione e, in ultimo, l'incidente mortale subito dalla signora.
– Era perfettamente aggiornato sulla vita di quella donna, – commentò Ferrando. – Sapeva cosa faceva, dove aveva l'ufficio, dove abitava.
– Rimane solo da stabilire come ha fatto a raggiungerla.
– Pensi che sia lui il responsabile della sua morte?
– Ne sono convinto.
Sotto l'ultimo ritaglio di giornale si trovò qualcosa di utile. Si trattava del conto di un ristorante, sul retro del quale era scritto: «Giovanni. Alle sei e mezza al bar».
Il ristorante era «I Marmi» di via Corte d'Appello. La ricevuta elencava un copioso pasto per due. Ma l'aspetto saliente era costituito da alcune impronte digitali, belle nitide, che «ornavano» il foglietto.

– Finalmente abbiamo qualche cosa di concreto su cui lavorare, – si rallegrò Ferrando. Suonò un campanello e di lì a poco comparve un agente.
Il capo della Mobile gli consegnò una busta nella quale aveva infilato il prezioso reperto.
– Subito alla Scientifica per rilevare queste impronte, – ordinò, – che si sbrighino.
– Bene, – commentò poi. – Ora ci facciamo portare un caffè e poi ti dico.
Quando posò la tazzina dopo l'ultimo sorso, Ferrando parlò in tono vivace.
– Non è finita, – disse. – Ho una cosa da farti sapere che ti interesserà -. Estrasse un documento da un cassetto.
– È un esame balistico, – precisò centellinando la notizia. – La pistola con la quale è stato ucciso il Legionario è la stessa usata per far fuori l'amministratore della Fondazione Speranza. I proiettili sono identici.
Martini quasi sobbalzò.
– Fantastico. Da quando lo sai?
– Da stamattina.
I due uomini mantennero un attimo di silenzio.
– Che senso può avere questa cosa? – chiese Ferrando quasi a se stesso.
– Può significare soltanto che questi due delitti sono frutto di un piano che li collega. L'amministratore della Fondazione legato alla Presidentessa, la signora Pich legata al Legionario. Ora si tratta di stabilire la sequenza dei fatti.
– E in quale modo alcune di queste persone siano venute in contatto l'una con l'altra.
La conseguenza logica di quelle congetture fu che bisognava riprendere le indagini partendo dal principio.

Riesame degli alibi di tutti quelli che avevano avuto rapporti con l'amministratore della Fondazione. Verifica dei reali rapporti esistenti fra la signora Pich e i suoi familiari.
Venne ricordato quanto la giovane cameriera della signora aveva riferito a Martini.
Cioè che quel fatale pomeriggio, prima che uscisse di casa per andare incontro alla sua fine, la donna aveva sostenuto un forte litigio con i parenti riuniti per l'aperitivo.
– La cameriera aveva avuto l'impressione che li stesse sgridando, – precisò Martini. – È una valutazione fatta alla buona. Però la ragazza è intelligente e curiosa. Se ha immaginato bene, possiamo quantomeno pensare che li stesse accusando di qualcosa.
– Per me ci sono di mezzo questioni di denaro, – dichiarò Ferrando. – In quegli ambienti i soldi sono sempre la cosa più importante.
– Forse. A proposito, si sa qualcosa sulla destinazione dell'eredità?
– È ancora tutto in alto mare. L'avvocato della signora Pich ha detto che il testamento è nelle mani del notaio, che è fuori Torino ancora per qualche giorno. Sta partecipando a un convegno della sua categoria.
– Però, l'avvocato dovrebbe sapere qualcosa sulle disposizioni testamentarie. In genere sono gli avvocati a redigere i testamenti, o quantomeno a guidare i loro clienti.
– D'accordo, ma questo non si sbottona. Parla di segreto professionale.
– Chissà come reagiscono gli eredi davanti a questi intralci!
– Hanno poco da fare. Finché non torna il notaio aspettano.
– Sarebbe stato utile conoscere le volontà della Pich, – concluse Martini. – Ma aspetteremo anche noi.

Il conto del ristorante trovato in fondo alla cassetta, con scritto il nome «Giovanni», conteneva una serie di impronte. Alcune del

Legionario, altre da identificare. Fortunatamente un paio erano nello schedario della Questura. Quelle sconosciute appartenevano probabilmente all'incensurato proprietario del ristorante.
L'individuo identificato si chiamava Vincenzo Padulo, ventidue anni. Professione dichiarata: sarto. Indirizzo: via Cappel Verde.
Quando vide il numero civico, Martini constatò trattarsi dello stabile in prossimità del luogo dove era stato ucciso il Legionario. Lo stesso dove aveva iniziato la sua indagine interrogando una amabile portinaia.
– Per quale reato compare nello schedario? – chiese.
– Complicità in un caso di furto. Ma al processo è stato assolto per insufficienza di prove.
– In sostanza emerge sempre che abbiamo a che fare con dei furfanti. Piccoli o grandi, ma il succo è quello.
– E quel «Giovanni» indicato sul conto? – osservò il capo della Mobile. – Va' a sapere chi è...
– Uno dei tanti torinesi battezzati con il nome del patrono della città, ma lo troveremo.

La portinaia di via Cappel Verde lo riconobbe e lo salutò con calore.
– È venuto a portarmi notizie sul fattaccio? – chiese mentre lo invitava a entrare.
– Stiamo ancora indagando. È una storia complicata.
– Le hanno consegnato la lista dei parenti della famiglia alla quale, quella notte, era nato un bambino?
– Certamente. Grazie. Ma è risultato che nessuno aveva visto o sentito nulla.
– Non si stupisca. In questi posti, nessuno vede mai niente.
Scambiarono qualche osservazione, poi la donna affrettò i tempi.
– È venuto per un motivo particolare? – chiese.

– Sono venuto a cercare un sarto che abita qui. Ho bisogno di parlargli.
– Il signor Padulo? È tanto una brava persona.
L'affermazione sorprese il commissario. Si trattava di un giudizio poco adatto a un pregiudicato per furto.
– Adesso è in casa? – chiese.
– Lui sta sempre in casa. È un po' malmesso con le gambe, ma continua a lavorare.
– Le gambe? Così giovane?
– Ma come? – obiettò la donna. – Ha quasi sessantacinque anni.
– Forse non parliamo della stessa persona. Io cerco il signor Vincenzo Padulo.
– Ah, quel buono a nulla. È il figlio. Un lazzarone.
– Fa il sarto pure lui? Sui documenti è riportato così.
L'altra scosse la testa.
– Quel pover'uomo del padre ha tentato di insegnargli qualche cosa, ma credo che non abbia imparato neppure a infilare l'ago.
– Allora che cosa fa? Lavora fuori casa?
– Non credo. Va soltanto in giro.
– Quindi, in casa non lo trovo?
La donna si dimostrò dubbiosa.
– Non so che cosa sia successo, ma è un paio di giorni che non lo vedo passare. Forse non sta bene. Può capitare anche ai tipi come lui di prendersi un raffreddore.
– Se è così provo ad andare in casa. Mi dice dove abita?
La portinaia lo guidò verso il cortile.
– Là, al quarto piano, – disse, indicando un lungo balcone sul quale si aprivano numerose porte a vetri.
– È l'ultima porta. Vicino al gabinetto.

La scala era ripida e il muro che la costeggiava era coperto di scritte e disegnini audaci. Ogni tanto compariva il nome di una certa Lucia

che non figurava troppo bene nelle prose.
Prima di raggiungere il quarto piano, il commissario venne investito un paio di volte da ragazzini, che gli parvero una moltitudine, diretti a rotta di collo verso il cortile.
Al balcone si accedeva attraverso una porticina di ferro, costantemente aperta perché la staffa che doveva agganciarla al muro era divelta.
Percorse il ballatoio passando davanti a porte con i vetri protetti da tendine di stoffe e colori diseguali, poste a difendere un po' di intimità.
Sul muro, di fianco all'ultima porta degli occupanti, figurava una targa costituita da una cornicetta di legno contenente un cartoncino con il nome «Carlo Padulo – Sarto». Non c'era campanello e il visitatore bussò.
Sentì provenire dall'interno uno strusciare di ciabatte e, poco dopo, la porta si aprì.
Sulla soglia comparve un ometto piccolino, magro, baffetti e capelli grigi, vestito con una giacca da camera molto lisa.
– Desidera? – chiese cortesemente.
Il commissario si sentì imbarazzato nel dover confessare che non si trovava lì per farsi confezionare un abito.
Chiese scusa per la visita improvvisata, poi si presentò.
– Polizia? – sussurrò l'uomo, allarmato.
– Niente di grave. Vorrei solo scambiare qualche parola con suo figlio, Vincenzo.
– Mi dispiace, ma Vincenzo non può vedere nessuno. È malato. Se potesse tornare un'altra volta, sarebbe meglio.
Guardò il visitatore con nello sguardo una patetica implorazione, ma il commissario non cedette. Avvertiva che la reticenza dell'uomo tendeva a nascondere una situazione anomala.
– Scusi se insisto, – disse, – ma è molto importante che lo veda -. Mise un piede oltre la soglia e aggiunse: – Posso entrare?

L'altro non reagì. Arretrò di un passo e si fece da parte.
La stanza era cucina e laboratorio.
Su un lato, davanti al secondo battente della portafinestra, era sistemata una macchina per cucire, in modo da prendere la luce naturale. In centro un tavolo quadrato. Sul fondo una stufa rotonda; su un lato lavandino e fornello a gas. Contro la parete opposta, un buffet.
Un ambiente disadorno, impregnato di odore di cucina.
– Gli stavo preparando un po' di brodo, – disse l'uomo, indicando una pentola che sobbolliva sul fornello.
Martini annuì.
– Per un malato è quello che occorre, – commentò, comprensivo. – Ma che cos'ha, suo figlio?
– Ha male un po' dappertutto.
Si trattava di una strana malattia. Tanto misteriosa, che il padre dell'infermo si dimostrava male informato sulle sue reali condizioni.
– Che cosa ha detto il medico?
L'altro esitò.
– Non è ancora venuto, – rispose. – Però Vincenzo è un ragazzo robusto, si riprenderà presto.
Il sarto appariva sempre più impacciato. Aveva l'aria di un uomo onesto, costretto a mentire.
Il visitatore gli si avvicinò, cercò il suo sguardo e gli pose una mano sul braccio in un gesto di conforto.
– Che cosa sta nascondendo? – chiese. – Che cos'ha realmente suo figlio?
Aveva parlato piano, ma la sua voce doveva essere stata percepita nella seconda stanza.
– Papà, – quasi gridò il figlio, in tono allarmato. – Chi c'è? Dimmi: chi c'è?

– Niente, niente, – lo rassicurò il padre. – Stai tranquillo. È un cliente. Adesso vengo.
Guardò il visitatore e gli occhi gli si inumidirono di lacrime.
– Faccia qualche cosa lei, per favore. Io ho paura, non so come comportarmi.
– Ora si calmi. Mi dica di che cosa si tratta. Vedrà che sistemeremo tutto.
La storia venne riassunta brevemente.
La sera prima, quando il sarto e suo figlio avevano appena finito di cenare, qualcuno aveva bussato alla porta.
– Io aspettavo un cliente che doveva ritirare un paio di pantaloni, – disse l'uomo. – Sono andato ad aprire e un tipo che non avevo mai visto è entrato di prepotenza.
Spiegò che l'intruso lo aveva quasi sbattuto contro il muro. Era entrato in casa e aveva affrontato il figlio con delle minacce.
– Che genere di minacce?
– Subito non ho capito, ma ho visto che Vincenzo aveva paura. Gridava che non aveva visto nulla, ma l'altro non gli credeva.
Avevano discusso sempre più forte.
A quel punto, l'intruso aveva cominciato a strattonare Vincenzo. E poi lo aveva preso a pugni e a calci.
– E mentre lo picchiava, – riprese il sarto, angosciato, – diceva cose terribili: che se non stava zitto lo avrebbe ucciso e avrebbe ucciso anche me.
– E poi?
– Poi è andato via, ma ha detto che sarebbe tornato se Vincenzo non imparava a tenere la bocca chiusa.
L'uomo si lasciò cadere su una sedia, sfinito.
– Adesso capisce perché non volevo che lei entrasse? – si scusò. – Abbiamo paura. Forse ho fatto male a raccontarle queste cose. Se quell'uomo venisse a saperlo si vendicherebbe.

– Ora smetta di pensarci. Troveremo il modo di sistemare le cose. Piuttosto, mi dica, suo figlio è rimasto ferito?
– Ha tutta la faccia rossa e un occhio quasi chiuso.
– Ha perso sangue?
– Non molto. Ha un taglio sulla guancia e dei lividi sulle braccia e sulle gambe.
La situazione era seria e dimostrava che Vincenzo rappresentava un pericolo per qualcuno.
Il commissario lasciò trascorrere qualche minuto in silenzio affinché il sarto potesse riprendersi.
Girando lo sguardo aveva notato una scodella sul tavolo, forse preparata per servire il brodo a suo figlio.
– Porti il brodo a Vincenzo, – lo esortò. – Gli spieghi che è importante parlare con me. Deve farlo per evitare altri guai. Da quanto ho capito, il tipo che lo ha picchiato è uno che non scherza. Vada. Io aspetto qui.
Il sarto assentì. Riempì la scodella e passò nell'altra stanza.

Ottenuto il permesso di entrare, Martini si trovò in una camera in penombra. Era priva di finestra e il filo di luce proveniva da un abatjour posto su un comodino che divideva due letti.
Il vano aveva le stesse dimensioni di quello adiacente ed era arredato con un armadio, un cassettone, due sedie e una cassapanca.
Fermo sulla soglia, si sentì di impiccio.
Il sarto notò la sua esitazione e accese la luce centrale, con un invito a entrare.
Il «malato», disteso sotto le coperte alzate fino a coprirgli il viso, non si mosse.
– Vincenzo, c'è il commissario, – annunciò il padre. – Tirati su.
In risposta venne un suono bofonchiato e, infine, scostate le coltri, il viso comparve.

I capelli neri, ricciuti, potevano far pensare fosse un bel giovanotto, però le due borse blu che gli gonfiavano gli occhi non gli rendevano giustizia.
Anche il viso era pieno di lividi e un paio di cerotti sulle guance lasciavano individuare le lacerazioni provocate dai pugni.
«Peggio di quanto si potesse immaginare», pensò Martini.
– Come va? – chiese poi.
– Non troppo bene.
La voce era impastata e, quando si avvicinò, constatò che dalle labbra tumefatte non potevano uscire suoni migliori.
Il visitatore prese una sedia e sedette di fianco al letto.
– Si sente di parlare? – chiese.
– Sì.
Lo disse con il tono rassegnato di chi non ha scelta.
– Allora, mi dica perché è stato conciato in questo modo.
Il racconto si avviò stentatamente.
La notte in cui era stato ucciso il Legionario, Vincenzo stava tornando a casa dopo una serata trascorsa in un bar con gli amici.
Poco prima di arrivare in via Cappel Verde, mentre percorreva via Porta Palatina, aveva notato, quasi all'angolo, alcune persone che discutevano. Si stava avvicinando per curiosare, quando aveva sentito il suono soffocato di uno sparo. Impaurito si era fermato e aveva visto due uomini che si fronteggiavano. Uno appoggiato al muro di una casa, l'altro addossato a lui. Quando quest'ultimo si era staccato, l'uomo appoggiato al muro era scivolato a terra.
A quel punto, Vincenzo si era reso conto di essere stato testimone di un delitto. Aveva girato i tacchi per tornare indietro.
Però vicino a quei due c'erano altre persone, forse amici dell'aggressore. In sostanza, qualcuno del gruppetto doveva essersi accorto della sua presenza perché uno lo aveva inseguito e lo aveva agguantato.

L'inseguitore lo aveva sbattuto contro un muro e aveva cominciato a interrogarlo per farsi dire che cosa avesse visto.
– Io gli ho assicurato di non aver visto niente, – raccontò Vincenzo. – Ma lui ripeteva: «Non ti credo. Dimmi la verità». Io continuavo a dire che non avevo visto niente, non avevo sentito niente.
Dopo un bel po' di quel trattamento, l'aggressore lo aveva mollato, però erano cominciate le minacce.
– Mentre mi scuoteva per le braccia mi diceva che se avessi raccontato a qualcuno ciò che era accaduto quella sera, mi avrebbe ucciso e avrebbe ucciso anche mio padre.
– Allora quel tipo la conosceva?
– Si era fatto dire il mio nome e poi, magari, mi avrà seguito. Mi avrà visto entrare nel portone.
La risposta non era stata soddisfacente, però il commissario si riservò di chiarire il fatto più tardi.
– E poi, c'è stata la visita del picchiatore, – riprese. – Perché? Che cosa era accaduto? Lei aveva parlato con qualcuno?
Intervenne il padre.
– No, con nessuno. Lo aveva detto soltanto a me e io non ho detto nulla. Lo giuro.
Era più credibile. Quell'uomo non avrebbe mai messo il figlio in pericolo. Ma il figlio era stato altrettanto prudente?
Si poteva ipotizzare che il picchiatore avesse voluto dare un ammonimento concreto, onde dimostrare che le minacce erano vere.
La scarica di botte era un assaggio di quanto avrebbe potuto capitargli.
Il racconto era finito e Vincenzo appariva sollevato. Tentò persino un mezzo sorriso, mentre si passava una mano davanti agli occhi.
– Certo che, adesso, non potrei più vedere niente, – commentò.
L'interrogatorio ricominciò da lì.

– In sostanza, – riprese il commissario, – lei, che cosa ha visto prima di udire lo sparo?
– Un gruppetto di gente che litigava.
– Litigavano o discutevano? Voglio dire: parlavano o gridavano?
– Parlavano abbastanza forte.
– Ha sentito qualche cosa?
– Ho capito che doveva trattarsi di una questione di soldi.
– Come mai?
– A un certo punto uno ha detto: «Ce li devi dare tutti. Noi abbiamo fatto la nostra parte. Adesso tu fai la tua».
– A chi si rivolgeva? All'uomo appoggiato contro il muro?
– Sì. Gli altri erano più lontani.
– Quanti erano?
– Non so. Due o tre. Era anche buio.
– Sentito niente altro?
Vincenzo rimase immobile contro il guanciale.
– Ha ancora detto: «Tu non puoi minacciare nessuno». Quello appoggiato contro il muro ha risposto qualche cosa che non ho capito. Poi ho udito lo sparo.
Il racconto era, per il momento, ultimato. Erano molte le cose da chiarire. Ma occorreva prendere delle decisioni.
La confessione di Vincenzo aveva lasciato una scia di paura. Il sarto era rimasto per tutto il tempo in attesa di quali sarebbero state le mosse del poliziotto.
Così piccolo e magro, l'uomo appariva indifeso. Ebbe appena il coraggio di chiedere: – E adesso, che cosa dobbiamo fare? Abbiamo perfino paura a uscire di casa. Se vengono a sapere che abbiamo parlato con voi siamo finiti.
Martini aveva riflettuto sui possibili sviluppi della situazione e si rendeva conto che i due testimoni potevano correre un pericolo reale.

– Non avete un posto dove nascondervi per qualche giorno? – chiese. – Parenti che abitino in un'altra zona?
Il sarto scosse la testa.
– A Torino non abbiamo parenti, – dichiarò.
Cadde un attimo di silenzio. L'uomo osservava il viso tumefatto del figlio mentre rifletteva.
– E tua nonna? – gli chiese. – Pensi che ti terrebbe per un po'?
Vincenzo guardò il padre con perplessità: – Me, sì, – disse. – Però, te?
Spiegò al visitatore che la nonna in questione era la madre della sua defunta moglie. La donna, già anziana e abituata a vivere sola, abitava a Villarbasse, un paese in provincia di Torino.
Apparve chiaro che tra il sarto e la suocera non correva buon sangue.
– E allora, lei? – gli chiese Martini.
– Io posso andare per qualche giorno da Carmela, – rispose. – Abita lontano da qui. In borgo San Paolo.
– È una sua amica, – precisò il figlio con una punta di malizia.
Il commissario aveva preso la sua decisione.
– Metta qualche cosa in una valigia, – ordinò a Vincenzo. – Domani mattina sul tardi passerò a prenderla. L'accompagnerò io a Villarbasse.
Si avviò per uscire e raccomandò: – Adesso chiudetevi in casa e non aprite a nessuno. Intesi?
Villarbasse distava una ventina di chilometri da Torino.
Una località di origine antichissima che doveva il suo nome all'agglomerato di ville che ne costituivano il nucleo principale.
Raccolta nel fitto di boscaglie sparse su pendii e alture, lambite da valloncelli che celavano il mistero di grotte nascoste nell'intrico delle erbe.
Un trionfo di verde e aria salubre che rendevano il luogo rinomato e meta di villeggiatura per i torinesi abbienti.

Il mattino dopo Vincenzo era stato fatto salire sul sedile posteriore dell'auto e lasciato a riflettere sulla sua situazione. Il commissario era partito in direzione di Rivoli, per piegare poi verso Villarbasse.
Martini si proponeva di parlare con lui in un luogo adatto a stabilire un rapporto di fiducia e, durante il viaggio, si era limitato a fargli raccontare qualche cosa a proposito della sua vita familiare.
Pertanto provò l'intimo piacere di assaporare in silenzio la bellezza del paesaggio fuori città.
L'ingresso nel paese prolungò il fascino del luogo.
Una piazzetta quadrata con un grande, vecchio albero al centro, delimitata da edifici di linea semplice, intonacati con tinte chiare che davano spicco alle denominazioni che li distinguevano.
Sulla facciata della casa comunale, la scritta indicava: «Municipio».
Su una facciata adiacente, un'altra scritta dipinta: «Trattoria Italia».
L'incanto agreste di quel luogo ricordava le atmosfere di certe fiabe di Andersen.
Vincenzo indicò al commissario la strada da seguire per raggiungere l'abitazione della nonna.
Si avviarono su una strada in leggera pendenza e, a un certo punto, il passeggero richiamò l'attenzione del guidatore sulla piazza denominata «delle due Chiese». Uno spiazzo abbellito da due artistici edifici che valsero una sosta per ammirarne l'eleganza della struttura.
Su un lato, affiancate l'una all'altra, le due chiese: la Parrocchiale dedicata a san Nazario, e la chiesa della Confraternita dello Spirito Santo. Edifici di linea semplice, gradevole.
L'abitazione della nonna di Vincenzo era poco oltre.
La donna che venne ad aprire la porta era piccola, grassottella. Capelli grigi, raccolti in crocchia, occhi svegli.
Poteva avere una settantina d'anni, ma il viso era liscio e roseo.

Guardò con stupore il nipote apparso inaspettatamente sulla soglia e, subito, si preoccupò per il suo aspetto.
– Che cosa è successo? Che cosa fai qui?
Come concordato, il giovane spiegò di aver avuto un incidente in bicicletta, e il gentile signore che era con lui lo aveva soccorso e accompagnato fin lì.
– Grazie. È stata proprio una buona azione -. E rivolta al nipote: – Stavi venendo da me? Hai avuto grane con tuo padre?
Dal tono sembrava che la donna fosse quasi speranzosa che il genero fosse colpevole di qualche misfatto.
Durante il viaggio, Vincenzo aveva spiegato al suo accompagnatore che la nonna non era mai andata d'accordo con suo padre. L'incompatibilità dipendeva da una questione geografica. Nord-Sud. Un problema fonte di parecchie intolleranze.
– Papà è abruzzese. La mamma è nata qui. Per fare contenta mia nonna avrebbe dovuto sposare un piemontese. Un contadino del posto. Per lei tutti quelli nati oltre la linea del Po sono stranieri.

La donna li aveva fatti entrare in casa e introdotti nella sala da pranzo che era anche di ricevimento.
Aveva l'aria un po' smarrita. Evidentemente non sapeva come regolarsi con l'accompagnatore del nipote. Si avvicinava l'ora del pranzo e la decisione da prendere incalzava.
Martini, che conosceva gli ingranaggi di certi formalismi, indovinava ciò che stava frullando nella testa dell'anziana signora.
Come comportarsi nei confronti dell'estraneo? Aveva soccorso suo nipote. Invitarlo a pranzo? Ma senza preparazione avrebbe corso il rischio di fare brutta figura.
Chissà chi era... Aveva l'automobile. Si trattava di una persona di riguardo. Che cosa avrebbe pensato di lei, se non fosse stata all'altezza?

Il commissario aveva preso in anticipo la sua decisione. Era necessario che parlasse da solo con Vincenzo. Senza la presenza di padri o nonne.
Con il giovane doveva chiarire come mai le sue impronte digitali fossero presenti sul conto di un ristorante trovato fra le carte di un uomo che era stato ucciso quasi in sua presenza.
A quel punto ritenne di dover sollevare l'ospite dalle sue incertezze.
– Vorrei andare a pranzo da qualche parte, prima di tornare a Torino, – disse nel prendere congedo. – Potrebbe indicarmi una trattoria?
La donna si animò e fu molto sollecita nel rispondere.
– Vada all'«Italia», – propose, – le padrone sono mie amiche. Dica che la mando io. La tratteranno bene.
Già sulla soglia, il commissario si rivolse a Vincenzo: – Mi accompagna lei? – chiese.

Tornarono in quella piazzetta da favola, con il suo grande albero al centro. La rustica «Trattoria Italia» parve particolarmente invitante. L'odore di buona cucina era nell'aria.
La prima parte del locale era adibita a bar. Al bancone di legno non c'era nessuno.
Dopo un'attesa di qualche minuto comparve una donna di mezza età, con un grembiule da cucina annodato in vita.
Guardò il forestiero con interesse e Vincenzo si affrettò a intervenire riferendo il messaggio di sua nonna. Quindi, per soddisfare la palese curiosità nei confronti delle sue ecchimosi, raccontò la storia della caduta dalla bicicletta.
– Il signore vorrebbe mangiare, – disse poi, per troncare il discorso.
L'altra annuì. Sorrise al cliente e lo indirizzò verso una stanza ben riscaldata, con pochi tavoli in legno massiccio. Le pareti bianche, con appese alcune vecchie fotografie colorate a mano.

Su un lato, una porta aperta immetteva nella cucina, dalla quale provenivano profumi di cibi autunnali.
Il commissario vi si affacciò.
La stanza era ampia, con un grande fornello al centro, sui cui fuochi sobbolliva il contenuto di due pentole.
Ad averne cura, due donne. Quella di prima e la sua copia.
Le donne guardarono l'intruso con perplessità, ma lui si conquistò rapidamente la loro simpatia elogiando l'ambiente e gli aromi con convinzione.
Risultò che le pentole contenevano un minestrone di cereali e un fricandò: spezzatino di vitello stufato con le patate.
Al termine di una dotta conversazione sul modo di insaporire i cibi in mancanza delle erbe primaverili, una delle signorine andò ad apparecchiare un tavolo nella stanzetta.
– Per due, – aveva chiesto il cliente.
Andarono a prendere posto.
Un desco rustico con tovaglia a quadretti bianchi e rossi, stoviglie di maiolica, bicchieri e posate adeguati. Il cestino del pane e una bottiglia di vino rosso già sturata.
Il commissario aveva deciso di pranzare con il giovane, fermo nella propria convinzione che la convivialità era la forma migliore per stabilire rapporti confidenziali.
Mentre attendevano di essere serviti, Vincenzo si sentì in dovere di fornire qualche notizia sulla trattoria.
L'«Italia» apparteneva da generazioni alla famiglia Mosso ed era attualmente gestita dalle due sorelle gemelle che l'avevano ereditata.
Imelda e Anna avevano dato al locale un'impronta di qualità che lo rendeva unico. La domenica era sempre pieno di gente di Torino.

Poi, arrivati alla frutta, il colloquio si era fatto meno formale.
– Come ha conosciuto il signor Gerbidi? – chiese Martini in tono discorsivo.

Vincenzo rimase interdetto.
– Chi? Di chi sta parlando?
Aveva finto sorpresa, ma lo sguardo divenuto guardingo lo aveva tradito.
– Lei sa bene di chi sto parlando. Mi riferisco a quel signore con il quale ha mangiato al Ristorante dei Marmi non molti giorni fa. Dovrebbe almeno ricordare il menu. Il suo ospite l'ha trattata bene.
Il giovane rimase in silenzio.
– Allora? – incalzò il suo interlocutore.
– Ah, quello. È passato del tempo. Me n'ero dimenticato.
Il commissario prese a sbucciare una pera sollevando di tanto in tanto lo sguardo sul suo commensale.
– Va bene, – disse poi, quietamente. – Se n'è dimenticato, però le consiglio di farsi tornare la memoria alla svelta, altrimenti dovrà rispondere in Questura.
– Perché in Questura?
– Lei è ricercato per rendere conto delle sue impronte digitali lasciate su un documento collegato a un crimine.
Il giovane si era irrigidito contro lo schienale della sedia.
Rimase a lungo in silenzio, incerto sul contegno da tenere. Armeggiò con la mano in una tasca finché trovò il pacchetto di sigarette.
– Scusi, – disse inopinatamente, mentre ne accendeva una.
Al commissario fece quasi pena. Vincenzo era un farabuttello alle prime armi e la minaccia di finire in Questura produceva ancora effetto.
– Allora, parliamoci chiaro. Lei è fortunato a dover trattare con me. Spero sia abbastanza intelligente da rendersene conto. Io voglio soltanto la verità. Se sarà sincero vedrò di tenerla il più possibile fuori dai guai. D'accordo?
L'altro annuì. Tirò una lunga boccata di fumo e ritrovò l'uso della parola.

– Però mi dica una cosa, – chiese rinfrancato dalla propria decisione. – Perché sono ricercato? Io non ho fatto niente.
– Ne parleremo poi. Ora vada avanti.
– Io, quell'uomo, l'ho conosciuto per caso. Ha detto che voleva parlarmi e mi ha invitato a cena. Non sapevo neanche il suo nome.
– Non le è parso strano quell'invito da parte di uno sconosciuto?
– Non era proprio uno sconosciuto. L'avevo visto qualche volta da Cichin.
– Che cosa andava a fare in quella bettola?
– Niente. Beveva qualche cosa. Ascoltava i discorsi degli altri. Lui non parlava mai.
– E voi non sapevate chi fosse? Non vi siete mai interessati di saperlo?
– Che bisogno c'era? Era un amico di Saverio Goldi. Lo aveva accompagnato lui, la prima volta. Era un tipo speciale.
Aveva pronunciato il giudizio con tono di ammirazione.
– Dicevano che era stato nella Legione straniera, – aggiunse, e la voce rifletté il fascino legato a quel nome.
– Perché era tanto interessato a ciò che dicevano gli altri? Di che cosa si parla da Cichin?
– Di tutto, – rispose l'altro con noncuranza.
– Anche di fatti di cronaca? Furti, omicidi, truffe?
– Di tutto, – ripeté l'altro.
– E qual è stato il fatto che ha colpito a tal punto il Legionario da fargli desiderare di parlarne con lei?
Martini aveva espresso la domanda con la certezza di colpire nel giusto.
Vincenzo lo guardò con stupore.
– Come...? – sussurrò.
– Allora, che cosa è stato?
Un giorno da Cichin si commentava il delitto di via San Dalmazzo. Il caso dell'amministratore della Fondazione Speranza, ucciso con

una rivoltellata. La conversazione si era animata come era avvenuto in ogni ambiente cittadino e, a maggior ragione, fra un gruppo di «addetti ai lavori».
Probabilmente un aspetto di quella conversazione aveva colpito il Legionario, al punto da volerlo approfondire con qualcuno dei presenti.
Il prescelto era stato Vincenzo, forse perché era palese l'ammirazione che nutriva nei suoi confronti.
Più tardi, in modo apparentemente casuale, il giovane lo aveva trovato sulla sua strada. Il discorso sul delitto era ripreso e il Legionario, con la scusa di volere approfondire l'argomento, lo aveva invitato a cena.
– Lui mi aveva detto di essere molto interessato perché conosceva quella gente.
– Conosceva l'uomo assassinato?
– No, credo conoscesse addirittura il padrone della ditta.
Evidentemente, Vincenzo credeva che la Fondazione fosse un negozio o una fabbrica.
Erano andati ai «Marmi», avevano mangiato e si erano fermati a chiacchierare fino a tardi.
– In sostanza, che cosa voleva sapere il Legionario?
La domanda turbò visibilmente il giovane.
Rimase in silenzio a lungo, poi, fra reticenze e incertezze, fece il suo racconto, delineando un quadro inquietante.
Ascoltando i discorsi dei frequentatori dell'osteria, il Legionario aveva intuito che a uccidere l'amministratore della «Speranza» era stato uno dei presenti, assoldato probabilmente da chi aveva interesse a eliminarlo.
La ragione dell'invito a cena si manifestò: il Legionario voleva apprendere da Vincenzo il nome di quel sicario.
– Perché? – chiese Martini.

Vincenzo aveva parlato in tono dimesso, interrompendosi di frequente, incalzato dalle domande che non gli lasciavano tregua.
Quando tacque il suo ospite gli fece portare un bicchierino di un amaro che il giovane gradiva molto.
Il liquore parve rincuorarlo, e si sottomise abbastanza di buon grado al seguito dell'interrogatorio.
Si partì da quel «Giovanni» del quale il Legionario aveva scritto il nome sul conto del ristorante.
– Che parte ha Giovanni in questa storia?
Evidentemente Vincenzo ricordava di aver fatto quel nome, perché non fece finta di non capire.
– È stato lui a commettere il delitto? – insisté Martini.
La domanda così esplicita suscitò la reazione del giovane.
– No! – esclamò decisamente. – No! Nanni non farebbe mai una cosa del genere. Lui è un po'... Gli è successo di trovarsi immischiato in qualche faccenda poco pulita, ma non ha mai fatto del male a nessuno.
Dopo l'accorata difesa, Vincenzo precisò che Giovanni, detto Nanni, aveva semplicemente lasciato intendere di conoscere il nome di chi aveva fatto il colpo.
– Il Legionario voleva parlare con Nanni?
– Sì.
– Ha chiesto dove poteva trovarlo? Gli ha dato il suo indirizzo?
Ma l'altro esitò.
– Non avrei voluto, ma lui ci teneva tanto a sapere di più. C'era di mezzo gente che conosceva. Avrò fatto male?
– Speriamo di no. A ogni modo il cognome di Nanni lo dica anche a me.
– Torniamo all'altra sera, – riprese, dopo aver ottenuto l'informazione. – Perché è stato picchiato? Che cosa aveva fatto?
– Non lo so. Io non avevo detto niente a nessuno.

Sembrava sincero, ma l'interlocutore ribatté con un altro argomento.
– Come ha saputo che l'uomo ucciso in via Porta Palatina era il Legionario? – chiese.
– Lo dicevano tutti.
– Tutti, chi?
– Tutti, da Cichin.
– E, visto che tutti ne parlavano, lei ha voluto aggiungere qualcosa di suo, e gli altri sono venuti a saperlo. È così?
– Io non ricordo ciò che ho detto. Forse mi sarò lasciato sfuggire qualche cosa, ma non l'ho fatto apposta.
– Se avesse tenuto la bocca chiusa sarebbe stato meglio. È una lezione.
Vincenzo doveva averla imparata bene perché a nessun costo volle rivelare i nomi dei suoi aggressori.
Nella mente del commissario il riepilogo della lunga conversazione avuta con Vincenzo si sviluppò in modo romanzesco, e la conclusione a cui giunse fu che il Legionario avesse trovato il modo di realizzare lo scopo per il quale era rientrato in patria.
«La odio», «La ucciderò», aveva scritto su alcuni pezzi di carta contenuti nella sua cassettina. E non c'erano dubbi sull'identità della possibile vittima.
Dopo l'ingiusta detenzione in carcere, il resto della sua vita si era concentrato in quel sogno di vendetta.
Elisabetta era morta. Il Legionario non aveva impugnato un'arma per sopprimerla, però esistevano indizi precisi per stabilire che il responsabile della sua morte era lui.
Restava da stabilire in quale modo fosse riuscito a colpirla.

Riferendo a Ferrando quanto aveva appreso da Vincenzo, Martini espose le proprie congetture. In primo luogo, la conferma che

l'assassinio dell'amministratore della «Speranza» e l'incidente della Presidentessa fossero collegati fra di loro.
In tutta la storia appariva essenziale l'attenzione che Gerbidi poneva a tutto ciò che si riferiva alla vita della signora Pich.
Ne facevano fede i ritagli di giornale conservati nella cassetta.
Quindi, quando casualmente aveva udito nell'osteria di Cichin qualche frase o battuta che gli avevano lasciato immaginare che fra i frequentatori del locale si annidasse l'autore del delitto di via San Dalmazzo, la sua fantasia doveva essere partita al galoppo.
Le cronache avevano sorvolato un po' sulle cause dell'omicidio.
Non c'era stato furto e i giornalisti avevano riportato l'ipotesi di una presunta vendetta, lasciata trapelare da un comunicato della Questura.
Le notizie si erano fermate sulla formula: «Le indagini proseguono in varie direzioni».
Però, se il furto non era il movente del delitto, quale interesse poteva avere spinto all'omicidio uno di quei delinquenti che frequentavano la bettola di Cichin?
La polizia aveva ipotizzato trattarsi di un delitto su commissione e, probabilmente, il Legionario aveva seguito lo stesso ragionamento.
Si spiegava così il suo impegno a conoscere il nome del probabile sicario.
Sempre per ipotesi, era valida l'idea che Gerbidi volesse, a sua volta, diventare mandante di un omicidio.
In venti anni di ferma in Legione doveva aver accumulato una bella somma di denaro. Quindi era in grado di affrontare una spesa anche cospicua.
– Ma, – obiettò Ferrando, – nessuno ha sparato alla signora Pich e l'auto sulla quale ha avuto l'incidente non era stata manomessa. E allora?
– E allora, – osservò Martini, – è da supporre che Gerbidi sia riuscito, con l'aiuto di qualcuno, a mettere in atto uno dei piani

elaborati durante i suoi anni di solitudine.

I due colleghi rifletterono su quell'ipotesi prospettando diverse possibilità.
– Che parte può aver avuto in questa storia quel tal Giovanni?
Fu la prima domanda che si posero.
Quel certo Giovanni, detto Nanni dagli amici, si chiamava Torti.
Le notizie che lo riguardavano erano in un fascicoletto che Ferrando consultò.
– Non ha grandi precedenti. È stato dentro qualche mese per rissa, e adesso è in libertà.
– Un pesce piccolo.
– Sì. Però a un riscontro accurato salta fuori che era in un giro di gente poco raccomandabile.
– Quindi la sua importanza consiste nel fatto che può avere le conoscenze giuste nel mondo della «mala».
– Ecco.
– L'hai già mandato a prendere?
– Ieri, appena mi hai telefonato il suo nome ho passato l'ordine -. Fece un gesto di disappunto. – Ma in casa non lo hanno trovato.
– Vive solo?
– No, in famiglia; però la madre ha dichiarato di non sapere dove sia. Ho diramato un ordine di ricerca. Aspettiamo.
– Che impressione hanno avuto gli agenti? – insisté Martini. – Che la madre stesse mentendo?
– No. Forse non lo sa davvero. Però sembrava preparata alla visita della polizia. Non ha nemmeno chiesto perché lo stavamo cercando.
– Dove abita?
Risultò che abitava nel rione del «Gambero» e Martini, trovandosi sulla strada di casa, decise di fare personalmente una visita in casa del ricercato. Forse, i modi bruschi degli agenti che si erano

presentati in precedenza per effettuare l'arresto, avevano spaventato i familiari e indotto le loro reticenze. Valeva la pena tentare un altro tipo di approccio.

Lo stabile era in via dei Mercanti, nel tratto che sfociava in via Pietro Micca, e quasi di fronte al grande negozio delle «7 Porte».
Una casa vecchia e malandata, in procinto di venire demolita nel quadro di risanamento della zona che aveva fatto seguito al rifacimento di via Roma.
Erano circa le sei, il cielo era grigio.
L'androne, lungo e stretto, era malamente rischiarato da una lampadina che pendeva nuda dal soffitto, semplicemente avvitata al portalampade.
Non c'era portineria e il commissario si avviò verso la scala, anch'essa malamente illuminata.
I gradini, di pietra consunta, erano resi scivolosi da strati di sporco accumulati nel tempo.
Su ogni pianerottolo si affacciavano due porte prive di targa che ne indicasse il locatario.
Giunto al primo piano, il commissario bussò a una delle due porte e fu fortunato.
Sulla soglia comparve una ragazza sui quindici o sedici anni. Una bella faccetta sveglia, sorridente.
– È casa della famiglia Torti? – chiese.
Si accorse subito che la ragazza lo aveva riconosciuto. Fatto del tutto naturale, considerata la popolarità di cui godeva nel proprio rione.
– Ah, è lei, commissario, venga dentro.
Aprì il battente e lo fece accomodare in un piccolissimo ingresso dal quale si accedeva direttamente alla cucina.
Prima ancora di chiedergli che cosa fosse venuto a fare, la ragazza annunciò la sua visita al resto della famiglia.

– Mamma, abbiamo visite, – disse con voce forzatamente allegra.
Quasi immediatamente comparve una donna robusta di una cinquantina d'anni.
La donna guardò il visitatore. Lo riconobbe pure lei e l'accoglienza fu meno calorosa di quella riservatagli dalla figlia.
– Mio marito non c'è, – disse, anticipando una eventuale richiesta. – È all'osteria qui all'angolo -. Sorrise ironicamente e aggiunse: – Ma lei non è venuto per mio marito, vero?
Aveva evidentemente collegato la sua presenza alla visita, precedente, della polizia.
Quindi, lo invitò a seguirla in cucina.
L'ambiente, abbastanza ampio, era arredato con il necessario di una normale cucina, ma c'era in più un lungo divano, trasformabile all'occorrenza in letto, dalle sponde in ferro battuto.
Una stufa quadrata, in ghisa, posta contro una parete, emanava un piacevole tepore.
Una stanza modesta, rallegrata dal tessuto a fiori che copriva il divano e i cuscinetti posti su ogni sedia.
La situazione era un po' imbarazzante per l'ospite non invitato.
Era venuto in veste di investigatore ed era stato accolto quasi amichevolmente.
Il discorso, affrontato inizialmente con alcune frasi di circostanza, sul freddo, pioggia, raffreddori, si incanalò presto nel verso giusto.
– Lei è qui per Nanni, vero? – chiese la donna, dando per scontata la risposta. – Bene, mi fa piacere parlare con lei perché mio figlio non è un delinquente. E voglio sapere perché lo cercate. Non ha fatto niente.
Aveva parlato con foga, in tono accorato.
– Noi desideriamo soltanto parlare con lui, – ribatté bonariamente il commissario. – Non lo stiamo accusando di nulla.
– E allora, che cosa volete?

– L'ho appena detto. Parlare con lui. Fargli qualche domanda su un episodio che stiamo cercando di chiarire.
La donna non parve convinta e rivolse uno sguardo alla figlia. La ragazza parve intendere il significato dell'occhiata.
– È vero, – proclamò, – noi non sappiamo dove sia mio fratello.
Il commissario non si scoraggiò.
– Non vive più in famiglia? – chiese.
A quel punto la madre riprese le redini della situazione.
– Sì, vive ancora in casa, però ha accettato un lavoro fuori Torino e non torna la sera. Dorme fuori.
– Capisco.
La blanda affermazione segnò l'inizio di un interrogatorio serrato.
– Che mestiere fa Nanni?
– Fa il meccanico. È anche molto bravo.
– Prima di trovare questa nuova occupazione, dove lavorava?
– In una officina, in Barriera di Milano.
– E si è licenziato per accettare un lavoro nuovo? Come mai? Non si trovava più bene in quel posto?
Si era creata un'atmosfera di sospetto che fece innervosire la madre.
– Quando è uscito di prigione non lo hanno più preso a lavorare, – esclamò, – e pensare che lui non aveva fatto niente.
– Ha voglia di spiegarmi come erano andate le cose? Che cosa era successo in realtà?
Stando al racconto, Nanni si era trovato casualmente in una osteria dove era scoppiata una rissa. Poi era arrivata la polizia. Erano stati tutti fermati e portati in Questura.
– Che cosa era andato a fare suo figlio, in quel posto?
La donna scosse la testa avvilita.
– In quel periodo andava a giocare a biliardo in un locale e aveva fatto delle cattive conoscenze. Io penso che volessero trascinarlo in qualche brutto affare. Non lo so, non mi ha mai spiegato perché fosse finito in quella osteria.

Attraverso domande circostanziate Martini riuscì a stabilire che l'osteria in questione era la famigerata bettola di Cichin.
– E poi come è finita la storia?
– Alla polizia hanno riconosciuto che lui non aveva responsabilità, però non lo hanno rilasciato subito, perché nella rissa c'era stato un morto, e allora si è fatto tre mesi senza nessun motivo.
Lo sfogo aveva giovato alla donna. Si era tranquillizzata e si spinse a proporre al visitatore di sedersi.
– Si metta qui, – disse, indicando una sedia accanto al tavolo. – È sempre stato in piedi. Scusi, non ci ho pensato prima.
L'atmosfera si era rasserenata e Martini accettò l'invito.
– E questo nuovo lavoro, chi glielo ha offerto? – riprese dopo un po'.
La spiegazione risultò molto confusa e presentò aspetti misteriosi.
Alcune settimane prima, il giovane aveva informato i familiari che gli era stata offerta una occupazione come meccanico, fuori città. Secondo il contratto stipulato, avrebbe dovuto soggiornare per un certo periodo sul posto di lavoro.
Si era fatto preparare una valigia ed era partito.
Il commissario rimase sconcertato, ma dovette rassegnarsi all'idea che davvero le due donne non sapevano dove fosse finito il loro congiunto.
– Nanni non ha detto il nome di chi lo aveva assunto? – chiese. – Non gli è sfuggita nessuna indicazione sul luogo in cui era diretto?
Ricevette un diniego a ogni domanda.
– Da quel giorno non lo avete più visto? – chiese ancora.
Le due donne si consultarono con lo sguardo.
– È venuto un paio di volte per sentire se stavamo bene, – concesse la figlia.
La risposta era stata talmente esitante che Martini si insospettì.
– Vi è stato ordinato di non dire niente? – chiese con fermezza. – In sostanza, che fine ha fatto questo ragazzo? Gli è successo qualche

cosa che non avete il coraggio di dire?
Le due donne si limitarono a scuotere la testa.
– No, non gli è successo niente, però...
– Di che cosa avete paura?
Infine, la madre si rassegnò ad ammettere qualcosa.
– Ha detto soltanto di non parlare di lui, che era meglio per tutti.
– Stava bene di salute?
– Sì, benissimo. Ha detto che mangia bene, che è in un bel posto. È persino ingrassato.
– Ha anche detto quando tornerà a casa?
– Dice che ci vuole ancora un po' di tempo.
Il commissario dovette rassegnarsi. Quelle due donne non avrebbero detto nulla. Restava da accertare se il ragazzo non avesse rapporti con altre persone di sua fiducia.
– Nanni ha una fidanzata? – chiese poi.
Le due donne si scambiarono un'occhiata che pareva di disapprovazione.
– C'è una con la quale «parlava», ma poi credo che si siano lasciati perché, anche lei...
A rispondere era stata la sorella, ed era palese che la possibile cognata non era di suo gusto.
Anche la vita sentimentale di Nanni sembrava presentare dei punti oscuri. Quell'«Anche lei...» appena sussurrato meritava di essere approfondito.
– Come si chiama questa ragazza?
Le donne sembravano restie a rispondere, ma il commissario le sollecitò con un tono piuttosto deciso.
– Allora, come si chiama?
– Maddalena, – disse la sorella.
– Avrà anche un cognome, no?
– Giuffrida.
– Bene. E dove abita?

La risposta fu esitante. Evidentemente le due donne tentavano di rispettare a ogni costo la consegna del silenzio avuta dal congiunto.
– In via Barbaroux. Sua madre è la padrona della merceria. Proprio di fronte al portone di «quelle».
Nell'accomiatarsi il commissario raccomandò alle due donne di informare Nanni che lui avrebbe avuto piacere di parlargli, nel caso si fosse fatto vivo.
Una raccomandazione sicuramente inutile, ma non per questo da trascurare.

«Quelle» erano le donne di vita che, per via Barbaroux, rappresentavano una istituzione.
Due o tre di loro, a turno, stavano tutto il giorno sedute su una sediolina, davanti al portone di casa, nel tratto fra il bar all'angolo con via dei Mercanti e il negozio del pastaio. E di fronte alla merceria.
In attesa dei clienti lavoravano a maglia, chiacchieravano tra di loro e con la gente di passaggio.
Gli abitanti della zona erano perfettamente consapevoli di ciò che andavano a fare quando, alzatesi dalla sedia, infilavano il portone di casa al seguito di un cliente entrato furtivamente.
Era un fatto abituale che nessuno commentava più.
Nel ristretto mondo del «Gambero d'Oro», ognuno faceva il proprio mestiere. Nel bene e nel male.
La merceria era bene illuminata, e Martini vide la merciaia nell'atto di sistemare della merce su uno scaffale. Era una donnina minuta, con un viso grazioso. Da ragazza era stata una delle più ammirate, fra le sue coetanee.
Guardandola Martini si rammentò di aver visto qualche volta in negozio una ragazza che le somigliava molto.
Probabilmente si trattava della figlia, quella Maddalena che era stata la fiamma di Nanni.

Il commissario spinse il battente della porta e il suono di un campanello annunciò la sua visita.
La merciaia salutò il cliente con particolare riguardo. Come era naturale, pure lei sapeva chi fosse il nuovo arrivato.
La donna gli chiese subito notizie della sorella, dopo di che rientrò nel suo ruolo.
– In che cosa posso servirla? – chiese con il classico garbo delle commercianti torinesi. Un modo che aveva generato il detto «Torinesi, falsi e cortesi». Con il che veniva declassata a mera ipocrisia la virtù preziosa della gentilezza.
Avvenne il solito scambio di convenevoli.
– Lei ha una figlia, vero? – chiese l'avventore, dopo un po'.
Inspiegabilmente, la domanda la turbò.
– Sì, – rispose poi, – Maddalena.
– Le somiglia moltissimo. Sembrate due sorelle.
L'apprezzamento la fece sorridere.
– È diventata grande. Ormai ha quasi diciotto anni.
Si dilungò per qualche momento sui luoghi comuni: «Il tempo passa così velocemente», «Da un giorno all'altro avvengono cambiamenti che non ti aspettavi».
Ci fu un attimo di silenzio.
– Lei, voleva parlarmi di mia figlia? – chiese poi la merciaia con leggera ansietà.
Il commissario intuì che la donna stava attribuendo un motivo spiacevole alla sua visita. Affrontò la situazione.
– C'è qualcosa che la preoccupa? – domandò con gentilezza.
L'altra sorrise un po' stentatamente.
– Non vorrei che ci fossero altre conseguenze per quella brutta storia, – disse con un po' di nervosismo. – Adesso Maddalena lavora. Fa la commessa nel negozio della Cooperativa. Sono tutti contenti di lei. Spero che non ci siano brutte novità.

Evidentemente la merciaia riteneva che l'indesiderato cliente sapesse di che cosa stava parlando.
– Non c'è niente di particolare a carico di Maddalena, – la rassicurò, – però le confesso di non conoscere tutti i particolari della storia. Le sarei grato se me la riassumesse per avere un quadro veramente preciso. Desidero che tutto sia chiaro.
La donna lo guardò con perplessità.
– C'è un motivo per...
– Ne parleremo poi, – la interruppe Martini. – Quando sarò in possesso di tutti gli elementi. Ora vuole dirmi come sono andate veramente le cose?
La storia non era encomiabile, ma si riduceva a un peccato veniale.
Maddalena aveva rubato un rossetto e un flaconcino di profumo in un banco dei magazzini Standa ed era stata sorpresa mentre infilava la merce nella borsetta.
La ragazza non era stata denunciata perché il parroco di San Tommaso era intervenuto presso il direttore del magazzino assicurando che avrebbe provveduto lui a punirla.
Effettivamente, il prete aveva preso alla lettera il proprio impegno.
Tramite una parrocchiana aveva ottenuto che la giovane ladra fosse ospitata per un certo periodo di tempo presso una comunità di rieducazione.
– Io capisco la gravità del gesto di Maddalena, – obiettò a quel punto la merciaia, – però, con la paura che si era presa, penso che non sarebbe successo mai più -. Si prese la testa fra le mani. – E adesso vivo con la paura che debba pagare ancora per quello sbaglio. Voleva essere alla moda per piacere a quel delinquentello che frequentava.
– Un fidanzato?
– Macché fidanzato. Chi glieli dà i soldi per sposarsi? Solo che lei è innamorata e non vuole sentire ragioni.
Lo sfogo materno si protrasse per qualche minuto.

– Ma si vedono ancora? – chiese poi il commissario.
– Maddalena dice che si sono lasciati, ma io non ci credo. Quando si tratta di questioni d'amore, la gente impara a recitare. A tutte le età.
– Lei, però, lo ha ancora visto il ragazzo?
– È un bel po' che non lo vedo. Sarà di nuovo finito in prigione.
Il «gentile» commento mise fine a quella parte della conversazione.
– A proposito di quella comunità di rieducazione di cui mi ha parlato, – riprese Martini, – di quale istituzione si tratta? Dove si trova?
La donna ne parlò volentieri.
– È stata veramente un'ottima cosa la permanenza in quel posto. Le hanno insegnato a cucire e a fare da mangiare. E poi, cosa più importante, le hanno trovato un lavoro. Come ho detto, ora fa la commessa alla Cooperativa, appena qui dietro. In via Monte di Pietà. Si prende la sua bella paga. Può comperarsi quello che le occorre.
– Davvero una buona soluzione. E quel posto dove è stata? È qui in città?
La risposta quasi se l'aspettava. O forse desiderava fosse quella.
La tanto lodata comunità era la Fondazione Speranza con sede nel comune di Giaveno.
La stessa istituzione che aveva perso in pochi giorni, in modo innaturale, due dei suoi membri principali: l'amministratore e la Presidentessa.
Martini riuscì a frenare la propria soddisfazione. Finalmente aveva trovato un filo che legava le vicende sulle quali stava indagando.

Si era resa opportuna una visita alla sede della Fondazione Speranza, nella struttura di Giaveno, dove venivano ospitate le ragazze da rieducare.

La località era familiare al commissario soprattutto perché la signora Teresa e il marito erano soliti, tutti gli anni, farvi una gita.
Ciò avveniva nel periodo della raccolta dei funghi ed era pretesto per comperarne un cestino e per acquistare altri generi alimentari; oltre che, naturalmente, concedersi lo svago di una giornata fuori casa.
Dal '32, i preziosi vegetali avevano un loro mercato in via della Breccia e i coniugi, effettuato l'acquisto, andavano a pranzo alla Trattoria del Sole, di fronte a Villa Marchini. Un posto alla buona, dove si mangiava bene con poca spesa, e dove il marito della signora Teresa si faceva raccontare aneddoti e storie del luogo dall'oste compiacente.
Marito e moglie non viaggiavano quasi mai e, pertanto, la gita a Giaveno, avendo carattere di eccezionalità, era oggetto di ampie conversazioni familiari.
La partenza veniva progettata con qualche anticipo.
Il giorno prescelto, di buonora, andavano a prendere il trenino che partiva da via Sacchi, all'altezza di via Legnano, e che viaggiava su binari quasi paralleli a quelli del tram.
Il primo tratto della linea, da Torino a Orbassano, era stato inaugurato nel 1881 e il servizio veniva effettuato con macchine a vapore che, nel linguaggio popolare, erano denominate scionfëtte per gli sbuffi di fumo che emettevano e per certe difficoltà di arrancamento in presenza di salite, anche lievi. In quelle occasioni poteva accadere che i viaggiatori venissero invitati a scendere dalle carrozze per alleggerire il convoglio.
Poi, nel '28 erano avvenuti sostanziali miglioramenti. La linea era stata elettrificata e le scionfètte messe a riposo.
Nel frattempo avevano servito egregiamente i frequentatori dell'ippodromo di Mirafiori e le persone che si recavano a far visita ai malati del San Luigi.

L'ammodernamento della linea aveva favorito la stazione di Giaveno.
Ristrutturata con una nuova tettoia, era dotata di sala d'aspetto e di un locale di ristoro efficientissimo che godeva fama di svolgere un servizio ininterrotto a beneficio dei viaggiatori.
Il luogo aveva acquistato anche formalmente il prestigio di importante fermata ferroviaria, custodita da un capostazione in divisa con tanto di berretto rosso fregiato in oro.
E poi, c'era il maestoso viale di ippocastani intitolato alla Regina Elena, con una sua curiosa storia.
Il viale alberato di accesso alla stazione era nato nel 1883 con l'apertura al traffico della tramvia, per iniziativa del sindaco Moda.
Senonché il progetto era stato causa di forti contrasti in Consiglio comunale.
Ragione del contendere era il tipo di alberi da allogare. Dibattito che vedeva i sostenitori dei salici piangenti contro quelli dei cipressi.
A complicare la situazione si era aggiunto un barbiere il quale, in rappresentanza di un manipolo di dissidenti, aveva accusato il Comune di sperperare quattrini soltanto per creare ombra.
Meglio sarebbe stato piantare dei ciliegi che avrebbero dato frutti commestibili.
Chiamato a partecipare a una seduta del Consiglio, il barbiere era stato placato con l'osservazione che, a difesa dei frutti maturi, sarebbe stato necessario assoldare dei custodi.
Era quindi nata la lea dei sessanta ippocastani voluti dal sindaco.

Quando il commissario decise la visita a Giaveno, la giornata beneficiava dell'estate di San Martino, il felice periodo intorno alla prima decade di novembre quando, quasi per miracolo, il freddo e le nebbie lasciano il passo a tepori primaverili.

Raggiunse il paese intorno alle nove e, seguendo il consiglio di suo cognato, si fermò dal giornalaio di piazza San Lorenzo, onde farsi indicare la strada per raggiungere la sede della «Speranza».
Un negozio davvero singolare, quello di Francesco Bruera. Collocato sotto la Torre degli Orologi, praticamente dentro «il campanile».
Il signor Francesco vantava un primato in famiglia di cui andava fiero. Quello di essere erede del primo giornalaio di Giaveno che aveva venduto "La Stampa" di Torino, a partire dai primi numeri, circa mezzo secolo prima.
Martini era giunto in quella che veniva denominata la «Contrada delle Campane», superando le tre torri superstiti della cinta muraria medievale che, in origine, circondava tutto il borgo.
Monumenti fatiscenti che evocavano situazioni cruente, ma vibranti della suggestione per un passato tanto remoto.
Le campane. Un simbolo per Giaveno. Tanto che, quando era stato fuso l'ultimo campanone di San Lorenzo, parecchi giavenesi avevano gettato nella colata bronzea gioielli e monete d'oro a dimostrazione di attaccamento all'immagine del loro paese.
Il fatto era avvenuto nel cortile del vecchio albergo «Campana» che proprio a quell'episodio doveva la scelta della sua insegna.
Il signor Francesco gli aveva indicato la strada da seguire per arrivare in prossimità del Santuario del Selvaggio, dove era situata la Casa della Speranza. Gli aveva inoltre suggerito di dare uno sguardo al luogo dove aveva alloggiato la bella Marion Delorme malata d'amore.
Oltrepassato l'Arco della Taravellera, oltre il ponte del rio Ollasio, c'era quel che restava del Palazzo Alto della famiglia Bevilacqua. Marion vi era vissuta per qualche mese, nel 1600.
Il maniero era legato alla leggenda dell'amore infelice della bella e giovane dama francese, vittima di intrighi politici intessuti alla Corte di Francia dal potente cardinale Richelieu.

L'amante di Marion, il marchese di Cinq-Mars, accusato di avere ordito una congiura ai danni del re Luigi XIII, era stato condannato a morte.
Ma, prima di fare eseguire la sentenza, lo scaltro Richelieu aveva fatto allontanare la donna da Parigi per evitare il rischio che usasse la propria influenza sul sovrano dal quale era benvoluta, onde ottenere la grazia per il suo amato.
Complice Maurizio di Savoia, Marion era stata convinta a trascorrere una villeggiatura a Giaveno, ospite nel Palazzo Bevilacqua.
Lontano dalla vita brillante della capitale francese, è lecito immaginare che il soggiorno nella Val Sangone non sia stato del tutto gradito alla dama. Si lagnava molto per la sistemazione e, soprattutto, era insofferente al rumore generato dallo scorrere del rio Ollasio.
A interrompere la sgradita villeggiatura era giunta la tragica notizia che l'amato Cinq-Mars era stato decapitato.
Disperata, la donna era ripartita immediatamente per Parigi.
Non si conosce quale sia stato il suo destino, ma intorno alle vecchie mura del Palazzo Alto aleggia ancora la romantica leggenda dell'amore infelice della bella Marion.
La Casa Speranza era un edificio a tre piani, di linea sobria, dipinto di bianco.
Sorgeva su un pianoro. Completamente isolata.
Era circondata da un ampio giardino fitto di alberi che, nella bella stagione, doveva apparire molto piacevole.
Una cancellata in ferro che cingeva l'intero perimetro indicava trattarsi di un luogo di non libero accesso.
Il cancello d'ingresso era dotato di una campanella da azionarsi con una maniglia che trasmetteva il comando attraverso un filo.
Il commissario tirò la maniglia un paio di volte. Il primo a percepire il suono fu un cane di grossa taglia che giunse correndo

lungo il vialetto di accesso alla casa abbaiando forte.
Poi arrivò una giovane donna che indossava un abito blu a righine bianche, abbottonato sul davanti, lungo fino al polpaccio.
Poteva avere una trentina d'anni. Capelli neri, annodati sulla nuca.
Il commissario immaginò trattarsi di una delle ospiti.
Aveva annunciato la propria visita alla direttrice dell'istituto. Nome e numero di telefono gli erano stati forniti dall'impiegata dell'ufficio di via San Dalmazzo.
La giovane che lo aveva accolto, sentito il suo nome, lo scortò fino al portoncino della casa, tenendo a bada il cane che non si dimostrava troppo amichevole.
Entrando lo indirizzò verso un piccolo ingresso da cui si accedeva a un corridoio sul quale si aprivano numerose porte.
Su una compariva la scritta «Ufficio», e il commissario vi si diresse e bussò.
Dopo un attimo, sulla soglia comparve una donna di mezza età. Alta e robusta. Vestita con un abito grigio di linea sobria, appena ravvivato da un ampio colletto di taffetà azzurro.
Aveva un bel viso, fiorente di salute.
Tese la mano, sorrise, diede il benvenuto e si fece da parte per lasciarlo entrare.
Gli indicò una poltrona e, a sua volta, andò a prendere posto dietro la scrivania.
Come era prevedibile, esauriti i convenevoli, il discorso cadde sugli avvenimenti che avevano funestato la Fondazione.
Disse di aver ricevuto disposizione da parte del nuovo presidente, certo dottor Cerrini, di fornire tutta l'assistenza possibile al visitatore.
– Però, non mi ha detto di che cosa si tratta, – aggiunse la signora.
– Se è per l'omicidio del dottor Vendramelli, sono già stata interrogata dalla polizia -. Scosse la testa. – Non ho potuto essere di nessun aiuto. Per me, il dottore era una brava persona. Non mi

sono mai accorta che tenesse un comportamento irregolare. D'altronde, – aggiunse, – i miei rapporti con l'ufficio sono limitati alle relazioni sui comportamenti delle ragazze. Il loro contegno, il loro apprendimento delle materie che insegniamo. Io non mi occupo di contabilità, pensano a tutto in ufficio. Qui denaro non ne passa.
Il tono era un po' teso e Martini precisò che il motivo della sua visita aveva altri intendimenti.
– Per quanto attiene all'omicidio del dottor Vendramelli, le farà piacere apprendere che le indagini sono a buon punto, – disse. – Presto conosceremo il nome del colpevole perciò, ormai, sono stati raccolti tutti gli elementi necessari.
In merito alla morte della signora Pich, la versione ufficiale continuava a essere quella dell'incidente e, a quel proposito, si trattò solamente di deplorare la cattiva sorte.
La direttrice spese molte parole di cordoglio e Martini ritenne che il suo dispiacere fosse sincero.
– La sua presenza è stata molto utile qui, – proseguì la donna, – veniva una volta la settimana assieme alla cugina e alla segretaria. Parlavano con le ragazze, ascoltavano le loro storie, giudicavano i loro progressi nell'apprendimento e, nella maggiore parte dei casi, trovavano loro una buona sistemazione quando il periodo alla «Speranza» era terminato.
Il visitatore espresse il proprio apprezzamento, attribuendo il giusto merito anche all'attività della direttrice.
– Le nostre ragazze hanno commesso degli errori, – riprese la donna, – però quando le dimettiamo sono persone diverse. Hanno imparato a fare cose utili: cucire, fare pulizia, cucinare.
Sinceramente, il commissario, forte della propria esperienza, non condivideva totalmente l'ottimismo dell'esimia direttrice, ma non la volle deludere.

– Sono venuto appunto a fare qualche ricerca a proposito di una vostra ospite, – riprese, – una ragazza che dopo la sua permanenza qui è stata aiutata a trovare un ottimo impiego e sembra essere molto soddisfatta di quanto ha appreso.
La direttrice si rallegrò per la notizia.
– Di chi sta parlando? – chiese poi.
– Maddalena Giuffrida.
– Maddalena? Una brava ragazza. Si è comportata in modo esemplare. Infatti, come ha detto lei stesso, è stata aiutata a trovare un ottimo lavoro.
Guardò il visitatore con un po' di apprensione.
– Le è successo qualcosa di male? – chiese.
– No, assolutamente, – la rassicurò il commissario. – La ragazza si sta comportando benissimo; però sto svolgendo un'indagine riguardo a una persona di sua conoscenza e mi occorrerebbe avere informazioni su qualcosa che può essere avvenuto durante la sua permanenza qui.
La direttrice si mise sulla difensiva.
– Cosa vuole che sia successo? – obiettò, infastidita. – Le nostre ragazze sono sorvegliate. Non possono uscire. Non...
– Possono ricevere visite? – intervenne Martini con l'intenzione di frenare una ulteriore disquisizione sull'efficienza dell'istituto.
– Certo che possono ricevere visite.
– E c'era qualcuno che veniva a trovare Maddalena?
– La mamma. E un paio di volte il fidanzato.
– Il fidanzato? Che tipo è?
– Un bel giovanotto, bene educato.
– Ha parlato con lui?
– Certo. Maddalena me lo aveva presentato. Io desidero sempre conoscere i parenti delle ragazze. Poi riesce più facile stabilire rapporti di fiducia.
Il commissario assentì e pronunciò qualche commento adeguato.

– Che impressione le ha fatto il giovanotto? – riprese poi.
L'altra rifletté un momento.
– Buona, nell'insieme. Però la mia è una valutazione superficiale. Le poche parole scambiate non sono state sufficienti a formarmi un'opinione precisa.
Osservò il suo interlocutore con curiosità.
– È per qualche cosa che si riferisce al giovanotto che si interessa a Maddalena? – chiese.
– Infatti.
– Può dirmi di che cosa si tratta?
– Sinceramente non ho ancora un'idea precisa. Al momento ho solo il sospetto che qui, alla «Speranza», sia accaduto qualcosa che potrebbe essere in relazione con certi avvenimenti di cui mi sto occupando. Lei non ha mai notato qualche fatto insolito durante queste visite?
La donna rifletté.
– C'è stata una sola occasione in cui li ho dovuti richiamare, – disse poi. – Si erano appartati un po' troppo nel giardino -. Si fece schermo con la mano davanti agli occhi.
– Io capisco che la ricerca di un po' di intimità sia naturale fra due fidanzati. Il tempo di un bacio lo concedo, però quella volta non si è trattato di affettuosità.
– Cioè?
– Li ho visti parlare in modo concitato e, nel timore che stessero litigando, li ho richiamati.
– Si è poi informata del motivo di quel contegno?
– Certo. Maddalena mi ha assicurato che non c'erano screzi tra di loro. Stavano solo parlando in modo animato di qualche cosa che riguardava il loro futuro.
– Progetti? Affari?
– Non ha specificato.

Martini tentò di approfondire, ma la direttrice non poté aggiungere altro.
– Forse potrei apprendere qualche cosa di utile parlando con le sue compagne. Cosa ne pensa? Immagino che durante il suo soggiorno, Maddalena si sia creata delle amicizie.
– Certamente. È di buon carattere. Andava d'accordo con tutte.
– Non ce n'era una in particolare con la quale si trovava meglio?
Di nuovo la direttrice si fermò a riflettere.
– Forse con Amelia, – disse poi.
– Questa Amelia è ancora qui?
– Sì, c'è ancora. È la più anziana di tutte. Era stata in prigione per adescamento, ma è una brava donna. Molto corretta. È diventata un'ottima ricamatrice. Quando tornerà a casa avrà il lavoro assicurato. Già adesso ha un certo numero di clienti fra le nostre patronesse.
Martini non faticò a esprimere il proprio apprezzamento.
Durante il colloquio, superato il riserbo iniziale, aveva avuto modo di scoprire il senso di umana comprensione che si celava dietro ai modi un po' bruschi della donna.
– Sarebbe possibile avere un incontro con questa Amelia? – chiese con gentilezza. Sapeva di aver deluso le sue aspettative, non rivelando neanche in minima parte le ragioni della sua inchiesta, e si scusò.
– Purtroppo non sono autorizzato a rivelare la natura della mia ricerca, – dichiarò, trincerandosi dietro la formula della discrezione.
– Però posso dirle che la gestione dell'istituto non è in causa.
Spesero qualche parola di prammatica, dopo di che la direttrice diede disposizioni per fargli incontrare Amelia.
L'incontro avvenne in una saletta arredata con un tavolo e alcune sedie. Un ambiente molto sobrio, non accogliente e mantenuto a bassa temperatura.

Lei era una donna sulla trentina, capelli e occhi castani, i lineamenti un po' marcati le davano carattere, la rendevano interessante. Era immaginabile che con un tocco di cipria e di rossetto il suo viso sarebbe apparso seducente.
Si teneva eretta sulla sedia e osservava l'uomo seduto davanti a sé.
La direttrice le aveva detto chi era il suo interlocutore, ma, ammesso che fosse intimorita dalla visita di un poliziotto, la sensazione si era subito dileguata davanti al suo atteggiamento gentile.
La conversazione iniziò nel modo formale di chi si incontra per la prima volta. Nel caso specifico, qualche accenno alla vita che si conduceva in istituto, un interessamento sui progetti per il futuro.
– Mi dicono che lei era amica di Maddalena, – proseguì il visitatore, quando fu stabilito un rapporto di fiducia.
– Sì, abbastanza amica.
– E siete rimaste in buoni rapporti?
– Sì, è venuta a trovarmi una volta per raccontarmi che lavorava come commessa. Che il lavoro le piace molto.
– Era soddisfatta insomma?
– Per il lavoro, sì. Per il resto non mi sembra vada troppo bene.
– Cioè con il fidanzato?
– È proprio questo il punto. Era delusa.
– Come mai?
– Quando è andata via di qui, sperava di sposarsi presto e invece le cose non sono andate come immaginava.
Nella parte preliminare del colloquio, il commissario era riuscito a fare intendere ad Amelia che le sue domande avevano lo scopo di proteggere Maddalena, venutasi a trovare in una situazione difficile, il che non era del tutto falso.
Era stato convincente e la giovane donna aveva preso a parlare con franchezza.

– Hanno avuto difficoltà economiche? – riprese Martini. – Per mettere su casa, occorre parecchio denaro. Il fidanzato aveva un buon lavoro?
L'altra rimase un po' incerta.
– Non so bene come siano andate le cose, – disse poi. – So che lui aveva perso il posto, però, poi, ne aveva trovato un altro perché le signore della Fondazione lo avevano aiutato.
– Gli avevano fatto una raccomandazione?
– Penso di sì. Loro conoscono tanta gente importante.
Lentamente si stava profilando la possibilità di un incontro fra Nanni e qualche componente della famiglia Pich.
– So che la signora Pich, con la cugina e la segretaria, venivano qui una volta la settimana. Cosa facevano in quella circostanza?
Amelia si dilungò a spiegare l'utilità di quelle visite.
– Le signore ci leggevano dei libri, – spiegò. – E poi si parlava. Era facile parlare con loro. Non facevano mai prediche. Dimostravano di capire le nostre situazioni -. Con la mano fece un cenno verso la porta. – La nostra direttrice è una brava persona, – aggiunse, – però mette soggezione.
Il commissario annuì, sorridendo.
– La sua posizione è diversa, – ammise. – Le signore, invece potevano dimostrarsi più comprensive. E... di che cosa parlavate?
– Di noi stesse, della nostra vita -. Sollevò leggermente le spalle. – E anche dei nostri errori. Loro si dimostravano molto interessate. Ci facevano delle domande. Ci davano dei consigli. Ci mancano molto, le loro visite.
Il commissario immaginava l'avidità con la quale quelle donne, abituate agli agi e alla costumatezza, ascoltavano i racconti di fatti vissuti in ambienti tanto diversi dai loro.
– Anche Maddalena raccontava i fatti suoi?
La donna rimase un po' incerta prima di rispondere.

– Maddalena ha giocato bene le sue carte, – disse poi, con una punta di critica che celava, forse, un po' di invidia.
– Lei, con le sue belle maniere, è riuscita a ottenere qualcosa. Accennò un sorrisetto agro. – Però non sempre le cose finiscono bene. Infatti non si è ancora sposata.
Il chiarimento della storia non richiese molta fatica. Sull'onda piacevole del pettegolezzo, Amelia snocciolò tutto quanto.
Maddalena aveva confidato alle signore che il fidanzato, del quale era tanto innamorata, non poteva sposarla perché, frequentando cattive compagnie, era finito in prigione e per quel motivo era stato licenziato dal posto di lavoro.
Il commissario conosceva quella storia, ma ciò che importava era apprenderne gli sviluppi.
La sostanza era che le signore, fortemente interessate alla vicenda, si erano impegnate a risolvere il problema del povero «ragazzo traviato», ma pieno di buone intenzioni di rigare diritto.
Il lieto fine si era avuto durante una festa organizzata nel giardino della Casa, per celebrare il trentesimo anniversario della Fondazione.
Avevano partecipato autorità ecclesiastiche e civili e, naturalmente, la Presidentessa e sua cugina.
– C'erano anche i mariti delle signore?
– Sì. Io non li avevo mai visti. Sono persone importanti. Il signor Pich è un celebre pittore e anche il marito della cugina è uno molto su.
– E che cosa è successo?
– È successo che la cugina della Presidentessa, la signora Clara, ha presentato Maddalena a suo marito, così, lei, ha avuto la possibilità di parlargli del fidanzato.
– Una bella fortuna. E il fidanzato era presente?
– Sì, c'era anche lui. Era stata la stessa signora Clara a dire a Maddalena di farlo venire. Così anche lui è stato presentato.

– E gli hanno promesso di trovargli una sistemazione?
– Così hanno detto, però ora non capisco che cosa sia successo. Sembra non abbiano mantenuto la parola.
Che cosa poteva essere successo desiderava saperlo anche il commissario e la persona più indicata per rispondere al quesito non poteva essere che Maddalena.

A quel punto la difficoltà consisteva nel trovare il terreno d'incontro. La ragazza lavorava dietro a un bancone di commestibili, luogo quanto mai inadatto a carpire dei segreti. Il retro della merceria di sua madre era altrettanto sconsigliabile, in quanto la presenza della genitrice poteva frenare la sua sincerità.
Ancora una volta il salotto di casa Martini parve il luogo più indicato per raccogliere confidenze.
La signora Teresa, debitamente informata di alcuni aspetti della vicenda, prese in mano le redini della situazione e organizzò l'appuntamento.
Anche in questo caso, come era avvenuto per il colloquio con la giovane cameriera della signora Pich, l'incontro venne fissato per una domenica pomeriggio, con offerta di cioccolata calda e dolcetti.
La signora Teresa si accollò il compito di avviare la conversazione chiedendo alla ragazza notizie della madre, dalla quale andava a fare delle spesucce e di cui conosceva alcune vicende familiari: marito morto giovane, difficoltà economiche conseguenti alla vedovanza. Si informò del suo lavoro di commessa. Le chiese quanti anni avesse.
– Diciotto.
– Quasi ora di sposarsi, – dichiarò la signora Teresa.
La ragazza obiettò di sentirsi ancora troppo giovane per affrontare quel passo.
– Eppure avevo sentito dire che eri fidanzata. Anzi, che eri prossima al matrimonio.

Martini assisteva con divertimento alla tecnica messa in atto da sua sorella per carpire confidenze.
Forse dipendeva dal tono di voce, dall'espressione bonaria del viso, ma il risultato fu che Maddalena si adeguò di buon grado alla piega che aveva preso il discorso.
– Sì, – ammise, – avevo un fidanzato, però non ci parliamo più.
– Come mai? Lo hai lasciato tu?
La ragazza ebbe un attimo di esitazione.
– Sì. Sono stata io.
– Che cosa è successo? Non andavate più d'accordo?
Maddalena fece un lieve cenno di diniego con la testa, ma non rispose.
Era giunto il momento in cui il gioco doveva passare di mano.
– Per favore, mi prepareresti un caffè? – chiese il commissario con una particolare intonazione.
– Certo, – ribatté polemicamente sua sorella, indicando il portacenere, – così hai la scusa per accenderne un'altra.
La signora Teresa notava sempre con fastidio che, a una tazzina di caffè, faceva inevitabilmente seguito l'accensione di una sigaretta.
Era vecchia la disputa sul fumo, ma la signora Teresa non era ancora riuscita ad averla vinta.
Vittima della sua intolleranza era stato il marito: per fumare in pace il suo mezzo toscano, doveva andare fuori casa. «Gioie del matrimonio», gli sussurrava perfidamente il cognato.

Rimasti soli, il commissario esordì riferendo alla ragazza gli apprezzamenti raccolti alla Casa Speranza.
– Sia la direttrice sia le sue colleghe mi hanno parlato molto bene di lei. Dicono che anche la signora Pich e le altre signore l'apprezzavano.
Maddalena si dimostrò compiaciuta.

– Le signore sono state molto buone con me, molto comprensive -. Guardò il suo interlocutore con aria dimessa. – Lei lo sa perché mi hanno mandata alla «Speranza», vero? Mia mamma gliene ha parlato. Ebbene, le signore mi hanno capita. In fondo io volevo soltanto apparire più carina. In quel periodo non lavoravo e mia madre non me li dava i soldi per il rossetto. Tutte le altre ragazze lo usavano già.
Il commissario fece qualche commento appropriato e rimase in tema tirando in causa Nanni, il fidanzato.
– Ho saputo che le signore sono state molto generose con il suo fidanzato, – riprese. – Ho appreso che, nonostante i suoi precedenti, lo hanno raccomandato a delle persone importanti per procurargli un lavoro. Siete stati molto fortunati tutti e due a incontrare gente così buona.
Quella dichiarazione sembrò crearle un senso di disagio. Comunque, reagì nel modo più corrispondente ai suoi sentimenti.
– Però Nanni è un bravo ragazzo, – obiettò. – Purtroppo si è trovato in un giro di gente poco raccomandabile. Lo hanno trascinato in una rissa. Lui era lì per caso. Non aveva fatto nulla.
– Purtroppo a volte succede, – la confortò il commissario. – Le cattive amicizie sono la causa di tante disgrazie. Magari si fa conoscenza con persone simpatiche, che hanno l'aria perbene e poi, invece...
– È così che è successo.
Ci fu un breve silenzio.
– Lei li conosce questi tipi che hanno creato tanti guai al suo fidanzato?
L'altra scosse la testa.
– No. Non sono della nostra zona.
– Non sa neanche il loro nome?
– No.
L'affermazione sembrò sincera.

– E il suo fidanzato, li frequenta ancora?
– Neanche per sogno. Anche le signore della «Speranza» mi avevano chiesto la stessa cosa. Dicevano che per raccomandarlo dovevano essere sicure che avesse veramente cambiato le sue amicizie.
Era stata una richiesta naturale, che autorizzava a scavare nel passato del giovane e ad accertarsi se possedeva ancora agganci con ambienti malavitosi. Da Maddalena non avevano appreso nulla, ma le stesse domande, poste a Nanni dagli uomini di famiglia, potevano fornire altri risultati.
Il commissario cercava conferma all'ipotesi che l'assassinio dell'amministratore della Fondazione fosse avvenuto su commissione e, per il momento, l'aggancio fra il gruppo dei Pich e il fidanzato di Maddalena sembrava essere una buona traccia.
Tuttavia, Nanni, l'unica persona che avrebbe potuto fornire dei chiarimenti, era irreperibile. E si trattava di una sparizione misteriosa. Tanto inspiegabile da far temere che il giovanotto si trovasse in una brutta situazione.
A quel punto, il commissario diede una impostazione più specifica al colloquio con Maddalena. Senza abbandonare il tono discorsivo, proseguì in modo più serrato.
– Mi tolga una curiosità, – disse, – per quale motivo ha interrotto i rapporti con il suo fidanzato? Ora che ha trovato un lavoro potreste realizzare i vostri progetti di matrimonio. Mi pareva di aver capito che l'impedimento fosse di natura economica. Adesso che lavorate tutti e due... Che cosa è successo? Chi ve lo impedisce?
Maddalena era rimasta un po' sconcertata da quell'attacco. Rimase in silenzio mentre il suo interlocutore la fissava in modo insistente.
– Avanti, mi dica, – ribadì il commissario, – mi sveli il mistero di questa scomparsa. Forse Nanni sta correndo qualche pericolo. Io desidero solo aiutarlo. Dove lavora? Che lavoro fa?
La ragazza si coprì il viso con le mani e trasse un lungo sospiro.

– Non lo so dove lavora. Non so neanche cosa faccia. È per questo motivo che l'ho lasciato. Perché non mi diceva niente. Io ho paura che si sia di nuovo messo nei guai. E adesso lei mi dice che potrebbe essere in pericolo. Perché non si è confidato con me?
Aveva parlato con irruenza. Era palese che doveva aver fatto numerosi tentativi per ottenere delle risposte. La sua delusione era ben motivata.
Martini sorrise in modo incoraggiante.
– Ora stia tranquilla, – la rassicurò, – mi occuperò io di Nanni. Lei cerchi di aiutarmi un po'.
La ragazza assentì.
– Che cosa posso fare? – chiese.
– Risponda ancora a qualche domanda. Da quanto tempo Nanni sta conducendo una vita irregolare? A lei e alla famiglia ha detto di lavorare fuori Torino, ma non si sa di quale lavoro si tratta.
– Lui è un meccanico. E anche bravo. Forse è occupato in qualche officina.
– Ma da quanto tempo dura questa situazione?
Maddalena non riuscì a essere precisa sui tempi.
– Il lavoro glielo avevano promesso quel giorno che avevano fatto la festa alla «Speranza» di Giaveno. Non ricordo la data.
– Lasciamo stare le date. Però, in tutto questo periodo, non vi siete più incontrati?
La ragazza rimase muta per un po'. Dava l'impressione, abbastanza probabile, di essere vincolata da un segreto.
– Qualche volta l'ho incontrato, – si decise a rispondere.
– Come fate a darvi appuntamento? C'è un giorno stabilito per vedervi?
Ancora un'esitazione.
– Quando succede è di sabato. Prima passa a casa per salutare sua mamma, poi viene da me.
– Dove? A casa?

– No, a casa non può. Mia mamma non lo sopporta.
– E allora?
– Mi aspetta quando esco dal lavoro. Poi facciamo due passi assieme.
– E dopo se ne va di nuovo via? Con quale mezzo? Con la bicicletta?
– Non ce l'ha la bicicletta. Prende il tram.
– Quale tram?
Di nuovo la ragazza si ammutolì. Non aveva rivelato come facessero a comunicare tra di loro, ma Martini non insisté.
Si concesse qualche minuto di pausa poiché, nel frattempo, la signora Teresa era venuta a portare il caffè.
– Ne ho portato una tazza anche per te, – disse a Maddalena, – dopo tutto il parlare che state facendo, avrai anche tu la bocca asciutta.
L'intervallo fu confortevole e servì a creare un'atmosfera più fiduciosa.
– Quando sarà la prossima volta che vi vedrete? – chiese molto amichevolmente il commissario. E, per prevenire la reticenza della ragazza, insisté in modo fermo, passando a darle del tu.
– Devi dirmelo! Non ti basta sapere che il tuo innamorato è in pericolo? Che ha bisogno di aiuto?
– Sabato prossimo, – rispose sussurrando.

***

Quel sabato, intorno alle sette e mezza, il commissario entrò nel bar che si trovava in via Monte di Pietà, nell'isolato fra via San Francesco e via dei Mercanti.
La posizione era strategica. Il locale si trovava proprio di fronte alla Cooperativa. Attraverso la strada era possibile osservare ciò che avveniva nel negozio. Le massaie che facevano gli ultimi acquisti.

Le commesse che rassettavano i banchi. Poi le luci cominciarono a spegnersi e, a una a una, le ragazze uscirono. Maddalena fu l'ultima. Evidentemente non voleva che le colleghe notassero la direzione che avrebbe preso.
Martini lasciò che si allontanasse di qualche passo, poi uscì dal bar.
La seguì con lo sguardo. Vide che si dirigeva a passi rapidi verso via Pietro Micca. Raggiunse un giovanotto che stava fumando con apparente disinvoltura di fianco al Bar Beccuti.
I due non persero tempo nei saluti. Di corsa, uno dietro l'altra, attraversarono via Pietro Micca e andarono dietro l'edicola dei giornali, sul piazzale antistante alla scalinata della chiesa di San Tommaso.
Rimasero fermi a lungo, riparati da una rientranza del muro della scuola Pacchiotti.
Il commissario li aveva tallonati a debita distanza, quindi si era collocato in modo da non perderli di vista.
Li vide parlare fittamente. Lei scuoteva la testa e il ragazzo le accarezzava le braccia, in modo rassicurante. Fu un breve incontro. Pochi minuti di tenerezza, poi lui, dopo un rapido bacio, scattò verso la fermata del tram situata in via Pietro Micca, all'altezza della Salumeria Rosaschino.
Il commissario fu pronto a seguirlo. Fortunatamente si trattava di una «giardiniera», una carrozza non ancora tolta dalla circolazione per essere sostituita da una delle nuove vetture con le porte automatiche.
Sulla «giardiniera» si saliva al balzo, attraverso i vani di accesso presenti all'inizio e alla fine della carrozza.
Il commissario salì dal fondo e vide Nanni fermo sulla porta anteriore. Il ragazzo appariva teso, come ansioso di arrivare presto a destinazione.
Il tram era diretto verso la Gran Madre e, quando si fermò in piazza Vittorio, Nanni balzò a terra, imitato dal suo pedinatore.

Martini l'osservò procedere verso il ponte, indi scendere ai Murazzi. Lo seguì con discrezione e, dalla spalletta della scalinata, scorse qualcosa che lo sbalordì.
Il giovane avanzò con sicurezza verso un'imbarcazione occasionalmente ormeggiata alla banchina. Salì la scaletta di approdo e scomparve all'interno dello scafo.
Il commissario conosceva la ragione di quell'insolito ormeggio.
Si trattava della motonave Vittoria, un mezzo di trasporto fluviale che solcava il Po a scopo turistico. Recentemente, il battello aveva subito un danno allo scafo.
Si era resa pertanto necessaria una sosta davanti ai Murazzi per provvedere ai lavori di ripristino. In quel punto esistevano piccoli cantieri navali inseriti nel terrapieno, attrezzati per la costruzione di barche e per effettuare riparazioni. Lavori che venivano svolti da artigiani di grande bravura.
Giustificata la presenza del battello, restava da chiarire che cosa vi fosse andato a fare il fidanzato di Maddalena. Il commissario rinviò al giorno dopo la soluzione del quesito.

Alle sette di mattina, un'atmosfera diafana univa in un'unica tonalità il grigio cupo dell'acqua e quello azzurrato del cielo. La giusta luce per delineare le linee eleganti della «Vittoria».
La motonave richiamava, in piccolo, le linee dei battelli a ruota che, nell'Ottocento, solcavano le acque del Mississippi, ben noti per aver figurato in tanti film americani.
Era caratterizzata, sulle due fiancate, da una sequenza di agili colonnine che conferivano una parvenza di loggiato al ponte d'imbarco e rendevano particolarmente gradevoli le soste ai tavoli allestiti per il servizio bar.
La struttura aveva anche funzione di supporto al ponte terrazzo superiore, dove un'orchestrina intratteneva i passeggeri suonando

musiche ballabili, gradite anche a chi voleva cimentarsi in qualche passo di danza.
Per il commissario non era stato piacevole alzarsi all'alba. La sera prima aveva fatto tardi, preso dall'allettante incombenza di intrattenere un'affascinante signora. Il suo umore non era dei migliori, ma la preoccupazione che il fidanzato di Maddalena si rendesse di nuovo irreperibile era motivo sufficiente per non recriminare troppo.
Come primo passo decise di interrogare i gestori dei cantieri.
Uno lo conosceva bene fin da quando, studente, andava come tanti altri giovani a vogare sul Po.
L'uomo si chiamava Remo, nome per il quale, vista la sua professione, doveva subire battute più o meno spiritose da parte dei suoi clienti. In gioventù era stato campione regionale di canottaggio.
Saltuariamente, quando doveva distendersi i nervi, Martini praticava ancora quello sport e Remo lo accompagnava sempre con grande gioia.
Si intrattennero per qualche minuto su rimembranze piacevoli per entrambi, poi il commissario entrò in argomento chiedendo notizie sui danni patiti dalla motonave.
Proprio durante l'ultimo viaggio era avvenuto un piccolo incidente e la «Vittoria» aveva dovuto fermarsi.
L'artigiano si dilungò su dettagli tecnici.
– A ogni modo, niente di molto grave, – concluse. – Però è un bene che sia ferma, perché c'è anche la parte meccanica da controllare -.
Puntò un dito verso il cielo e aggiunse: – D'altronde, con questo tempo, di clienti non se ne parla.
Proseguì spiegando che la compagnia di navigazione approfittava abitualmente del periodo invernale per eseguire la manutenzione del natante.
Fatti i commenti del caso la conversazione si avviò su altri temi.

– E in questi giorni, l'equipaggio che cosa fa? Vive a bordo? – chiese il commissario.
– Certo. Mangiano, dormono, vanno un po' a spasso.
– E ricevono anche i loro amici?
– Non credo. Il comandante è severo. Adesso, mentre sono in sosta, fanno i lavori di manutenzione. Lui li tiene abbastanza sotto tiro.
Per rispondere al suo interlocutore, Remo spiegò che l'equipaggio, in formazione ridotta, era composto dal timoniere, da un meccanico e dal personale addetto al servizio clienti: barista e camerieri. L'orchestra, saliva a bordo alla partenza dei viaggi.
– Lei li conosce tutti gli uomini dell'equipaggio?
– Conosco bene il comandante. Gli altri, meno. Fanno pochi scali e non è facile fare amicizia. E poi, il personale non è sempre lo stesso.
– Ho capito. Ma vediamo se può aiutarmi a chiarire un dubbio.
– Sentiamo.
– Ieri sera, passando sul ponte, in tram, ho visto salire a bordo un giovanotto che mi pareva di conoscere.
– Sarà, appunto, uno dell'equipaggio.
– Il fatto è che... non immaginavo che questo mio conoscente lavorasse sulla «Vittoria».
L'altro gli lanciò uno sguardo furbesco.
– Lei è venuto per quell'uomo, vero? È un ricercato?
Il commissario scosse la testa, sorridendo.
– No, non è un ricercato. Avrei soltanto bisogno di parlargli -. Quindi, immaginando di far piacere al suo interlocutore, aggiunse:
– Ha visto giusto. Sempre all'erta, eh?
– E come no? Vederla arrivare a quest'ora, col tempo grigio. È facile da capire che non è per divertimento. Che cosa posso fare per lei?
– Vorrei parlare con il comandante. Potrebbe presentarmi?

L'altro non si perse in chiacchiere. Andò sottobordo e chiamò, mettendo le mani a imbuto: – Battista?
Trascorse qualche minuto. Quindi, il nominato Battista si affacciò al parapetto.
– Che cosa c'è?
Un uomo robusto, di mezza età, vestito in abiti borghesi.
– Puoi scendere un momento?
L'uomo, benché sorpreso per la presenza di un estraneo, non chiese spiegazioni. Sistemò la passerella di approdo e scese.
Remo si occupò delle presentazioni. Quindi informò il capitano che il suo amico Andrea Martini, commissario di polizia, era venuto per parlare con un suo dipendente.
Il comandante si rabbuiò.
– Ci sono grane? – chiese. – Come si chiama, l'uomo?
– Giovanni Torti.
– Ah, Nanni? È il meccanico. Che cosa ha combinato?
– Niente che si riferisca al suo lavoro, – si affrettò a precisare il commissario. – Ho semplicemente bisogno di parlargli. Pensiamo che sia stato testimone di un incidente. Una sua deposizione risulterebbe importante per chiarire certi dettagli.
L'altro, rassicurato, sorrise.
E apparve per ciò che era realmente. Una persona simpatica, cordiale. Perfettamente in carattere con le mansioni di intrattenitore che era tenuto a svolgere per i passeggeri, durante le gite.
Stabiliti buoni rapporti conversando su temi formali, Martini poté iniziare a porre domande per conoscere la posizione di Nanni.
Apprese che il giovane svolgeva mansioni di meccanico sulla motonave già da alcuni mesi.
– È un bravo meccanico, – precisò il comandante. – Abbiamo fatto un buon acquisto. Per il momento è in prova, però penso che lo terremo.
– Sta sempre a bordo?

– Sì, vive qui. Questa è la nostra casa galleggiante. Andiamo avanti e indietro sul fiume in compagnia di gente che ha voglia di divertirsi. È una bella vita.
Restava confermato che Nanni lavorava effettivamente lontano da casa, ma non fuori Torino come si voleva far credere. Però rimaneva oscura la ragione per cui sia la madre sia la fidanzata non volessero rivelare quale fosse il tipo di lavoro che svolgeva. Tra l'altro, si trattava di un'attività più che decorosa.
Il fatto era importante, ma soltanto Nanni poteva chiarirlo. Frattanto, il commissario continuò ad attingere informazioni dal comandante.
– Chi è stato a raccomandarglielo? – chiese.
– Il fornitore di certe nostre attrezzature.
– Cioè?
– Stoviglie, tovagliato.
– E il nome?
– Renato Bauchieri. È un grossista molto importante. Serve anche scuole, istituti, collegi.
Martini ricordò che quel nome era comparso fra quelli delle persone interrogate in rapporto all'assassinio di Vendramelli, l'amministratore della «Speranza».
Bauchieri aveva dimostrato di possedere un ottimo alibi per il momento del delitto, e dalle indagini sul suo conto non era emerso nulla di significativo. Ora, però, l'essere stato lui a favorire l'assunzione di Nanni, lo poneva in una luce diversa.
– Lei lo conosce personalmente, questo signor Bauchieri?
– Sì, è molto amico del nostro armatore. Viene sovente in gita sul battello. Porta anche i suoi amici. Tutta gente importante. A noi fa pubblicità.
– Che tipo è?
Il capitano rimase un attimo perplesso.

– È uno in gamba, – disse, e fece un gesto con le dita che poteva indicare la capacità a maneggiare. – Dicono che arriva dove vuole.
Il commissario assentì e sorrise con aria d'intesa.
– Insomma, un tipo che non va per il sottile, – commentò.
L'altro si schermì.
– Io l'ho sentito dire, – precisò. – Di pettegolezzi se ne fanno anche troppi. Certo che è riuscito ad ammucchiare tanti soldi.
Sicuramente, alcuni di questi «soldi» provenivano anche dalla Fondazione Speranza. E, con ogni probabilità, nella spartizione figuravano anche gli uomini di casa Pich.

Era arrivato il momento di prendere contatto con il ricercato Nanni, ma non era immaginabile condurre un interrogatorio tanto delicato sul lastrico dei Murazzi.
Durante tutto il tempo in cui si era intrattenuto a parlare sottobordo, nessuno dell'equipaggio si era affacciato; pregò quindi il comandante di rintracciare il suo meccanico e di informarlo che era atteso da un funzionario di polizia.
– Gli dica soltanto che si tratterà di rispondere a qualche domanda. Speriamo possa chiarirci dei particolari utili, in merito a una nostra inchiesta.
Il comandante non parve del tutto soddisfatto da quella spiegazione, ma non si permise di chiedere altro.
Tornò sul ponte e, rivolto verso l'interno del battello, chiamò il dipendente.
Nanni comparve di lì a pochi istanti, segno che da qualche parte aveva seguito le mosse del capitano e dei suoi interlocutori. Probabilmente era curioso di conoscere il motivo dell'assembramento.
Martini lo vide parlottare gesticolando, quindi scendere a terra.
Nanni era un bel giovanottone, coi capelli chiari che avevano urgente bisogno dell'opera di un barbiere. Era vestito con una blusa

scura e pantaloni alla zuava.
Con sicurezza si avviò verso il commissario e salutò.
– Il comandante mi ha detto che cercava me, – disse. – Mi ha accennato a una certa testimonianza, ma io non ricordo nulla di importante. Però chieda pure.
L'atteggiamento del giovane era sconcertante. Sembrava non nutrire nessun timore per quella visita da parte di un commissario di polizia. Era sicuro di sé, ma senza arroganza.
– Se non le dispiace preferirei parlarle in un luogo più appartato, – disse Martini. – Se vuole seguirmi, ho la macchina appena in cima alla salita.
Il giovane non chiese dove sarebbero andati.
L'invito era stato rivolto con gentilezza e Nanni aderì senza esitazioni.
– Se è questione di poco vengo ben volentieri, – disse. – Mi basta essere di ritorno per finire un lavoro che ho appena cominciato.
Il contegno di Nanni era innaturale e Martini ebbe l'impressione che stesse recitando una parte. Poi gli si affacciò il dubbio che la messinscena nascondesse il sollievo di trovarsi fra le braccia rassicuranti della Legge.

Quando giunsero in Questura, Nanni seguì docilmente il commissario fino all'imbocco del corridoio che conduceva all'ufficio di Ferrando.
Qui Martini venne fermato da un piantone che si avvicinò agitando una busta tra le mani.
– Dottore, – disse, – hanno portato questa lettera per lei.
– Chi è stato?
– Un professore -. Guardò sul retro della busta e aggiunse: – Professor Ravini. Ha detto di consegnargliela subito.
Si trattava di un involucro rettangolare, del tipo di quelli usati negli uffici per spedire documenti. Prima di aprirlo Martini lo sfiorò con

le dita e avvertì la presenza di un oggetto morbido.
– Io vado dal dottor Ferrando, – disse al piantone. – Tu, intanto, accompagna questo giovanotto nella stanza degli interrogatori. Lo raggiungerò appena possibile -. E rivolto a Nanni: – Stia tranquillo, – disse, dandogli una leggera pacca sul braccio, – qui non ha niente da temere.
Il giovane gli rivolse uno sguardo un po' sorpreso, poi chinò la testa e seguì il piantone.

– Ho accompagnato qui l'irreperibile Nanni, – disse sorridendo mentre sedeva davanti alla scrivania del capo della Mobile, – ma ne parliamo dopo. Adesso...
Però Ferrando volle almeno sapere dove lo avesse trovato e Martini gli fece un breve resoconto.
– Non ti ha ancora detto nulla? – chiese poi.
– Ho rimandato tutto. Lo interrogheremo insieme. Adesso diamo uno sguardo a questa roba.
Posò la busta sul piano della scrivania, mentre ricordava a Ferrando chi fosse il professor Ravini.
– È il coinquilino del Legionario, quello che abitava nella sua stessa pensione, in via Berchet.
– Già. Quello che sa tutto sulla Legione straniera. Adesso che cosa vuole?
– Vediamo.
Aperta la busta vide che il contenuto consisteva in una breve lettera, una pagina di giornale e un minuscolo involucro di carta velina. Per l'esattezza, un pacchettino fatto con le cartine usate per confezionare le sigarette a mano.
La lettera era molto breve. Il professore spiegava di aver rinvenuto sia il giornale sia il pacchettino tra le pagine di un libro che, a suo tempo, aveva prestato a Gerbidi. Nel dubbio che potesse trattarsi di

materiale utile alle indagini sulla morte del suo coinquilino, aveva deciso di farlo recapitare «a chi di dovere».
Il foglio di carta stampata apparteneva a un settimanale femminile, di quelli che riportavano servizi su personaggi in vista.
In quel caso, il personaggio era la Presidentessa della Fondazione Speranza. Oltre a esaltare la lodevole attività della casa di rieducazione, il servizio riportava ampie notizie sulla personalità estrosa e moderna della signora Pich. La sua passione per le automobili, il suo stare al passo con la moda, le sue opere di beneficenza.
Però, la cosa più importante di quella pagina, era la grande fotografia che ritraeva la Presidentessa con il suo entourage familiare. Il marito, celebre pittore, la simpatica cugina col marito, la «fedele governante». Immaginabile l'irritazione della dama Romilda: declassata a un ruolo di personale domestico.
Ma il fatto di maggior rilievo era che, attorno a uno di quei visi, era stato tracciato un cerchio rosso, a matita.
– Che senso ha questo segno? – chiese Ferrando, anche a se stesso.
– Di sicuro ha importanza. Potrebbe essere il vero punto di partenza.
Fecero delle congetture che non portarono a niente. Quindi si occuparono del piccolo involto, momentaneamente accantonato.
Ferrando lo aprì delicatamente e sul candore delle cartine comparvero tre bastoncini, ognuno di una dimensione equivalente a uno stuzzicadenti, e di colore brunastro.
Entrambi i colleghi li esaminarono.
– Secondo me si tratta di foglioline avvolte su se stesse col sistema usato per confezionare i sigari, – suggerì Martini. – Sembra un sigarillo in miniatura.
– Pare anche a me. Ma non riesco a immaginare di quali foglie si tratti.

– Penso che abbiamo trovato la fonte di quell'oppiaceo che ha intontito la signora Pich, – dichiarò Martini, convinto.
– Per come sia stato impiegato... – Ferrando continuò a rigirare il bastoncino tra le dita. – Non sciolto nel vino, perché potrebbe disfarsi e diventare visibile. Non messo in un cibo, perché ha una consistenza, avvertibile sotto i denti.
– Però infilato in un bocchino per sigarette... – disse Martini. – Sì, è da un po' che ci penso. Quel lunghissimo bocchino di giada per il quale la vittima veniva criticata in famiglia, perché sostenevano che prendeva atteggiamenti da diva del cinema.
Ferrando lo guardò sorpreso.
– Come lo sai?
– Me lo aveva raccontato la cameriera della Pich. Anzi, quel bocchino l'ho fatto recapitare alla Scientifica per farlo esaminare. Sono arrivati i risultati?
Il capo della Mobile sfogliò il fascicolo del caso «Speranza».
– Qui non trovo niente! – esclamò. – Sei sicuro di...
Iniziarono le telefonate e il gioco a scaricabarile. Finalmente il bocchino venne rintracciato e Ferrando urlò i suoi improperi.
– Siete una massa di... Non importa se non si vede niente da una estremità all'altra. Smontatelo, sezionatelo. Fate cosa diavolo volete, ma devo sapere se ci sono dei residui di qualcosa. Cosa? Qualunque cosa. Ma fate alla svelta.
Terminato lo sfogo, ordinò che portassero un caffè.
– Adesso andiamo a sentire che cosa ha da raccontare il Torti, – propose Martini, quando ebbe vuotato la tazzina.
– Vai prima tu. Poi ti raggiungo.

Nanni Torti, lasciato solo nella saletta degli interrogatori, si stava innervosendo. Gli era stato permesso di fumare e il portacenere era colmo di mozziconi.

Non aveva più l'atteggiamento remissivo di prima. Evidentemente, il trascorrere dei minuti aveva fatto crescere l'apprensione controllata fino a quel momento.
Quando la porta si aprì per lasciare entrare Martini, si alzò in piedi di scatto.
– Posso sapere perché sono qui? – chiese in tono pressante. – Mi aveva detto che sarei potuto tornare presto sul battello per finire il mio lavoro.
Il commissario sopportò lo scatto senza scomporsi. Gli fece cenno con la mano di sedersi e prese posto a sua volta davanti a lui.
– Si calmi, giovanotto, – lo ammonì. – Agitarsi non le servirà a nulla. Dobbiamo fare una lunga chiacchierata, lei e io.
L'altro lo guardò dimostrando un eccessivo sbalordimento.
– E di che cosa dobbiamo parlare? – chiese, un po' arrogante.
Il tono e lo sguardo, però, non erano altro che un modo per farsi coraggio.
Appariva intimorito e il modo migliore per farlo parlare sconsigliava il ricorso alle maniere forti. Giovane, con precedenti, in sostanza, non gravi. Meglio un approccio amichevole.
Opportuno, quindi, passare al «tu».
Da qualche secondo il giovanotto stava cincischiando un pacchetto di sigarette ormai vuoto e l'occasione divenne propizia per iniziare il colloquio.
– Vuoi fumare? – chiese l'investigatore porgendo il suo pacchetto di «Africa».
Nanni ne prese una e ringraziò con un sorriso.
– Sono rimasto senza, – commentò.
La voce si era ammorbidita e fu con gentilezza che chiese: – Per favore, adesso può dirmi perché mi ha fatto venire qui?
Il commissario aprì davanti a sé una cartellina che si era portato appresso.

– Ci sono cose da mettere in chiaro, – rispose blandamente. – Il fatto è che il tuo nome è uscito nel corso di un'inchiesta che stiamo svolgendo a proposito di un omicidio.
– Omicidio? – chiese, angosciato l'altro.
Appariva veramente atterrito. Scosse la testa in un diniego prolungato.
– Omicidio? – ripeté. – È per questo che volete la mia testimonianza? Ma io non ne so niente. Non ho fatto niente.
Cadde una breve pausa.
– Va bene, – lo rassicurò il suo interlocutore. – Tu non hai fatto niente, però sai di che cosa sto parlando, vero? Sai che mi riferisco al delitto di via San Dalmazzo. Parlo di quella revolverata che ha tolto di mezzo il direttore amministrativo della Fondazione Speranza. Un posto che tu conosci molto bene.
Ancora silenzio.
Ormai, il giovane non dimostrava più intenzione di essere reticente e l'interrogatorio riprese.
– Io so con esattezza come si sono svolte le cose, – dichiarò fermamente Martini. – So con chi hai parlato e quando. So che tutto è cominciato alla casa di rieducazione di Giaveno; quel giorno che il signor Bauchieri ti ha offerto un lavoro.
L'altro continuava a tacere.
– Dal tuo comportamento capisco di aver visto giusto. Da quando ho appreso certi particolari della tua vita, ho esaminato tutte le tue mosse e, a questo punto, immagino ti renderai conto che la tua posizione è molto delicata.
Offrì a Nanni un'altra sigaretta e aggiunse: – Personalmente sono convinto che tu non sia direttamente responsabile di quel delitto, però si sono accumulati molti indizi contro di te e quando ci sarà il processo...
La parola cadde come una sferzata. Il giovane sollevò la testa e reagì nel modo che l'investigatore aveva sperato.

– Il processo? – gridò. – Ma io non ho fatto niente. Io ho soltanto accettato di fare un favore. Lui mi aveva offerto un lavoro, io ne avevo bisogno. Volevo sposarmi.
– Se ciò che dici è vero, cercherò di aiutarti. Però, adesso, devi raccontarmi esattamente tutto ciò che è avvenuto da quando Maddalena si è adoperata per farti conoscere quei signori che hanno partecipato alla festa di anniversario dell'istituto Speranza.
La premessa era nota. Maddalena aveva raccontato alle patronesse quali erano stati i precedenti del fidanzato. Aveva attribuito gli sbagli di Nanni alla frequentazione di cattive compagnie. Aveva garantito che non sarebbe mai più ricaduto negli errori del passato e, per merito di quella perorazione, aveva ottenuto che persone influenti si occupassero della sua sorte.
Martini rifletté su un proprio convincimento e volle appurare se fosse stato condiviso anche da Nanni.
– Secondo te, – gli chiese, – quella gente ti ha offerto un lavoro solo perché eri stato in prigione?
L'altro rimase sconcertato. Rifletté a sua volta e parve chiaro che quel dubbio era anche suo.
– Adesso mi rendo conto che è stato proprio così, – ammise.
Cadde un breve silenzio.
– Quindi, ti hanno offerto quel posto di meccanico sulla motonave. Un buon lavoro, che può dare soddisfazione. Però... che cosa hanno voluto in cambio da te?
– Niente di speciale, – rispose, incerto. – Un favore.
– Cioè?
– Volevano che gli facessi conoscere qualcuno capace di andare a prendere una cosa in un posto.
– In parole semplici, questo si chiama furto. E se vogliamo essere anche più chiari, quella gente voleva conoscere il nome di un ladro. E tu, glielo hai dato quel nome?
Nanni chinò la testa, imbarazzato.

– Beh... Io ho parlato di due o tre tipi che...
– Hai un bel giro di conoscenze, vedo.
Il giovane alzò le spalle, in un gesto di rassegnazione.
– Quando si è stati «dentro», anche per poco, si finisce col conoscere tanta gente. E poi, quando si esce, ci si ritrova.
– In posti come la bettola di Cichin, in via della Basilica, per esempio?
– Anche.
Nanni non appariva imbarazzato. In quell'ambiente, come in ogni altro, era del tutto normale segnalare proposte di lavoro ai «colleghi».
– Che spiegazione hai avuto, dai signori, per quella richiesta? – riprese il commissario. – Una qualche giustificazione l'avranno pur data. Che cosa doveva essere rubato?
– Una busta. Si trovava nel cassetto di una scrivania. Un lavoro facile, senza rischi. Non occorreva neanche scassinare la porta. Avrebbero avuto le chiavi.
– E dove doveva essere compiuto il furto?
– A me non lo hanno detto.
Aveva risposto in tono incerto, ma il commissario non aveva dubbi sull'indirizzo.
Sicuramente si trattava degli uffici della Fondazione Speranza. Ma, ciò che Nanni non sapeva, o fingeva di non sapere, era che quel furto si era trasformato in un assassinio.
Che cosa era successo? Con tutta probabilità quella incursione, nella sede di via San Dalmazzo, era stata progettata proprio allo scopo di uccidere l'amministratore.
Neanche immaginabile l'idea che Vendramelli fosse stato ucciso perché aveva tentato di reagire davanti all'intruso.
Nel suo ufficio non erano state trovate tracce di colluttazione. Inoltre l'aggressore possedeva la chiave. L'ipotesi del delitto su commissione aveva trovato piena conferma.

Si trattava, però, di un solo aspetto dell'intera vicenda.
Altra cosa, fondamentale, era appurare in quale modo e perché il Legionario fosse entrato in contatto con quella banda di malfattori.
Prima di procedere in quella direzione, il commissario volle però chiarire la posizione personale di Nanni.
– Che cosa ci facevi tu, sulla motonave? Per quanto mi ha detto il comandante sei soltanto in prova. Ammesso che tu ottenga un contratto di lavoro fisso, l'attività vera e propria dovrebbe iniziare quando la «Vittoria» riprenderà a svolgere le gite turistiche; quindi, perché non puoi vivere tranquillamente a casa tua, in attesa dell'estate?
Il giovane parve a disagio.
– È che... mi hanno chiesto per favore di fare qualche lavoro di manutenzione sulla nave mentre è ferma ai Murazzi. Mi hanno detto, appunto, che serviva come periodo di prova. Io non ho osato dire di no.
– E quando è stato che ti hanno fatto la proposta?
Nanni annaspò nella ricostruzione approssimativa di date, senza essere preciso; però il commissario, poste le domande in modo cavilloso, riuscì a stabilire che l'alloggiamento di Nanni sulla «Vittoria» risaliva ad alcuni giorni dopo l'incidente mortale della signora Pich.
La coincidenza era sospetta. Ancora una volta emergeva un collegamento fra il delitto su commissione di Vendramelli e la morte misteriosa della Presidentessa della «Speranza». Ma perché l'apparentemente innocuo fidanzato di Maddalena era stato convinto a levarsi di mezzo?
Martini affrontò l'argomento con un tono protettivo.
– Allora, perché non puoi vivere a casa tua? Ti tengono prigioniero? Ti hanno minacciato? Parla liberamente, qui sei al sicuro.

– No, non sono prigioniero, – obiettò, incerto. – Mi hanno soltanto consigliato di fermarmi sulla nave per comodità, per cominciare a conoscere l'ambiente. Il comandante è molto buono. Mi tratta bene.
– Sarà come dici, però se vuoi vedere tua mamma o la tua fidanzata devi scappare di nascosto. E ti hanno anche costretto a non rivelare a nessuno dove ti trovi. Ti sembra una situazione normale?
Quando si decise a parlare, emerse semplicemente che, in una certa occasione, gli era accaduto di sentire, proprio da Cichin, alcuni «amici» mentre parlavano del delitto di via San Dalmazzo e aveva capito che cosa fosse successo realmente nel luogo che doveva essere soltanto teatro di un furto. Da quel momento erano accadute delle cose nelle quali si era trovato involontariamente immischiato.
In sostanza, era venuto a conoscenza di fatti che sarebbe stato meglio per lui non sapere.
– Quindi, – riassunse il commissario, – c'è qualcuno che teme delle indiscrezioni da parte tua e, per evitare il rischio, ti hanno messo in quarantena sulla motonave.
– In un certo senso è così.
– Chi è stato a decidere quella soluzione? I tuoi «amici»?
– Sì.
– Ma che cosa ne sapevano loro, del posto che ti era stato offerto?
Il giovane si prese la testa tra le mani.
– Loro sanno tutto, – disse amaramente. – Sono tutti d'accordo.
La dichiarazione era l'ennesima conferma a proposito del delitto su commissione. Mancava soltanto il nome dell'esecutore materiale.
– Ti sei davvero cacciato in una brutta situazione, – riprese dopo un po' Martini, – ora, la tua unica salvezza sta nel dire tutto ciò che sai, compreso il nome di quello che ha sparato all'amministratore della Fondazione.
Nanni rimase annichilito.
– Ma se parlo, mi ammazza, – protestò lamentosamente. – Lei non sa che tipo è.

– Posso immaginarlo. Per questa ragione sono convinto che starebbe molto meglio in galera. Sorrise al giovane per rincuorarlo. – Finché non sarà dietro le sbarre non riuscirai mai a vivere tranquillo. D'altronde, non c'è motivo che si sappia da dove è giunta la soffiata. Noi stiamo conducendo delle indagini nell'ambiente. Possono esserci anche altri che si lasceranno sfuggire qualche parola di troppo. Tu, intanto, qui sei al sicuro.

Occorse ancora parecchia forza di persuasione per indurlo a rivelare il nome famigerato. In realtà, il freno non era solamente rappresentato dal timore di una ritorsione, ma anche dall'onta di diventare una spia.

In possesso del nome dell'assassino, Martini si recò immediatamente dal capo della Mobile.

– Ti faccio portare un caffè e un panino, – disse al giovane prima di uscire, lasciando sul tavolo il pacchetto delle sigarette. – Rilassati. Quando sarò di ritorno, ti dirò che cosa abbiamo deciso.

Il sicario si chiamava Tommaso Ragola, detto Tommasino per la corporatura esile.

Aveva dei precedenti che andavano dal furto all'estorsione. Nelle note caratteristiche figurava il temperamento irascibile. Gli si riconoscevano, però, doti di astuzia che gli avevano consentito di trascorrere senza troppi guai i dodici anni di carcere scontati in un penitenziario, per aver ferito a morte un rivale durante una lite scoppiata per motivi di gelosia nei confronti di una donna.

– Il genere di delinquente che riscuote l'ammirazione dei suoi compari, – commentò Ferrando. – Uno che si fa notare. Un amico di cui andare orgogliosi.

– Sappiamo dove abita? – chiese Martini. – Sarebbe il caso di fermarlo alla svelta.

– Agli atti è senza fissa dimora, ma non avremo difficoltà a trovarlo. Se è un frequentatore di Cichin è cosa fatta.

***

A quel punto il caso del delitto di via San Dalmazzo era giunto alla fase finale.
Non c'era dubbio che il sicario, messo davanti all'accusa di omicidio che poteva costargli vent'anni di carcere, non avrebbe esitato a fare i nomi dei mandanti, considerando che ciò avrebbe ridotto notevolmente le sue responsabilità.
C'era di che essere soddisfatti. Ferrando, infatti, aveva messo subito in programma una serata al ristorante.
Per quanto si riferiva alla posizione di Nanni, venne deciso di trattenerlo in camera di sicurezza, almeno per quella notte.

Decisero di andare al «Molinari», in piazza Solferino. Il ristorante, noto fra i buongustai, era situato nel palazzo che faceva angolo con via Santa Teresa. E, in linea d'aria, era proprio di fronte al Teatro Alfieri.
Erano conosciuti dal proprietario e venne loro assegnato un tavolo d'angolo, appartato e tranquillo.
E furono trattati con riguardo anche per la parte gastronomica, di alto livello, come di consueto.
– Oggi è andata bene, – commentò Ferrando. – Chiudere il caso di via San Dalmazzo è un risultato che mi pareva lontano anni luce. Ora con gli elementi che abbiamo, possiamo sperare di chiarire tutto al più presto.
– Sì, ormai può essere questione di giorni, però...
Ferrando alzò le mani.
– Alt. So dove vuoi arrivare. Rimane il mistero dell'incidente della signora Pich.
– Infatti.
– E tu continui a pensare che il responsabile sia il Legionario.
– Assolutamente.

Si riaccese una discussione già affrontata. E tornarono a essere ripercorse le tappe dell'entrata in scena di Riccardo Gerbidi.
Si partì dal racconto di Vincenzo, il giovane dalla lingua lunga, aggredito nell'alloggio del padre per ammonirlo a tenere la bocca chiusa.
Vincenzo era stato testimone del delitto nel quale aveva perso la vita il Legionario. Gli assassini, accortisi della sua presenza e saputo che il giovane aveva fatto cenno dell'episodio con alcuni amici, lo avevano riempito di botte come assaggio di ciò che gli sarebbe toccato se non avesse imparato a tacere.
A seguito dei pestaggi, Vincenzo era stato accompagnato da Martini a casa della nonna, a Villarbasse, dove si trovava tuttora.
Da parte della polizia, Vincenzo era stato il primo a essere interrogato nelle indagini sulla morte di Gerbidi. Le sue impronte digitali, assieme a quelle della vittima, figuravano sul conto di un ristorante dove i due uomini avevano consumato un pasto.
Le premesse erano note.
Un giorno, nell'osteria di Cichin si commentava il caso dell'amministratore della Fondazione Speranza ucciso nel suo ufficio. Il Legionario, presente nel locale, era molto interessato alla storia e aveva fatto in modo di avere un colloquio riservato con Vincenzo, allo scopo di farsi indicare da quest'ultimo il nome di una persona in grado di fornirgli più dettagliate informazioni sulla vicenda.
Vincenzo gli aveva fornito nome e indirizzo di Nanni. A sua volta, Nanni doveva aver stabilito un contatto con la persona che rispondeva alle esigenze del Legionario.
I due colleghi commentarono i fatti, come già avvenuto altre volte.
– Ma, in sostanza, secondo te, quali erano le esigenze di Gerbidi? – chiese il capo della Mobile.
Martini sollevò lo sguardo verso un punto imprecisato del soffitto, assorto in un pensiero che lo stava assillando.

– Uccidere Elisabetta, – dichiarò, fermo.
Ferrando scosse la testa.
– Questo aspetto lo abbiamo già esaminato altre volte, – ribatté, un po' irritato per la caparbietà del collega. – Se avesse voluto assoldare un sicario, la questione si sarebbe risolta a colpi di rivoltella o a coltellate. Non c'è niente da aggiungere: quella donna è rimasta vittima di un complotto familiare. Sono stati loro a drogarla per preparare l'incidente.
– Su questo non ci sono dubbi, – asserì tranquillamente Martini. – Però è stato lui, Gerbidi, a guidare la mano dell'assassino.
Il collega rimase un attimo in silenzio, colpito dalla fermezza di quell'asserzione.
– E allora, spiegami. Come avrebbe fatto? – lo sfidò.
Martini assentì.
– Ho riflettuto a lungo e mi sono reso conto che abbiamo esaminato i fatti da un unico punto di vista, – disse. – Subito abbiamo pensato che il Legionario avesse voluto avvicinare gli eventuali assassini di Vendramelli perché cercava un sicario a cui affidare la propria vendetta.
Fece una breve pausa per esporre meglio la sua congettura.
– In realtà, il Legionario non era interessato ai sicari. A lui interessavano i mandanti.
L'ipotesi era ardita, persino paradossale, ma Martini la espose con semplicità.
Secondo lui, il Legionario voleva penetrare nel terreno nemico. Crearsi delle alleanze con qualche membro della famiglia per farlo agire al posto suo. Con ciò avrebbe anche ottenuto lo scopo di far subire a Elisabetta un tradimento da parte di un familiare nel quale aveva riposto fiducia. Una rivalsa sottilmente perfida.
Per raggiungere il proprio scopo doveva essersi servito della collaborazione di informatori.

Disponeva di parecchio denaro; quindi, era in grado di pagare bene i servizi ottenuti.

Ferrando aveva seguito l'esposizione della teoria manifestando il proprio consenso. Di tanto in tanto interveniva per aggiungere qualche commento.
Nelle considerazioni che seguirono emerse quasi subito l'episodio avvenuto quello stesso pomeriggio in Questura. Ossia, la consegna da parte del professor Ravini, di una pagina di un settimanale recante una grande fotografia della famiglia Pich al completo.
Ritratto particolarmente interessante per via di un cerchio rosso tracciato a matita intorno al volto di uno dei personaggi, a cui i due poliziotti furono in grado di dare nome e cognome.
– A questo punto la persona merita di essere esaminata da vicino, – propose il capo della Mobile.
– Sì, potrebbe essere interessante, però non conviene fare mosse affrettate. Sentiamo prima che cosa ci dirà Tommasino, quando lo avremo preso.

Tommaso Ragola, il Tommasino pluricensurato, venne preso quel giorno stesso. La cattura era stata movimentata e si era reso necessario rinchiuderlo in camera di sicurezza per calmargli i bollori.
– È la situazione ideale per fargli vuotare il sacco, – commentò Ferrando dopo aver comunicato la notizia a Martini. – Non sa ancora perché lo abbiamo fermato e si atteggia a cittadino offeso. Quando saprà che gli pende sulla testa un'accusa di omicidio non chiederà di meglio che scaricare le responsabilità addosso agli altri.
– Bene, fatelo parlare, io ho qualche altra cosa da chiarire.

Frattanto erano arrivati i risultati degli esami della Scientifica, eseguiti sia sui misteriosi tre bastoncini trovati dal professore sia sul

bocchino della signora Pich.
In merito ai sigarillos risultò trattarsi di un rotolo di foglie alle quali non era stato possibile dare un nome, ma a cui era stata riconosciuta una natura oppiacea.
La sostanza poteva essere liberata lasciando ardere il sigarillo, previa accensione di una estremità. Alla stessa maniera di certi bastoncini aromatici di origine orientale.
Quale uso intendesse farne il Legionario quando li aveva acquistati in Algeria, non era dato saperlo, però, la conoscenza delle abitudini di Elisabetta gli aveva suggerito l'impiego adatto.
Nel caso in esame, l'asticciola era stata inserita nel bocchino, e la sostanza inalata assieme al fumo della sigaretta.
Il sezionamento del bocchino aveva rivelato la presenza di un pezzo di sigarillo e tracce di un'altra sostanza.
Ciò che doveva ancora chiarire il commissario era relativo al quesito rimasto senza risposta: ossia dove volesse recarsi la Presidentessa quel tardo pomeriggio quando, uscita da casa sua dopo la bicchierata coi familiari, era andata a schiantarsi con l'auto in una strada che non le era abituale.
Si tracciò un itinerario plausibile avendo come prima tappa l'ufficio dell'avvocato di famiglia.
Il legale era già stato interrogato, ma non aveva fornito indicazioni utili, il che poteva significare, semplicemente, che non gli erano state rivolte le domande giuste.

L'avvocato Felice Rigani aveva lo studio in una tranquilla via del quartiere Crocetta.
Un ufficio con le pareti foderate in legno scuro. Mobili d'antiquariato, una libreria ben fornita, con i codici rilegati in pelle messi in bella evidenza. E nell'aria un gradevole aroma di tabacco da pipa.

Martini venne accolto in una piccola anticamera da un'impiegata adeguata all'ambiente. Mezza età, corporatura solida, abbigliata in grigio, occhiali montati in corno, aria severa.
L'avvocato era un simpatico signore sulla sessantina, capelli brizzolati, occhi scuri dallo sguardo arguto.
Fece accomodare il commissario e fu sufficiente un breve preambolo per entrare nel vivo del discorso.
Il legale era amico del Procuratore Chiusella e, da quest'ultimo, era stato messo al corrente che era stata aperta un'inchiesta sulla morte della signora Pich.
Accettò quindi di buon grado di rispondere alle domande di Martini.
Dal colloquio risultò che la signora Pich era venuta dal suo avvocato il giorno precedente la disgrazia.
– Aveva deciso di prendere provvedimenti punitivi nei confronti dei suoi familiari, – spiegò il legale, dopo essersi reso conto che, allo stato attuale delle cose, era decaduto il dovere del segreto professionale.
Il commissario era stato del tutto sincero sull'andamento delle indagini e, quindi, venne ripagato con uguale lealtà.
Apprese che la signora Pich aveva deciso di sospendere l'appannaggio che, mensilmente, veniva corrisposto al marito, alla cugina e alla dama di compagnia.
– Aveva riscontrato cose molto spiacevoli sul loro conto, – precisò l'avvocato. – Gesti sleali, comportamenti immorali.
– Gli interessati erano al corrente delle decisioni della signora? – chiese Martini.
– Era appunto sua intenzione riunirli, il giorno dopo, per dare la comunicazione.
– Ossia, il giorno della sua morte?
– Esatto.

Era dunque quello il motivo dell'incontro pomeridiano. Quando avevano bevuto l'aperitivo nel salone e, stando a quanto riferito dalla giovane cameriera della signora Pich, era scoppiata una lite in famiglia.
– Considerando quanto è avvenuto dopo quell'incontro, si può dire che la signora è stata molto imprudente, – commentò Martini. – Le sue decisioni devono aver inquietato parecchio i suoi parenti.
– Pensa che sia stata uccisa per quella ragione? – domandò il legale.
L'uomo appariva molto turbato, ma il suo interlocutore non poté che assentire.
– Avevano dei buoni motivi per farlo, – confermò.
– Infatti. È immaginabile che la decisione di tagliare loro i viveri poteva preludere anche ad altre scelte dannose per loro, – asserì l'avvocato.
Ci fu una breve pausa, spesa a riflettere.
– Quali erano le volontà testamentarie della signora? – chiese il commissario.
– Tutte a favore della famiglia, però...
L'avvocato si prese un po' di tempo per riempirsi la pipa.
– Però quel giorno mi aveva anche detto che se le cose non si fossero chiarite non era escluso che avrebbe potuto lasciare tutto il suo patrimonio alla Fondazione Speranza. Era solita dichiarare che le maggiori soddisfazioni le ricavava appunto dalla sua attività in quel campo.
Tirò una boccata di fumo prima di proseguire.
– Era molto irritata e io le ho suggerito di riflettere con calma sulle decisioni da prendere. Per disposizione testamentaria della zia che le aveva lasciato tutti i suoi beni, Elisabetta aveva un onere sia nei confronti di sua cugina Clara sia verso Romilda, ex dama di compagnia.
– Capisco. Ora mi dica, come mai non si è ancora data lettura del testamento della signora Pich?

L'avvocato parve perplesso.
– La decisione di ritardare la lettura di qualche giorno deriva da un suggerimento del Procuratore Chiusella -. Un'altra boccata di fumo.
– Lui dice che... visto che c'è un'indagine in corso, tanto vale aspettare ancora qualche giorno.
– E gli eredi, non sollecitano?
L'altro ebbe un sorriso un po' sornione.
– Il notaio ha dovuto assentarsi per partecipare a un congresso. E se non c'è lui...
– Ho capito.
Prima di prendere commiato, Martini si fece dare nome e indirizzo del notaio.
– Vorrei essere informato quando ci sarà l'apertura del testamento, – spiegò.

Il commissario immaginò che la signora Pich, quando aveva cominciato a nutrire dei dubbi sulla moralità della gente che aveva intorno, poteva aver cercato conferme con l'aiuto di un'agenzia investigativa.
Esaminando la serietà di alcuni nominativi, si soffermò su quello più adatto a soddisfare la scelta di un personaggio come la Presidentessa.
L'agenzia si trovava in via Maria Vittoria. Era di prestigio, molto ben quotata. E il fatto si evidenziava anche dall'arredamento elegante dell'ufficio.
Tutto moderno. Mobili squadrati, colori chiari anche alle pareti, alle quali spiccavano stampe di Depero, il futurista. Poltroncine rigide, rivestite in pelle.
Su un tavolino dal piano in vetro erano appoggiati un grande portacenere in cristallo e una scatola in legno semiaperta contenente sigarette di marca.

Una graziosa signorina, in grembiule di raso nero, pregò il presunto cliente di accomodarsi.
Gli chiese il nome e lo pregò di attendere. Lo aveva osservato con curiosità, forse nel tentativo di indovinare perché si trovasse lì. Un marito tradito? Impossibile. Il principale di un dipendente disonesto?
Passati pochi minuti, un uomo alto, elegante, irruppe nella saletta d'attesa e andò incontro al cliente a mani aperte.
– Scusi se l'ho fatta attendere, – si giustificò senza motivo. – Si accomodi.
Lo guidò verso il proprio ufficio. Un ambiente spazioso, anche quello arredato in stile Novecento.
L'uomo si chiamava Dodini e dirigeva un gruppetto di quattro agenti.
Martini aveva già avuto in passato occasione di usufruire della sua collaborazione. Fra i due si era stabilito quel tanto di confidenza che consentiva loro di parlarsi apertamente.
Dopo l'iniziale scambio di frasi convenzionali, entrarono in argomento.
– Si tratta della povera signora Pich, vero? – esordì l'investigatore anticipando la richiesta. – L'ho immaginato appena ho sentito il suo nome.
– Infatti. Si tratta di lei.
Volendo ottenere informazioni coperte dal segreto professionale, il commissario si sentì in dovere di offrire qualcosa in cambio.
Affrontò il tema del delitto di via San Dalmazzo.
– A che punto siete? – chiese Dodini.
– A buon punto. Presto avremo la soluzione. Ci servirebbero, però, alcune conferme.
– Dica pure.
– Attraverso delle indiscrezioni ci risulta che la signora temesse un coinvolgimento di suoi familiari nella vicenda, – confidò il

visitatore. – E, conoscendo la vostra reputazione, riteniamo possibile che la signora si sia rivolta a voi per chiarire i propri dubbi.
L'altro assentì con un cenno del capo.
– In circostanze normali non avrei potuto rispondere, – disse. – Ma poiché la mia cliente... non è più, non ho motivo di tacere. Inoltre, la Presidentessa era una persona molto determinata a mettere le cose in chiaro, – aggiunse. – Sono certo che approverebbe la mia decisione.

Dodini cominciò col dire che l'incarico iniziale era stato di appurare se esistessero rapporti personali fra il marito della propria cugina e il direttore amministrativo della Fondazione.
– Aveva spiegato perché?
– Disse che aveva scoperto delle irregolarità contabili a danno dell'Ente e, a seguito di alcune circostanze, le era sorto il dubbio che il marito della cugina ne traesse profitto a sua volta.
– Quando è avvenuto questo colloquio?
– Circa tre settimane prima che l'amministratore venisse ucciso.
– Qual è stato l'esito delle indagini?
Dodini aveva incaricato due dei suoi uomini di effettuare i pedinamenti, ed era stato accertato che il marito della cugina si incontrava di frequente con l'amministratore della Fondazione e con il titolare di una grossa azienda di articoli per usi domestici.
– Forse un certo Bauchieri? – suggerì il commissario.
L'investigatore sorrise.
– Neanche voi siete stati con le mani in mano, – commentò. – Sì, proprio lui.
– E dove si incontravano?
– Abitualmente in un locale notturno. In apparenza per divertimento, ma in realtà per fare i loro conciliaboli in un salottino privato.

L'agente incaricato del pedinamento era riuscito a stabilire buoni rapporti con un cameriere e, anche con l'ausilio di qualche mancia, aveva appreso da quest'ultimo che i tre uomini parlavano soprattutto di cifre.
– Come aveva reagito alla notizia, la signora Pich?
– Non bene. Aveva avuto conferma dei suoi sospetti, ma non sapeva come agire. Non voleva procurare un dispiacere alla cugina mettendo nei guai suo marito. D'altro canto sentiva il dovere di tutelare la Fondazione.
– Come aveva pensato di risolvere il problema?
Dodini rievocò un momento della vicenda molto significativo per illustrare la personalità della defunta Presidentessa.
La signora Pich aveva affrontato personalmente l'amministratore per contestargli quanto aveva appreso, ed era riuscita a convincerlo a rivelare i maneggi truffaldini di cui beneficiava l'imprenditore Bauchieri, il quale, a sua volta, distribuiva bustarelle ai compari.
– Ma in quel modo il marito della cugina sarebbe stato rovinato, – obiettò Martini.
– A quel punto la sorte della Fondazione si era rivelata più importante di tutto, per lei.
In possesso di quei fatti diventava agevole tirare le somme.
Vendramelli, convinto dalla signora Pich, oppure minacciato di denuncia, aveva scritto la propria confessione, e questo gli era costata la vita.
Per chissà quali vie, i suoi compari erano venuti a conoscenza del fatto. Avevano assoldato un sicario e l'amministratore era stato messo a tacere per sempre.
Restava da chiedersi quali fossero state le reazioni della signora Pich nell'apprendere la notizia di quel delitto. Evidentemente la sua forte tempra l'aveva sostenuta anche in quella circostanza.
I due investigatori commentarono l'agghiacciante conclusione di quella storia tenendo per sé i giudizi personali.

– Dopo il delitto, ha interrotto i rapporti con la signora? – domandò Martini, trascorso qualche minuto.
Dodini parve confuso. Non rispose subito alla domanda. Aveva l'atteggiamento di chi deve prendere una difficile decisione.
– Che cosa c'è? – chiese il suo interlocutore.
– Sono a conoscenza di un fatto che mi è parso molto importante, ma che ho difficoltà a rivelare perché mi sento ancora vincolato a una forma di riserbo -. Scosse la testa, incerto. – Un qualcosa che potrebbe sembrare un pettegolezzo. Adesso, lei è morta. Non so...
Per indurlo a parlare il commissario confidò a Dodini che c'era un'inchiesta in corso sulla morte della Presidentessa.
– Abbiamo la certezza che sia stata uccisa, – concluse. – A questo punto, pensa che valga la pena abbandonare la riservatezza?
L'investigatore rimase profondamente colpito dalla notizia.
– Quella mattina... La mattina del giorno in cui ha avuto l'incidente, – sussurrò, – la Presidentessa è stata qui.
– Per quale motivo?
– Mi aveva incaricato di svolgere una certa indagine ed è venuta per sentire il risultato. Io le avevo scritto per dirle che avevo svolto il mio compito, ma che preferivo comunicarle l'esito a voce.
– Può dirmi di che cosa si trattava?
La rivelazione, inattesa, fu davvero sconvolgente.

Come il capo della Mobile aveva previsto, l'interrogatorio di Tommasino, il presunto sicario assoldato per uccidere Vendramelli, fornì la conferma di quanto gli investigatori avevano già assodato.
L'uomo non poté respingere l'accusa di omicidio, avvalorata anche dal fatto che, presso la sua abitazione, era stata rinvenuta l'arma usata per compiere il delitto.
Però, allettato dalla prospettiva di alleggerire la propria posizione rendendo una confessione completa, aveva confermato di avere agito per conto d'altri.

Raccontò che, tramite il suo giovane amico Nanni, era stato avvicinato da una persona che gli aveva proposto di compiere un piccolo furto in un ufficio.
Per il lavoro gli era stata offerta una cifra notevole.
– Si trattava soltanto di prendere una lettera in un cassetto, – spiegò. – Un lavoro pulito, senza scassinare, perché mi avrebbero dato le chiavi. Nessun rischio.
Poi, continuando a parlare, quella persona aveva detto che avrebbe potuto guadagnare molto, molto di più, per un altro genere di lavoro.
La storia era andata così.
– Conosce il nome di quella persona? – aveva domandato Ferrando.
– Sì.
– E non l'ha più incontrata?
– No, ma...
Il «ma», segnava l'inizio dell'altra storia, quella che vedeva entrare in gioco il Legionario.
Lo aveva notato all'osteria di Cichin.
Un tipo solitario che parlava poco, ma era attento a tutto quanto si diceva nel locale.
Poi, nell'ambiente si era saputo che era stato nella Legione straniera e Tommasino, come tutti gli altri, aveva provato grande ammirazione per lui.
Perciò, quando il suo amico Nanni gli aveva comunicato che il Legionario avrebbe avuto piacere di parlare con lui, si era sentito onorato.
In breve, fra i due si era stabilito un rapporto quasi amichevole. Il Gerbidi gli raccontava episodi della vita in Algeria e, un giorno, gli aveva confidato il motivo che lo aveva indotto ad arruolarsi.
La romantica vicenda di un amore ostacolato dalla famiglia di lei. La ragazza era ricca, lui povero.

Quando era tornato a Torino, lui avrebbe voluto incontrarla, ma l'ostacolo della famiglia permaneva. C'era un'unica persona che avrebbe potuto favorire il riavvicinamento, ma non sapeva come mettersi in contatto con lei.
In quella stessa circostanza, il Legionario gli aveva rivelato che la donna amata era la Presidentessa di quell'associazione di via San Dalmazzo, dove, poco tempo addietro, era stato commesso un delitto.
Il capo della Mobile aveva guidato l'interrogatorio in modo da sviscerare ogni contenuto di quel colloquio, e ottenne la conferma che l'avvicinamento del Legionario a Tommasino aveva avuto l'unica finalità di poter mettersi in contatto con una determinata persona della famiglia Pich. Infatti, in conclusione, il Gerbidi aveva chiesto al suo amico di aiutarlo.
– In che modo aveva chiesto di essere aiutato? – domandò Ferrando.
Poiché lui doveva tenersi in ombra, gli occorreva la collaborazione di qualcuno per avvicinare la persona che gli sarebbe stata utile. Per avere successo sarebbe stato disposto a pagare qualunque cifra.
– Io, – spiegò Tommasino, – conosco gente in tutti gli ambienti -. Fece un gesto ampio con le mani. – Conosco anche degli investigatori privati. Uno è proprio mio amico e, dato che c'era da guadagnare un bel po' di soldi, lui ci ha dato dentro.
Il Legionario aveva anche portato la fotografia della persona con la quale voleva incontrarsi. Presumibilmente, quella apparsa sulla pagina di un settimanale e contornata con un cerchio rosso.
Il Legionario aveva potuto incontrare «quella» persona, e in seguito a ciò era stata pattuita la somma della ricompensa.
A quel punto del racconto, Tommasino si era bloccato. Il seguito della storia contemplava l'uccisione del Legionario in una viuzza del centro storico. Il riserbo dell'uomo era giustificato.

L'interrogatorio, nel quale si avvicendarono tre o quattro agenti nel corso di un'intera giornata, fiaccò la resistenza dell'arrestato.
La spiegazione del delitto fu che, quando si trattò di pagare il dovuto, il Legionario si mise a tirare sulla cifra con la scusa che la donna amata era morta in un incidente stradale. Era scoppiata una violenta lite e Tommasino aveva estratto la pistola che aveva in tasca.
– Volevo soltanto fargli capire che con me certi scherzi non si fanno, – esclamò Tommasino, ancora furioso per la beffa subita. – Io li meritavo tutti, quei soldi. Mi ero dato molto da fare. Era colpa mia se «quella» era finita contro un albero? – Scosse la testa, ancora indignato. – Io, la rivoltella l'avevo tirata fuori soltanto per fargli paura, ma lui ha cercato di togliermela di mano ed è partito un colpo. È stata una disgrazia.

Quando Ferrando ne parlò con Martini, furono entrambi convinti che Tommasino avesse detto la verità.
Gerbidi aveva reagito istintivamente. Non si trascorrono anni in un esercito come la Legione straniera senza imparare a ribellarsi davanti a chi ti punta un'arma addosso. Gli era andata male.
Ormai esistevano tutti gli elementi per tirare le fila del caso. Si trattava solamente di scegliere il modo per smascherare l'assassino della Presidentessa.
Era stato deciso che, per quanto si riferiva al delitto di via San Dalmazzo, gli arresti sarebbero stati effettuati dopo.
Conoscevano i nomi, i tempi, i modi. Nessuno sarebbe sfuggito alla giustizia.
Per la soluzione del caso della signora Pich, i due colleghi convennero che l'abitazione della vittima sarebbe stato un buon terreno.
Lì, nell'ambiente dove era stato consumato il crimine, alla presenza di tutti i personaggi del dramma.

– Quando si potrebbe fare? – chiese Ferrando.
Si decise che sarebbe stato utile far coincidere la riunione con la lettura del testamento. La convocazione sarebbe partita dal notaio. Era immaginabile che gli eredi, soddisfatti di poter apprendere finalmente le volontà della defunta, avrebbero accettato la proposta senza obiezioni.

Il commissario prese accordi telefonici con il notaio per incontrarlo nel suo studio.
In tarda mattinata, a bordo della sua auto, si avviò lungo la medesima strada che la signora Pich aveva percorso il giorno della sua morte. Quella che portava in una via appartata e tranquilla ai margini del borgo San Paolo.
Passò nel viale che era stato teatro dell'incidente e scorse, ai piedi di un albero un po' scortecciato, quanto rimaneva di una coroncina di crisantemi.
Il notaio si chiamava Borghi e il suo studio era arredato sullo stile di quello dell'avvocato Rigani. Con sobrietà e buon gusto.
L'uomo aveva una costituzione fisica imponente. Era vestito con eleganza e portava il papillon. Un vistoso paio di baffi sale e pepe e lo sguardo penetrante degli occhi grigi ne facevano un personaggio che non passava mai inosservato.
Era anche simpatico, di carattere aperto.
Martini e lui si intesero immediatamente.
Il commissario era venuto con l'intenzione di rivelare tutta la storia e di concordare un piano d'azione.
Inoltre desiderava sapere quale ragione avesse guidato la Presidentessa in quell'ufficio.
– Sì, – dichiarò il notaio, rispondendo a una domanda del commissario. – Quel giorno, la signora aveva fissato un appuntamento con me. Dovevamo vederci intorno alle sei, purtroppo non è mai arrivata.

La donna aveva telefonato al notaio nel primo pomeriggio. Sicuramente a seguito di quanto aveva appreso dall'investigatore privato, quella stessa mattina.
– Ha detto per quale motivo intendeva vederla?
– Sì, aveva deciso di cambiare il suo testamento.
– Aveva accennato in quale maniera?
– Non era argomento da discutere al telefono. Però doveva trattarsi di cambiamenti drastici. La sua voce era molto agitata.
Martini riferì al notaio quale poteva essere la causa di tanta agitazione.
– Ah, certo. Se le cose stanno così, – esclamò l'uomo, allibito.
– In definitiva, gli eredi avranno ciò che si aspettano, – concluse il commissario.

Nel tardo pomeriggio, il salone di casa Pich, in via Giannone, sfolgorava di luci. Tutti i lampadari accesi, su un tavolo bicchieri e bottiglie per chi desiderasse bere qualcosa. Divani e poltrone disposti a semicerchio davanti a un piccolo tavolo su cui sistemare i documenti che il notaio avrebbe dovuto consultare.
I familiari rappresentati dal vedovo e dalla cugina Clara con posto in prima fila. Più indietro, il marito della cugina, la dama di compagnia, la segretaria, la cuoca, il portiere.
Poi giunse il notaio. Aspetto austero, cartella nera sotto il braccio.
Rivolse un saluto generale ai presenti.
Diede uno sguardo intorno e si avviò verso il tavolo al quale era stata accostata una sedia.
Pacatamente estrasse dei documenti dalla cartella e sedette. I suoi movimenti erano stati seguiti in un rispettoso silenzio, che venne però interrotto di lì a poco dall'apparire di una cameriera.
– Ci sono due signori che chiedono di entrare, – annunciò.
– Dica loro che tornino un'altra volta. Ora siamo occupati, – esclamò in tono risentito il padrone di casa.

Quindi fece alcune osservazioni sulla mancanza di educazione di chi si presenta in casa altrui senza farsi precedere da un biglietto o una telefonata.
Il notaio aveva seguito l'invettiva con aria sorniona.
– È tutto a posto, – dichiarò. E, rivolto alla cameriera: – Dica ai signori di accomodarsi. Li stavo aspettando.
La dichiarazione stupì tutti.
– Di chi si tratta? – chiese Marcello Pich alzandosi in piedi. – Chi l'ha autorizzata a far partecipare degli estranei a una questione che riguarda soltanto la nostra famiglia?
– Si tratta di due funzionari di polizia, il dottor Martini e il commissario Ferrando e, in verità, sono stati loro a chiedere di presenziare.
– E qual è il motivo di questa interferenza?
– Avremo tempo di chiarirlo in seguito, – disse il capo della Mobile il quale, frattanto, era entrato assieme a Martini.
Annichiliti dalla incomprensibile situazione, nessuno dei presenti aveva aperto bocca.
– Si accomodino, – propose poi, freddamente, il padrone di casa.
Ferrando e Martini salutarono e presero posto su un paio di sedie.
– Possiamo cominciare? – domandò il notaio, mentre si accingeva a consultare le sue carte.
La lettura del testamento fu veloce. Elisabetta aveva destinato contanti e titoli, in ragione dell'ottanta per cento, alla cugina Clara, con la precisazione di compiere un atto doveroso. Al marito, il restante venti per cento.
La casa di via Giannone era pure destinata al marito, con l'onere di ospitare, se lo avessero desiderato, la cugina Clara e suo marito. L'ospitalità, vita natural durante, era estesa anche alla dama di compagnia, alla quale andava inoltre un cospicuo lascito in denaro.
Altri lasciti generosi alla cuoca, al portiere e alla segretaria.

L'atto era stato stilato cinque anni prima e rispecchiava una situazione di buon accordo familiare.
Gli eredi avevano seguito la lettura con visibile sollievo: l'eredità ammontava a una cifra milionaria e, quando il notaio ebbe riposto le carte nella sua cartella, il padrone di casa chiese ai presenti se gradivano qualcosa da bere.
Tutti accettarono, compreso i due investigatori.
– Ora, vogliamo esaminare la ragione per la quale siamo qui? – disse Martini, a voce abbastanza alta per coprire il brusio che si era sollevato dopo la lettura del testamento.
Gli altri lo guardarono incuriositi.
– Se volete di nuovo accomodarvi, – aggiunse poi. – Da seduti ascolterete meglio.
Gli ubbidirono, quasi suggestionati dal tono autorevole di quella voce che non ammetteva contraddizioni.
Iniziò il capo della Mobile, con voce fredda.
– Devo innanzitutto informarvi che, a suo tempo, era stata aperta un'inchiesta sulla morte della vostra cara Elisabetta e, purtroppo, le indagini effettuate hanno portato a concludere che la signora è stata assassinata.
La brutale notizia li ammutolì per un attimo, poi cominciarono le obiezioni: «Ma è morta nell'incidente», «L'abbiamo vista noi con la testa ferita», «Come è possibile asserire una tale assurdità?».
– È risultato dall'autopsia, – li placò Ferrando.
Insorse il vedovo.
– Come? Avete fatto eseguire un'autopsia senza il nostro benestare?
– Non era necessario. La richiesta è venuta dal Procuratore.
– E che cosa sarebbe successo? – intervenne la dama Romilda.
Si era alzata in piedi e fulminava con lo sguardo i due poliziotti. Con maggiore astio si soffermò su Martini, del quale ricordava un interrogatorio in cui aveva rivelato cose che ora, forse, rimpiangeva di avere detto.

Martini prese spunto da quel colloquio. Parlò rivolto a tutti.
– C'è un fatto che, sicuramente, avete ignorato per lungo tempo, – esordì. – Si tratta di una storia non encomiabile che riguarda la vostra Elisabetta. E che è stata la causa della sua morte.

Iniziò il racconto partendo dalla innocente storia sentimentale di Elisabetta e del commesso, Riccardo Gerbidi.
Quando giunse al punto del processo e della condanna del giovane, si rese conto che tutti i presenti erano al corrente della vicenda. Proseguì esponendo i fatti successivi della vita di Riccardo. L'arruolamento nella Legione straniera. Gli anni duri della ferma. Quindi il ritorno in patria.
Parlò dell'accumulo di odio che l'uomo portava dentro di sé nei confronti di Elisabetta.
Parlò della sua volontà di vendicarsi e del modo escogitato per cercare la collaborazione di un familiare per eliminarla.
L'uditorio non era mai intervenuto per cercare chiarimenti, sollevare obiezioni.
Infine, il commissario sferrò l'accusa.
– Ora sappiamo il modo e con l'aiuto di chi il Legionario è riuscito a portare a segno la sua vendetta. Uno di voi ha agito per conto suo, usando l'arma fornita da lui.
La dichiarazione parve scuoterli. Una voce si alzò per contestare.
– È impossibile, – proruppe la cuoca, – noi le volevamo bene. Nessuno avrebbe potuto fare del male alla signora Elisabetta.
– E come sarebbe stata uccisa? Qual è l'arma? Dov'è?
Toccò a Ferrando parlare dei bastoncini di foglie oppiacee e lo fece in modo provocante, suggestivo.
– È stato sufficiente inserirne uno nel bocchino della sigaretta della signora, perché la sua mente venisse annebbiata e lei perdesse il controllo dell'auto, – disse poi.

– E chi è il colpevole? – domandò aggressivamente la dama di compagnia. – Per muovere un'accusa così terribile bisogna anche avere la possibilità di dimostrarla.
– Certamente, – dichiarò Martini, intervenendo a sua volta.
Quindi, senza aggiungere altro, si alzò dalla sedia e si diresse verso il ripiano dove gli era stato riferito che Elisabetta lasciava sempre il suo bocchino.
– Chi è stato? – rispose, sfiorando con lo sguardo gli indagati. – Uno qualsiasi di voi. Uno che era presente, proprio qui, quel giorno; quando eravate riuniti per l'aperitivo.
Gli altri lo guardarono con voluto, apparente distacco.
– Vi ricordo ciò che è successo, – riprese l'inquisitore. – A un certo momento è venuta a mancare la luce ed è stato allora che il bastoncino oppiato è stato inserito. Ognuno di voi sapeva che, se avesse bevuto qualcosa, Elisabetta avrebbe subito acceso una sigaretta.
– E allora chi è stato? – insisté la dama.
Martini estrasse di tasca il suo taccuino, lo aprì su una pagina bianca dando l'impressione di voler annotare qualcosa.
Lo guardarono con stupore.
– Qualcuno ha una stilografica da imprestarmi? – chiese poi.
Gliene porse una Marcello, il pittore.
– Temo, però, che sia rimasta senza inchiostro.
– Mi presta la sua? – domandò a Ernesto, il marito di Clara.
– Mi dispiace, non ce l'ho.
Allora si rivolse a Clara.
– Forse ne ha una lei, signora?
– Mai posseduto una stilografica. Se devo scrivere qualcosa, la penna me la faccio prestare da chi mi sta accanto.
Aveva parlato con la disinvolta facilità che le era solita.
– Non vorrebbe controllare? – propose il commissario. Poi si diresse verso di lei.

Clara sedeva con grazia su una poltrona. Le bellissime gambe atteggiate in modo da farle risaltare.
In grembo aveva la borsetta. La tratteneva con le mani e Martini dovette esercitare un lieve sforzo per strappargliela.
La donna lo guardò spaventata mentre lui ne rovesciava il contenuto sul tavolo occupato dal notaio.
Fra le varie cose che si sparsero, c'era un'«Aurora» nera.
Il commissario la prese e la mostrò in giro.
Fino a quel momento l'atmosfera era stata di attesa. Ansiosa, ma contenuta.
Ora, quel gesto incomprensibile, innescò la certezza che il dramma fosse arrivato alle ultime battute.
– Questo è l'oggetto che ha racchiuso il bastoncino di foglie oppiate. È stato sufficiente liberare la penna dal serbatoio dell'inchiostro per creare un contenitore insospettabile.
La notizia cadde nel silenzio.
– Una scelta ingegnosa. Peccato che un po' di inchiostro si sia sparso all'interno del bocchino. Gli analisti della polizia ne hanno trovato tracce sul residuo del bastoncino che vi era stato inserito.
Sempre silenzio.
Nessuno sembrava essersi ancora reso conto dell'implicita accusa che prorompeva da quel ritrovamento.
Tenevano gli occhi bassi, ed evitavano di guardare Clara.
Soltanto il marito la guardava fissamente in volto.
Ernesto, l'uomo che aveva assoldato Tommasino per uccidere l'amministratore della «Speranza», era rimasto annichilito davanti alla imprevedibile doppiezza della moglie.
– Tu? Sei stata capace di questo? Ma chi sei?
Fino a quel momento, il notaio si era limitato a seguire lo svolgimento della storia. A quel punto, intervenne.
– È la potenza dell'odio, – disse con naturalezza.

Si era alzato in piedi e la sua figura imponente sovrastava quel piccolo assembramento in maniera minacciosa.
– Tu l'hai sempre odiata, Elisabetta, – proseguì, rivolto freddamente a Clara. La trattava col «tu» perché la conosceva da sempre.
– L'hai odiata da quando ha ereditato tutto il patrimonio di vostra zia Margherita. Invidiosa, piena di rabbia e soprattutto astutissima commediante. Facevi credere a tutti di volerle bene, di esserle riconoscente per ciò che faceva per te. Ed è stato molto quello che ha fatto -. Scosse la testa, con amarezza. – Io ho sempre capito qual era la forza del tuo rancore.
Si tolse per un attimo gli occhiali che si erano appannati, se li rimise e proseguì, implacabile.
– Forse anche Elisabetta si accorgeva qualche volta della tua falsità. Ha sempre finto di ignorare ciò che non desiderava sapere, però non avrebbe mai immaginato di dover patire l'umiliazione che le hai inflitto.
Si fermò un attimo e guardò Martini.
– Noi sappiamo di che cosa parlo, – disse. – Francamente, avrei voluto evitare di rendere pubblico questo fatto vergognoso, però...
Si diresse minaccioso verso Clara che da un po' stava rannicchiata sulla sua poltrona, quasi fingendo che quanto avveniva non la riguardasse.
– Da quanto tempo andava avanti quella storia? Da quanto tempo le avevi portato via il marito? Ne avevi fatto il tuo amante non perché ne fossi innamorata, ma solo perché era «suo» marito, per derubarla di qualcosa che era suo.
Marcello, come Ernesto, seguiva sconcertato lo sviluppo delle accuse che lo riguardavano anche da vicino. Si manteneva freddo, contegnoso. Non una volta aveva posato lo sguardo sulla donna della quale, ora, veniva a conoscere la falsità.
– Ho ancora qualche cosa da dire, – riprese il notaio. – Elisabetta ha appreso questa «spiacevole» notizia il giorno stesso della sua morte.

Quando è uscita di qui, dopo l'aperitivo, era diretta al mio studio. Voleva cambiare il suo testamento. Purtroppo la spietata volontà della sua assassina l'ha fermata prima di arrivare.
In piedi, dietro al tavolo, cominciò a raccogliere le sue carte.
– Me ne vado, – disse, – la mia parte l'ho fatta. Ora tocca alla polizia.
Si avviò per uscire, ma prima sostò un attimo davanti a Clara.
– Il tuo intrigo è stato inutile, – disse, beffardo. – L'assassino non può ereditare i beni della sua vittima.